

Rassegna del 24/02/2009

MINISTERO	Sole 24 Ore	Statali, parità uomo-donna con un aumento graduale dell'età pensionabile - Pensioni, parità in cinque tappe	Colombo Davide	1
...	Sole 24 Ore	Previdenza no, rappresentanza sì	Pogliotti Giorgio	3
MINISTERO	Sole 24 Ore	Pronto il piano dell'Inps contro i falsi invalidi	De Cesari Maria Carla - Rodà Giuseppe	4
...	Foglio	Intervista a Antonio Mastropasqua - Il presidente dell'Inps ci spiega come nascerà la Casa del welfare, dopo l'intesa con le regioni	Arnese Michele	5
...	Sole 24 Ore	Enti "inutili" dal taglio al restyling	Parente Giovanni - Rogari Marco	7
...	Corriere della Sera	Il turismo culturale resiste alla crisi economica: "Ma servono investimenti"	Jacomella Gabriela	8
...	Repubblica	R2 - Basta soldi al teatro meglio puntare su scuola e tv - Lo spettacolo è finito - Basta soldi di Stato al teatro	Baricco Alessandro	10
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Il governo rilancia la settimana corta Ok di Epifani: "Ma si faccia presto"	Ardu' Barbara	14
...	Libero Quotidiano	L'orario ridotto? Buona idea, però... - L'orario flessibile? Buona idea, però con cautela	Forte Francesco	15
...	Sole 24 Ore	Ammortizzatori sociali, 151 milioni alle Regioni	...	17
...	Libero Quotidiano	Tagli anti-crisi	Di Stefano Tobia	18
...	Libero Quotidiano	Soluzione efficace per diecimila piccole imprese	Antonelli Claudio	20
...	Libero Quotidiano	Si riducono lo stipendio - Se il lavoratore è più saggio del sindacato	Paragone Gianluigi	21
...	Repubblica	Benzina a picco, cala l' inflazione	p.co.	23
...	Messaggero	Tav, Berlusconi: "La Torino- Lione si farà"	Costantini Luciano	24
MINISTRO	Sole 24 Ore	Il rilancio del Ponte nel piano del Cipe	Santilli Giorgio	26
...	Sole 24 Ore	Alla prova del Ponte	...	27
MINISTRO	Corriere della Sera	Expo, l'altolà degli industriali	Giannatasio Maurizio	28
POLITICA ECONOMICA	Messaggero	Così l' Italia - lumaca tra Expo e ferrovie vuole togliersi il freno	Ajello Mario	30
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Giorgio Squinzi - Squinzi: "Imprese decisive per l'Expo" - "Senza imprese non si fa l'Expo"	Morino Marco	33
...	Sole 24 Ore	"Sui maxi-progetti Ue non si torna indietro"	Brivio Enrico	34
...	Sole 24 Ore	Nuovo vertice alla Honda. Moody's declassa il debito Fiat - Moody's declassa il debito Fiat	Malan Andrea	35
...	Repubblica	Anche la Fiat tra le "azioni spazzatura"	Tropea Salvatore	36
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Moody's declassa Fiat e il titolo perde il 5,59%	Cornero Vanni	39
POLITICHE FISCALI	Stampa	"Un fondo di garanzia per l'acquisto dell'auto"	R.E.S.	41
...	Sole 24 Ore	Cambia la governance per rilanciare i distretti	F.V.	42
MINISTRO	Italia Oggi	La Banca del Sud ha il suo uomo	Sansonetti Stefano	43
...	Sole 24 Ore	Fusione Generali-Alleanza. Via al riassetto con Toro - Generali vara il riassetto. Alleanza si fonde con Toro	Grassani Alberto	45
...	Sole 24 Ore	Analisi - Un premio di 6 punti percentuali	Olivieri Antonella	47
...	Messaggero	Intesa Sanpaolo cambia la governatrice	Dimito Rosario	48

MINISTRO	Sole 24 Ore	In Piazza Affari mini-rimbalzo solo per UniCredit	Al.G.	49
...	Corriere della Sera	Fondazione CariGenova, il banchiere-imprenditore stacca la cedola anti crisi	Pica Paola	50
...	Avvenire	Intervista a Giorgio Guerrini - "Meno credito, le imprese soffrono"	Pini Nicola	51
...	Sole 24 Ore	Enel rupea in Borsa per l'accordo su Endesa	...	52
...	Libero Mercato	Il Frecciarossa frena il decollo di Alitalia	...	53
...	Sole 24 Ore	Fs, Tajani spinge le liberalizzazioni	G.Sa.	54
...	Riformista	Intervista a Mario Valducci - "Tarak sbaglia. Anche senza scorporo si può fare la società pubblica delle reti"	Pica Gianmaria	55
...	Mf	Per Poste Vita il riciclo costa 48 milioni - Poste Vita, il riciclo costa 48 milioni	Messia Anna	57
...	Mf	Sorgenja dribbla la Robin Hood Tax	Leone Luisa	58
...	Italia Oggi	Nuovo ad di Acea, Franco Tatò in pole position	Silvestrelli Paolo	59
...	Riformista	Per Deutsche Bank il Pil tedesco 2009 andrà giù del 5%	Mastrobuoni Tonia	61
...	Sole 24 Ore	Casse-Popolari, entra lo Stato	Geroni Attilio	63
...	Sole 24 Ore	Rbs, allo studio la bad bank	Degli Innocenti Nicol	64
...	Stampa	Breakingviews.com - Rbs rifà il look al bilancio e lo divide in tre parti. Il buono, il brutto e il cattivo	Hay George	65
...	Sole 24 Ore	Financial Times propone la settimana di tre giorni nei mesi estivi - Il "Financial Times" sceglie la settimana corta di tre giorni	Degli Innocenti Nicol	66
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Le banche centrali dell'Est si uniscono in difesa dei cambi	Sorrentino Riccardo	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"Sul deficit decisioni difficili"	Platero Mario	68
...	Sole 24 Ore	All'auto prestiti da Chapter 11	Valsania Marco	69
...	Repubblica	Gm e Chrysler, pronto un piano per l'amministrazione controllata	Zampaglione Arturo	70
...	Stampa	Obama vuole il 40% di Citi	Semprini Francesco	71
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Uno 007 al servizio del piano anti-crac	Maggi Glauco	73
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Cina l'America inaugura la nuova strategia del dialogo	Fagiolo Silvio	74
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Wei Wang - "Il Go global cinese va avanti"	Vinciguerra Luca	75
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Dubai, salvagente da 10 miliardi	Mincuzzi Angelo	77
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Anche gli sceicchi piangono	...	79
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - Fiducia in due continenti	Turani Giuseppe	80
...	Sole 24 Ore	Il capitalismo di San Tommaso	Castronovo Valerio	81
...	Sole 24 Ore	Svizzera fuori dalla porta	L.Te.	82

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Più chiarezza su perdite da derivati - Derivati, perdite in chiaro	<i>Negri Giovanni</i>	83
...	Sole 24 Ore	Lettera - Il costo dei Comuni fa i conti con i ritardi	...	85
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Diritto d'autore: le tv private nel mirino della Gdf - Tv private nel mirino Gdf per la tutela del copyright	<i>Bellinazzo Marco</i>	86
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	L'Operatore "qualificato" si assume il rischio swap	<i>Galimberti Alessandro</i>	87
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Dal collegio sindacale una vigilanza rafforzata	<i>Meazza Mauro</i>	88
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Inviti al contraddittorio con adesioni separate	<i>Gavelli Giorgio</i>	89
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Irregolarità formali pericolose	<i>Villa Norberto</i>	91
...	Italia Oggi	Dopo l'avviso ritrattare si può	<i>Mazzei Sergio</i>	92
...	Italia Oggi	Sì alla verifica in azienda se si rinnova la tecnologia	<i>Alberici Debora</i>	93
MINISTRO	Italia Oggi	Intercettazioni in aiuto al fisco - Intercettazioni anche per il fisco	<i>Bartelli Crisitna</i>	94
...	Sole 24 Ore	Unico non distinguere fra vecchi e nuovi utili	<i>Rizzardi Raffaele</i>	96
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Comunicazione sintetica in porto	<i>Ricca Franco</i>	97
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sul leasing nautico le Entrate precisano l'abuso di diritto	<i>Giuliani Giampaolo</i>	98
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Oua: niente studi di settore	...	99

Epifani: le attuali regole non si toccano Statali, parità uomo-donna con un aumento graduale dell'età pensionabile

Un anno in più ogni 24 mesi per allineare l'età per il pensionamento delle statali a quella dei colleghi maschi, che maturano il requisito a 65 anni. È la modifica cui punta il Governo per adeguare le pensioni Inpdap alla sentenza della Corte di Giustizia europea che ha accusato l'Italia di disparità di trattamento. Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani torna a bocciare ogni ipotesi di riassetto delle pensioni.

Servizi ▶ pagina 12

Welfare. Nella bozza di riforma per la Ue primo adeguamento per le dipendenti Pa a gennaio 2010, l'ultimo nel 2018

Pensioni, parità in cinque tappe

Il requisito di vecchiaia per le donne aumenterà di un anno ogni 24 mesi

Davide Colombo

ROMA

L'innalzamento del requisito per la pensione di vecchiaia delle donne impiegate nella Pubblica amministrazione avverrà con gradualità (un anno ogni 24 mesi) per passare dall'attuale limite di 60 ai 65 anni oggi valido per gli uomini. Il primo gradino, che innalza di un anno l'età, scatterà il primo gennaio del prossimo anno, il quinto e ultimo scatterà invece il primo gennaio del 2018, data in cui potranno ritirarsi con la pensione di vecchiaia le dipendenti che oggi hanno 56 anni.

La scelta sull'ipotesi di intervento minimo per adeguare il regime previdenziale Inpdap alle richieste dei giudici della Corte europea è stata confermata venerdì scorso, nel corso di un coordinamento tra i capigabinetto dei ministri per la Pa e l'Innovazione, le Politiche comunitarie, il Lavoro, l'Economia, gli Esteri e le Pari Opportunità. Escluse tutte le altre proposte di modifica su cui si erano esercitati gli esperti raccolti nel gruppo di lavoro voluto dal ministro Renato Brunetta, ora la bozza del testo normativo, che è stata predisposta dai tecnici del ministero del Lavoro e che il Sole 24 Ore ha potuto visionare, verrà inviata alla Commissione europea per un

esame informale ed entro un paio di settimane potrà essere presentata in Consiglio dei ministri. Nel percorso di adeguamento si terrà conto dei diritti acquisiti dalle lavoratrici fino allo scatto del nuovo scalino e verrebbe confermata la possibilità, nel periodo di transizione, di poter optare per il posticipo del ritiro a 65 anni con la presentazione di una richiesta scritta all'amministrazione di appartenenza.

L'aumento dell'età di vecchiaia per le statali comporterà un

risparmio di spesa pensionistica (al netto degli effetti sul costo del lavoro e fiscali) che è già stato quantificato ma sul quale il riserbo è massimo. Su queste risorse, oltre un mese fa, quando il Governo inviò all'Ue la missiva con la conferma dell'impegno a rispettare in tempi certi la sentenza del Lussemburgo, sia dalla maggioranza sia dall'opposizione erano arrivate indicazioni univoche: dovranno essere utilizzate per finanziare politiche attive a sostegno del lavoro femminile nel settore pubblico e finalizzate al riequilibrio di ruoli e funzioni ancora oggi molto disomogenee tra i sessi.

Una volta introdotti i nuovi limiti si aprirà una disparità di trattamento nella normativa pensionistica tra le dipendenti pubbli-



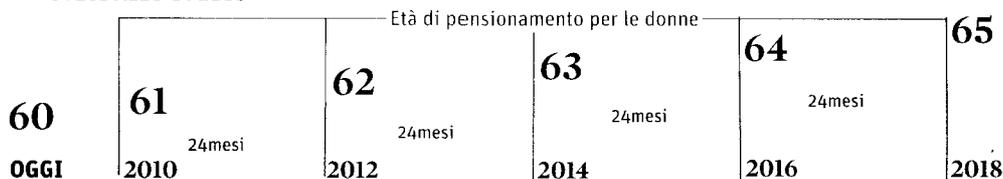
che (attualmente sono circa 10 mila le donne impiegate nella Pa con un'età compresa tra i 58 e i 60 anni) e le colleghe del settore privato, che continueranno a godere del limite legale dei 60 anni. Ma è l'esito inevitabile della decisione, annunciata subito dopo il pronunciamento della Corte di Giustizia il 13 novembre scorso, che in nessun caso sarebbero state toccate le pensioni Inps. Altro effetto singolare della modifica proposta all'esame Ue sta nel fatto che per un anno e mezzo circa verrà riconosciuto alle dipendenti pubbliche un diritto alla pensione di vecchiaia fissato su un limite d'età inferiore alla pensione di anzianità che, dal 2013, per effetto della riforma Damiano-Prodi, porta per tutti i lavoratori dipendenti la possibilità di quiescenza anticipata a 62 anni con 35 anni di contributi. Stando agli ultimi dati Inpdap raccolti dai tecnici del gruppo di studio e riferiti ai pensionamenti maturati nel 2007, solo il 23% delle statali che si sono pensionate con la vecchiaia lo hanno fatto dopo aver compiuto 65 anni.

Per la norma di adeguamento, una volta varata dal Consiglio dei ministri, dovrà essere poi individuato il veicolo legislativo più veloce. L'ipotesi più probabile resta il Ddl Comunitaria 2008, che recepisce la direttiva sulle pari opportunità e che in settimana dovrebbe concludere la prima lettura in commissione al Senato per poi passare al voto dell'Aula.

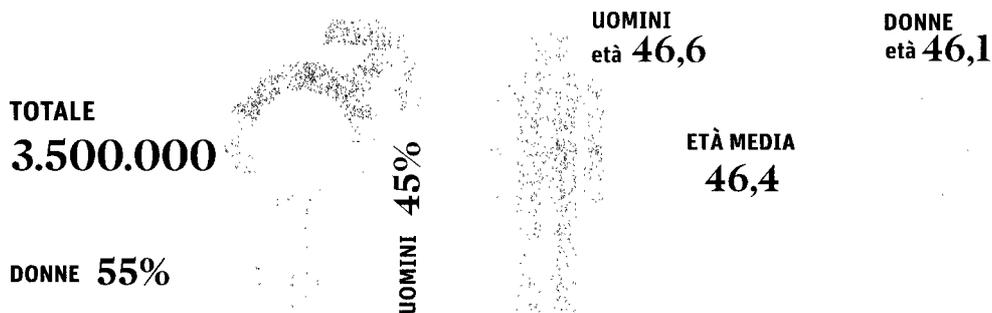
www.innovazionepa.gov.it
Il testo integrale del gruppo di studio con tutte le ipotesi di modifica esaminate

Verso l'allineamento dei requisiti

L'IPOTESI ALLO STUDIO



Numero iscritti alle cinque casse di previdenza dell'Inpdap:



LE DONNE ANDATE IN PENSIONE

Periodo 1996-2008

Totale **478.571**

Inabilità e privilegio	Età >= 65	60 <= età < 65 e anzianità >= 35	60 <= età < 65 e anzianità < 35	Età < 60
6,96% 33.272	13,88% 66.440	16,35% 78.232	18,75% 89.710	44,07% 210.917

PENSIONI INPDAP SORTE NEL 2007

Con sistema di calcolo retributivo*

Causa di cessazione	Femmine			Maschi		
	Età media	Anzianità media	% sul totale di sistema	Età media	Anzianità media	% sul totale di sistema
Morte	60,20	34,60	0,01	62,57	36,64	0,03
Dimissioni volontarie	57,98	36,88	51,99	59,13	37,27	68,62
Limiti di età	62,18	35,37	39,35	66,27	37,54	18,21
Limiti di servizio	60,75	39,95	5,83	60,02	39,11	8,51
Varie	56,22	33,69	0,09	54,11	35,37	0,49
Invalità	55,92	33,80	2,72	55,21	34,30	4,14
Totale	59,74	36,38	100,00	60,32	37,34	100,00

Nota: «Le pensioni liquidate con il sistema retributivo rappresentano attualmente l'83,5% del totale. Quelle a regime misto sono ancora minoritarie e hanno un'anzianità bassa perché rientra in questo sistema chi nel 1995, al varo della riforma Dini, aveva meno di 18 anni di contributi». Dal testo della Commissione di studio attivata al ministero per la Pa e l'Innovazione

Fonte: Inpdap, trattamenti pensionistici dei pubblici dipendenti, anno 2007

Il fronte sindacale. Cgil, Cisl e Uil bocciano il riassetto pensionistico e preparano la proposta unitaria sulla rappresentatività

Previdenza no, rappresentanza sì

LE PAROLE DI DRAGHI

Epifani: «D'accordo con il Governatore su tutto tranne che sull'età pensionabile»
Angeletti: il finanziamento delle imprese è il vero nodo

DOCUMENTO CONGIUNTO

L'ipotesi prevede che per misurare il peso di un sindacato nel privato si usi un mix tra iscritti e consensi alle elezioni delle Rsu

Giorgio Pogliotti

ROMA

«I leader di Cgil, Cisl e Uil bocciano un intervento sulle pensioni. Al governatore di Bankitalia, Mario Draghi, che aveva proposto di reperire dal capitolo previdenza nuove risorse ha risposto Guglielmo Epifani: «Sono d'accordo su tutto ma non si può ritoccare ogni anno l'età pensionistica, il nostro sistema previdenziale è in equilibrio». Raffaele Bonanni ha fatto sue le parole della categoria che chiede più risorse ai pensionati, mentre Luigi Angeletti ha ricordato che «Bankitalia dovrebbe occuparsi piuttosto del finanziamento delle imprese da parte delle banche».

Intanto, dopo la spaccatura sulla riforma del modello contrattuale, le confederazioni tentano di ricucire ripartendo dalla piattaforma unitaria della scorsa primavera su rappresentanza e democrazia sindacale, complice un'iniziativa promossa ieri dall'associazione "Lavoro & Welfare" presieduta da Cesare Damiano (Pd). L'accordo quadro di Palazzo Chigi del 22 gennaio (non siglato dalla Cgil) ha dato tre mesi alle parti sociali per

stabilire con un'intesa nuove regole di misurazione della rappresentatività in quei comparti che ancora non se le sono date. Dopo mesi di divisioni ieri Cgil, Cisl e Uil si sono dette d'accordo di ripartire dal documento della primavera 2008, che per misurare il peso di ciascuna sigla nel privato indica un mix tra numero di iscritti e voti alle elezioni delle Rsu, affidando al Cnel il compito di certificare i dati, confermando nel pubblico l'attuale meccanismo con due soglie (del 5% per la rappresentatività e del 51% per la validità delle intese). Sulla democrazia sindacale il documento prevede che il percorso negoziale «dalla piattaforma alla firma» sia accompagnato da

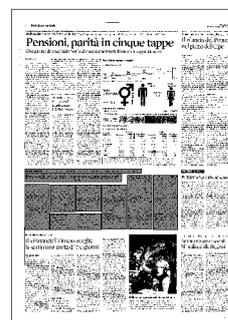
un «costante coinvolgimento degli organismi delle confederazioni», con momenti di verifica degli iscritti e assemblee di tutti i lavoratori e pensionati.

«Dobbiamo favorire uno sbocco unitario tra i sindacati - ha spiegato Damiano -, la ricerca di un onesto compromesso in momenti difficili come l'attuale, sarebbe un segnale molto importante. Meglio un testo leggero, fatto di poche regole e chiare, invece di avventurarsi in complicate specificazioni». Il Pd ha ripresentato al Senato e alla Camera la proposta di legge Gasperoni, il testo di 10 anni fa su cui i sindacati avevano raggiunto un accordo.

«Le soluzioni unitarie vanno cercate anche quando si presentano ostiche - ha detto Agostino Megale (Cgil) - sfruttiamo la finestra offerta dall'accordo separato di Palazzo Chigi per costruire una proposta comune, nel rispetto delle diversità». Raffaele Bonanni ha ricordato che «la scorsa primavera, dopo un lungo confronto, abbiamo trovato una convergenza d'importanza storica che è passata quasi inosservata». Su questo testo «frutto di un compromesso che va mantenuto integralmente», Bonanni auspica «si raggiunga un accordo interconfederale nei prossimi tre mesi, accompagnato da una legislazione di sostegno». Un accordo unitario è sollecitato anche da Luigi Angeletti, che giudica il modello del pubblico impiego «valido ed esportabile», ma è «contrario a regole che prevedano unanimità nelle decisioni, perché si avrebbe la paralisi». Favorevole ad un avviso comune è anche Renata Polverini (Ugl) che dice «no a scorciatoie» che «possano portare al bipolarismo sindacale, cancellando realtà sindacali con cui bisogna fare i conti».

Ma nonostante gli intenti, anche ieri non sono mancate le polemiche. Guglielmo Epifani, visi-

bilmente soddisfatto, ha annunciato che circa 400 mila lavoratori hanno partecipato al referendum della Flc-Cgil sul contratto della scuola e il 95% ha bocciato l'intesa firmata dalle altre sigle (ma non dalla Flc che ha 150 mila iscritti e sciopererà il 18 marzo). «Epifani non è né un notaio né un arbitro - è il commento di Bonanni - parli per i suoi iscritti».



Welfare. Almeno 200mila verifiche su due milioni e 600mila trattamenti

Pronto il piano dell'Inps contro i falsi invalidi

**Sono interessati
titolari di assegni
con handicap
inferiore al 100%**

**Maria Carla De Cesari
Giuseppe Rodà**

☞ Sulla carta il piano dell'Inps per scovare i falsi invalidi è pronto. Quest'anno sono previste almeno 200mila verifiche, come preannunciato dal Dl 112/08 (legge 133), per tentare di riprendere il controllo sugli assegni di invalidità civile - 2.648.258 trattamenti complessivi - che in molti casi funzionano da "perverso" ammortizzatore sociale.

Per le verifiche è stato selezionato un campione più ampio, con 400mila nominativi: si è in particolare tenuto conto dell'incidenza dei titolari delle prestazioni rispetto alla popolazione residente nelle varie aree territoriali. Sono interessati i titolari di assegno di invalidità (coloro che hanno un "handicap" inferiore al 100%); sono invece esclusi i minorenni, gli over 65 che hanno prestazioni assistenziali sostitutive, e chi è portatore di gravi patologie e menomazioni (definite dal decreto interministeriale del 2 agosto 2007). Fuori dal piano le Province di Trento e Bolzano e la Valle d'Aosta.

I controlli sono affidati alla struttura medica dell'Inps. In particolare alla Cms, la Commissio-

ne medica superiore, spetterà impartire «orientamenti per omogeneizzare i comportamenti procedurali e valutativi medico legali», afferma l'Inps nella circolare 26. Gli accertamenti saranno a carico di commissioni mediche territoriali, formate da un medico interno dell'Istituto e due esterni, il cui elenco dovrà essere stilato nelle prossime settimane. Il 3 marzo i direttori regionali e provinciali dell'Istituto di previdenza terranno la prima riunione operativa.

Per partire con i controlli, a questo punto, manca la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del decreto del Lavoro e dell'Economia, firmato il 29 gennaio e registrato dalla Corte dei conti il 18 febbraio. Il decreto, infatti, individua i criteri per selezionare il campione da verificare, le modalità dei controlli e le forme di collaborazione tra l'Istituto di previdenza e il **ministero dell'Economia e delle finanze** (per l'accesso alle banche dati per i riscontri reddituali) e le Asl (per l'invio della documentazione sanitaria rispetto alle persone soggette ad accertamento).

Con la pubblicazione del decreto ci saranno 60 giorni per perfezionare gli accordi tra **ministero dell'Economia** e Inps per l'interrogazione delle banche dati fiscali, anche se l'Istituto di previdenza continuerà a richiedere, ogni anno, il riepilogo della situazione reddituale. Anzi il piano straordinario sarà l'occasione per riscontrare i dati 2005, 2006 e 2007. Nel caso in cui i beneficiari degli assegni risultino aver superato i limiti

di reddito (4.382,43 euro nel 2009) la revoca del trattamento sarà efficace dal 1° gennaio successivo. Entro 60 giorni dovrà essere siglata una convenzione tra Inps e Motorizzazione civile per lo scambio, sempre in via telematica, delle informazioni utili a individuare i titolari di assegni e di patente di guida, per scoprire eventuali situazioni di incompatibilità. Soprattutto sarà la pubblicazione del decreto in «Gazzetta» ad abilitare l'Inps a chiedere alle Asl i "fascicoli" rispetto alle persone selezionate. Per facilitare lo scambio di informazioni, i protocolli, su base regionale, dovranno essere conclusi entro 30 giorni.

La convocazione dell'invalido per la visita dovrà avvenire, da parte dell'Inps, almeno 30 giorni prima dell'appuntamento. L'invalido potrà anche richiedere la visita a domicilio. In mancanza dei requisiti sanitari e/o reddituali l'Inps revocherà il trattamento. Intanto, ieri il Tribunale di Napoli ha condannato 97 imputati per truffa ai danni dell'Inps.



Il presidente dell'Inps ci spiega come nascerà la Casa del welfare, dopo l'intesa con le regioni

MASTRAPASQUA ELIENCA I DATI DEI TAGLI ALLE SPESE, SI PREPARA A DIVENTARE L'ARCHITRAVE DEL SISTEMA DI PROTEZIONE SOCIALE E SCONSIGLIA AL GOVERNO LA RIFORMA DELLE PENSIONI

Roma. Addio SuperInps, è l'ora della Casa del Welfare. Il progetto che era stato abbozzato dal governo Prodi - un accorpamento dei maggiori enti previdenziali per dar vita al SuperInps, in cui avrebbero dovuto confluire anche l'Inail (assicurazioni contro gli infortuni) e l'Inpdap (l'istituto pensionistico dei dipendenti pubblici) - è stato abbandonato dall'esecutivo Berlusconi. Non per questo è stata accantonata l'intenzione di snellire e rendere più facile l'accesso ai servizi degli enti previdenziali. L'obiettivo del ministero del Lavoro guidato da Maurizio Sacconi è quello di realizzare una Casa del welfare. Ma che cos'è? A spiegarlo, in una conversazione col Foglio, la prima intervista ad ampio raggio da quando è stato nominato, è il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua: "Entro il 10 marzo sarà firmato un protocollo d'intesa che definirà un percorso in due fasi per rendere operativa la sinergia tra Inps, Inail e Inpdap. La prima fase, da completarsi entro la fine di marzo, riguarderà la razionalizzazione delle risorse professionali, a partire dai medici e dagli avvocati in servizio nei tre enti. La seconda tappa riguarderà la standardizzazione dei processi e dei sistemi". In altri termini, a partire da alcuni progetti pilota a livello regionale, saranno concentrati in un'unica sede fisica, che spesso sarà un ufficio dell'Inps, tutte le attività dei tre enti. "Un bel passo avanti nella semplificazione dei rapporti tra i cittadini e gli istituti previdenziali", dice Mastrapasqua. Ma come notano alcuni osservatori, con il SuperInps venivano tagliati organi e organismi, con un risparmio notevole di spese. Mentre ora... "Noi - replica Mastrapasqua, che è presidente dell'Inps dallo scorso settembre - abbiamo già ridotto i costi, con una politica di risparmi senza tagli". Ecco alcuni dati di consuntivo 2008 che anticipa al Foglio: grazie ad alcuni prepensionamenti i dirigenti sono diminuiti di 103 unità (da 626 a 523) e l'età media dei dirigenti di prima fascia è passata da 61 anni a 51 anni; la nuova pianta organica (32.074 persone) prevede oltre 3 mila dipendenti in meno; è stata avviata la centrale unica degli acquisti per il con-

trollo delle spese. Spiega Mastrapasqua: "Da oltre 150 centri di approvvigionamento siamo passati a un'unica centrale di acquisto. Una piccola grande rivoluzione per la pubblica amministrazione, dove sovente i centri di spesa sono frammentati e moltiplicati con inevitabili sprechi e carenze di controlli di gestione. Per noi il risparmio atteso è di circa 130 milioni di euro".

La dieta imposta da Mastrapasqua coincide con la prospettiva per l'Inps di diventare "l'architrave del sistema del welfare italiano". Ma come si fa a conciliare nuove funzioni con l'equilibrio dei conti? Per il numero uno dell'Inps le due tendenze non sono in contraddizione, anzi: i risparmi sono funzionali a un allargamento delle attività che comunque non comporteranno nuovi oneri. Mastrapasqua ha salutato con favore alcuni compiti che il governo ha affidato all'Inps: dalla social card agli sgravi contributivi per la contrattazione di secondo livello, fino agli ammortizzatori sociali in deroga frutto del recente accordo tra governo e regioni. "L'Inps - spiega Mastrapasqua - è soggetto attuatore della carta acquisti, in pratica dopo aver fatto le opportune verifiche provvede a effettuare l'ac-

redito". Ma la social card ha funzionato o no? Il presidente dell'Inps ha un giudizio positivo: "La carta esiste nei paesi anglosassoni e in Italia sta dando i primi risultati. L'istituto fino allo scorso mese di gennaio ha caricato 423.868 carte acquisti, pari a circa il 73 per cento del numero totale delle richieste presentate". L'Inps si è fatto carico anche di esaminare le domande delle aziende che hanno chiesto lo sgravio contributivo sulla contrattazione di secondo livello. E adesso l'ente si accinge a rivestire un ruolo chiave anche nella cassa integrazione in deroga. L'intesa tra esecutivo e regioni che hanno trovato gli 8 miliardi di euro per il finanziamento degli ammortizzatori sociali anche ai lavoratori non coperti attualmente dalla cassa integrazione assegna all'Inps un "ruolo strategico", dice Mastrapasqua: "Sulla base degli accordi stipulati tra le regioni e le parti sociali, ac-



quisiremo la dichiarazione dei lavoratori senza occupazione ed erogheremo il sostegno al reddito per la parte imputata ai fondi nazionali con l'accantonamento della contribuzione figurativa". Con una novità, garantisce l'ente: i tempi per l'erogazione della cassa saranno ridotti: dagli attuali 130 giorni si passerà a 30-40 giorni.

Quest'ultimo compito, secondo il presidente dell'Inps, dimostra come sia superata, o comunque non condivisibile, l'idea di poter separare l'assistenza dalla previdenza. Due componenti "inscindibili" secondo Mastrapasqua, che "rispondono a bisogni primari". Ciò non vuol dire, per il presidente dell'Inps, che l'istituto indulga al lassismo. Per dimostrarlo il numero uno del maggiore ente previdenziale, da commercialista qual è, dà qualche numero: "Lo sa che l'Inps eroga 2,5 milioni di pensioni di invalidità civile? Tradotto in euro significano 13 miliardi. Questa è previdenza o assistenza? Diciamo che è sostegno al reddito". Quest'anno, proprio per controllare se davvero tutti i 2,5 milioni di invalidi ne hanno davvero diritto, partiranno oltre 200 mila verifiche che si baseranno su un'inedita collaborazione con l'Agenzia delle entrate, così da incrociare i dati delle dichiarazioni dei redditi degli invalidi". Novità anche su un altro fronte, quello delle ispezioni. Grazie a una direttiva del ministero del Lavoro, gli uomini dell'Inps si concentreranno alla scoperta del lavoro nero, tralasciando i controlli formali (ad esempio sui libri matricola), per privilegiare quelli sostanziali. A proposito di sostanza: presidente, è ancora all'ordine del giorno lo sfoltoimento dei pletorici organismi interni, come ad esempio il Civ (Consiglio di indirizzo e vigilanza), in cui sono rappresentati i sindacati? Mastrapasqua ricorre al realismo, senza eccessivi sforzi, per rispondere: "Non mi sembra una priorità. In questo momento di crisi occorre trovare con le parti sociali tutte le intese possibili per alleviare gli effetti della recessione".

La congiuntura induce il presidente dell'Inps a non consigliare una riforma della previdenza, come l'allungamento dell'età pensionabile auspicato ad esempio dalla Bce: "Premesso che spetta al legislatore decidere e non a me, penso che non ci sono le condizioni per innovare ulteriormente. Anche perché non penso sia opportuno che quasi ogni anno si intervenga. Occorre dare stabilità al sistema".

Michele Arnese

Spesa pubblica. Al prossimo Cdm regolamenti limita-costi per cinque organismi Enti «inutili» dal taglio al restyling

Giovanni Parente

Marco Rogari

ROMA

Dalla scure alla ciambella di salvataggio. L'annunciato attacco agli enti pubblici, più o meno inutili, si trasforma, almeno per il momento, in un'operazione di restyling, seppure sempre all'insegna dei tagli alla spesa. Dopo lo slittamento a giugno del termine per avviare la potatura delle grandi strutture (con più di 50 dipendenti), previsto da un emendamento del Governo al decreto milleproroghe, la lunga storia dall'assedio a "entopoli" (si veda «Il Sole 24 Ore» del 2 febbraio) si arricchisce di una nuova puntata. L'Esecutivo sembra ora intenzionato a dare il via a un processo di razionalizzazione di cinque organismi, garantendone di fatto la sopravvivenza anche se con un aspetto meno oneroso per le casse dello Stato. I cinque enti nel mirino sono la Lega navale italiana, l'Unione italiana tiro a segno (Uits), l'Opera nazionale dei figli degli aviatori (Onfa), le Casse militari e l'Unuci (Unione nazionale ufficiali in congedo).

Gli schemi di regolamento (sotto forma di altrettanti decreti del Presidente della Repubblica) per dare il via all'operazione di restyling sono già pronti e, a meno di sorprese dell'ultima ora, dovrebbero essere varati dal prossimo Consiglio dei ministri.

Uno di questi enti, l'Unuci, tra l'altro, nei mesi scorsi era stato inserito nella lista delle strutture da sopprimere sulla base del giro di vite disposto dalla manovra estiva. Ma la "black list" è rimasta sulla car-

ta. Tutte le nove strutture sono state salvate nel novembre scorso da un decreto firmato dai ministri Renato Brunetta e Roberto Calderoli.

Le funzioni dell'Unuci (promozione dei valori di difesa e sicurezza, rafforzamento dei vincoli di solidarietà tra forze militari e società civile, contributo nell'addestramento del personale delle forze di complemento) e i suoi rapporti con organizzazioni internazionali hanno giocato a favore del mantenimento in vita. Ma si procede a un riordino con l'alleggerimento della struttura. In relazione alle entrate, i tecnici del Governo fanno notare (nella relazione d'accompagnamento allo schema di Dpr) come nessuno stanziamento sia a carico dello Stato, in quanto l'Unione trarrebbe le proprie risorse essenzialmente da quote sociali, rendite patrimoniali e corrispettivi per i servizi resi.

L'Unione italiana tiro a segno, invece, era già rientrata nella lista degli enti non soggetti a soppressione, in quanto federazione sportiva. Con il regolamento sottoposto al vaglio del Consiglio dei ministri si punta, come spiega la nota tecnica allegata alla bozza di provvedimento, a riaffermarne «il ruolo insostituibile, in quanto ente preposto allo svolgimento di funzioni rilevanti e di assoluto interesse». Allo stesso tempo, però, si prevede un taglio dei costi di gestione: i vicepresidenti passano da due a uno, si riduce del 30% il nume-

ro dei componenti del consiglio direttivo e del collegio dei revisori dei conti. Inoltre si sta-

bilisce l'esclusione di qualsiasi finanziamento o contribuzione a carico dello Stato.

Per l'Onfa (anch'essa già fuori dai candidati alla soppressione perché non inclusa nell'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni contemplate nel conto economico consolidato) si è colta la palla al balzo per razionalizzare l'organizzazione e la gestione «in base a criteri di maggiore economia, efficacia ed efficienza» in modo da arrivare a un miglioramento della qualità dei servizi assistenziali.

Il piano

Obiettivo risparmiare

■ Si prepara un restyling per cinque enti pubblici, finora sfuggiti al ridimensionamento. Si tratta della Lega navale italiana, dell'Unione italiana tiro a segno (Uits), dell'Opera nazionale dei figli degli aviatori (Onfa), delle Casse militari e dell'Unione nazionale ufficiali in congedo (Unuci)

Appuntamento al Cdm

■ I regolamenti dovrebbero essere varati dal prossimo Cdm



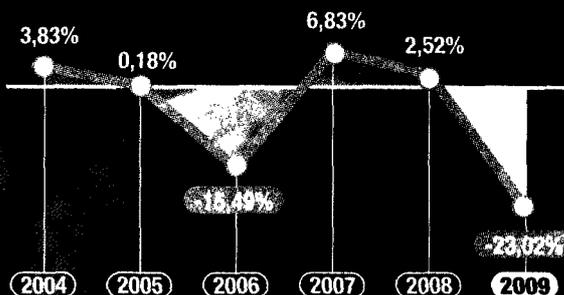
Consumi A Torino il vertice degli operatori del settore

Il turismo culturale resiste alla crisi economica

«Ma servono investimenti»

L'INVESTIMENTO NELLA CULTURA

Il bilancio del ministero dei Beni culturali ha subito un progressivo peggioramento dal 2006 ad oggi. Ecco le variazioni percentuali



LA SPESA DELLE FAMIGLIE

Il confronto tra i settori di spesa nel tempo libero tra 1992 e 2008, con una proiezione sul 2010: i servizi culturali sono quelli che hanno subito l'aumento più corposo (dati in milioni di euro, con variazione percentuale complessiva)

	1992	2008	2010	Variazione
SERVIZI RICREATIVI E CULTURALI	10.511	23.206	25.479	+5%
LIBRI	3.449	4.774	5.098	+2,2%
ISTRUZIONE	4.665	8.208	9.570	+3,4%
ATTIVITÀ DI TEMPO LIBERO	38.633	68.368	72.632	+3,6%

23

I miliardi di euro
che sono stati investiti
dagli italiani nei servizi culturali
nel corso del 2008

+0,8%

L'aumento
dell'investimento nel settore
da parte dei cittadini rispetto
all'anno precedente

I modelli

I modelli a cui guardare sono i paradores, le masserie spagnole, o i castelli della Loira

Il rilancio

Tra le proposte l'intesa con i privati, orari di apertura concordati, politiche unitarie di promozione

MILANO — Se è vero che a un euro di investimento nella cultura, ne corrispondono almeno 4 di indotto, allora forse c'è qualche speranza. L'annus horribilis del turismo — con quel -7,2% nei pernottamenti alber-

ghieri segnalato, a gennaio, da Confurismo-Confcommercio — potrebbe ancora cambiare di segno, o almeno limitare il potenziale danno.

Perché in questo quadro poco rassicurante emergono segnali positivi. Quei quattro euro di cui sopra, ad esempio. I dati stanno lì a dimostrare «che i consumi culturali, in Italia, hanno retto — commenta Roberto Grossi, direttore generale dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia—. Beninteso: una famiglia che prima andava a teatro 6 volte ogni 2-3 mesi, ora magari ci va 4 volte. Ma il decremento limitato delle spese nella cultura fanno capire che questi con-

sumi sono entrati a far parte del nostro Dna».

Grossi sa di cosa sta parlando; manager culturale ed esperto in gestione dei servizi pubblici, è fondatore e presidente di Federculture, «network» delle realtà che gestiscono servizi e attività culturali e del tempo libero per conto di enti locali e Regioni. Insieme agli interlocutori più importanti del settore, dall'Anci alla Conferenza delle Regioni, da giovedì a sabato Federculture promuove a Torino la V Conferenza nazionale degli assessori alla Cultura e al Turismo, veri e propri «stati generali» dell'area.



La preoccupazione di fondo resta, ed è dettata dai numeri: nel 2009 la dotazione nazionale per il turismo ammonterà a 33 milioni (-31% rispetto al 2008), e anche la promozione si fermerà a quota 16 milioni (-37%). «Ma il nostro obiettivo non è scrivere un *cahier de doléances*; anzi, crediamo che proprio in questo momento di crisi, vada messo in discussione il modello di sviluppo, come è avvenuto nel '29, nel dopoguerra, nel '73». La chiave di volta capace di far uscire i Paesi dal baratro «è stata anche la cultura; il motore del New Deal erano gli investimenti nell'istruzione e nella scuola, insieme agli incentivi alle imprese...». Quindi: «Quello che serve è un progetto per l'Italia. Cultura e turismo sono elementi fondanti, su cui rilanciare l'ottimismo».

Ci sarà, a Torino, tutto il *parterre* del settore, e una presenza sostanziosa della politica: il presidente del Senato Schifani e il ministro per i Beni e le attività culturali Bondi, il sottosegretario al turismo Michela Brambilla. E ancora, Mercedes Bresso, Leonardo Domenici, Sergio Chiamparino... Il titolo è esplicito, «Le città della cultura» (www.lecittadellacultura.it); i numeri aiutano a capire, a Torino gli investimenti nel settore hanno portato a oltre 1,7 miliardi di euro di «ritorno», il 4,1%

del Pil dell'area. Ed è vero che i dati fotografano un settore culturale in affanno, in linea con tutto il comparto turistico (-7,3% di visite nei musei statali a Ferragosto, la prima inversione di tendenza da un decennio), «ma ora è il momento di guardare avanti, mettendo in atto quella cultura del fare che ha sempre fatto grande l'Italia», sintetizza Grossi. I finanziamenti, dunque, con i tagli statali che gli enti locali fanno fatica a compensare; «ma anche gestioni efficienti in grado di avvicinare i privati; la capacità di mutuare modelli di rete già esistenti, come i *paradores*, le masserie spagnole, o i castelli della Loira: orari di apertura concordati, politiche unitarie di promozione...». Agli operatori, ai Comuni, ad associazioni e fondazioni il compito di approfondire e proporre, in 9 sessioni tematiche. «Ci sarà, certo, un confronto sui finanziamenti; non ci scandalizziamo dei tagli alla cultura, purché non sia usato come disimpegno». Senza dimenticare che «la cultura può fare uscire dal degrado e portare a un ritorno economico. Basti pensare alla zona dell'Auditorium di Piano, a Roma: più posti di lavoro, più verde pubblico, valore degli immobili in crescita». In tempi di crisi, non è un aspetto da trascurare.

Gabriela Jacomella

R2
Basta soldi
al teatro
meglio puntare
su scuola e tv

Lo spettacolo è finito

Basta soldi di Stato al teatro

ALESSANDRO BARICCO

SOTTO la lente della crisi economica, piccole crepe diventano enormi, nella ceramica di tante vite individuali, ma anche nel muro di pietra del nostro convivere civile. Una che si sta spalancando, non sanguinosa ma solenne, è quella che riguarda le sovvenzioni pubbliche alla cultura. Il fiume di denaro che si riversa in teatri, musei, festival, rassegne, convegni, fondazioni e associazioni. Dato che il fiume si sta estinguendo, ci si interroga. Si protesta. Si dibatte. Un commissariamento qui, un'indagine per malversazione là, si collezionano sintomi di un'agonia che potrebbe anche essere lunghissima, ma che questa volta non losarà. Sotto la lente della crisi economica, prenderà tutto fuoco, molto più velocemente di quanto si creda. In situazioni come queste, nei film americani puoi solo fare due cose: o scappi o pensi molto velocemente. Scappare è inelegante. Ecco il momento di pensare molto velocemente. Lo devono fare tutti quelli cui sta a cuore la tensione culturale del nostro Paese, e tutti quelli che quella situazione la conoscono da vicino, per averci lavorato, a qualsiasi livello. Io rispondo alla descri-

zione, quindi eccomi qui. In realtà mi ci vorrebbe un libro per dire tutto ciò che penso dell'intreccio fra denaro pubblico e cultura, ma pensare velocemente vuol dire anche pensare l'essenziale, ed è ciò che cercherò di fare qui.

Se cerco di capire cosa, tempo fa, ci abbia portato a usare il denaro pubblico per sostenere la vita culturale di un Paese, mi vengono in mente due buone ragioni. Prima: allargare il privilegio della crescita culturale, rendendo accessibili i luoghi e i riti della cultura alla maggior parte della comunità. Seconda: difendere dall'inerzia del mercato alcuni gesti, o repertori, che probabilmente non avrebbero avuto la forza di sopravvivere alla logica del profitto, e che tuttavia ci sembravano irrinunciabili per tramandare un certo grado di civiltà. A queste due ragioni ne aggiungerei una terza, più generale, più sofisticata, ma altrettanto importante: la necessità che hanno le democrazie di motivare i cittadini ad assumersi la responsabilità della

democrazia: il bisogno di avere cittadini informati, minimamente colti, dotati di principi morali saldi, e di riferimenti culturali forti. Nel difendere la statura culturale del cittadino, le democrazie salvano se stesse, come già sapevano i greci del quinto secolo, e come hanno perfettamente capito le giovani e fragili democrazie europee all'indomani della stagione dei totalitarismi e delle guerre mondiali.

Adesso la domanda dovrebbe essere: questi tre obiettivi, valgono ancora? Abbiamo voglia di chiederoci, con tutta l'onestà possibile, se sono ancora obiettivi attuali? Io ne ho voglia. E darei questa risposta: probabilmente sono ancora giusti, legittimi, ma andrebbero ricollocati nel paesaggio che ci circonda. Vanno aggiornati alla luce di ciò che è successo da quando li abbiamo concepiti. Provo a spiegare.

Prendiamo il primo obiettivo: estendere il privilegio della cultura, rendere accessibili i luoghi dell'intelligenza e del sapere. Ora, ecco una cosa che è successa negli ultimi quindici anni nell'ambito dei consumi

culturali: una reale esplosione dei confini, un'estensione dei privilegi, e un generale incremento dell'accessibilità. L'e-



spressione che meglio ha registrato questa rivoluzione è americana: *the age of mass intelligence*, l'epoca dell'intelligenza di massa. Oggi non avrebbe più senso pensare alla cultura come al privilegio circoscritto di un'élite abbiente: è diventata un campo aperto in cui fanno massicce scorribande fasce sociali che da sempre erano state tenute fuori dalla porta. Quel che è importante è capire perché questo è successo. Grazie al paziente lavoro dei soldi pubblici? No, o almeno molto di rado, e sempre a traino di altre cose già successe. La cassaforte dei privilegi culturali è stata scassinata da una serie di cause incrociate: Internet, globalizzazione, nuove tecnologie, maggior ricchezza collettiva, aumento del tempo libero, aggressività delle imprese private in cerca di un'espansione dei mercati. Tutte cose accadute nel campo aperto del mercato, senza alcuna protezione specifica di carattere pubblico. Se andiamo a vedere i settori in cui lo spalancamento è stato più clamoroso, vengono in mente i libri, la musica leggera, la produzione audiovisiva: sono ambiti in cui il denaro pubblico è quasi assente. Al contrario, dove l'intervento pubblico è massiccio, l'esplosione appare molto più contratta, lenta, se non assente: pensate all'opera lirica, alla musica classica, al teatro: se non sono stagnanti, poco ci manca. Non è il caso di fare deduzioni troppo meccaniche, ma l'indizio è chiaro: se si tratta di eliminare barriere e smantellare privilegi, nel 2009, è meglio lasciar fare al mercato e non disturbare. Questo non significa dimenticare che la battaglia contro il privilegio culturale è ancora lontana dall'essere vinta: sappiamo bene che esistono ancora grandi caselle del Paese in cui il consumo culturale è al lumicino. Ma i confini si sono spostati. Chi oggi non accede alla vita culturale abita spazi bianchi della società che sono raggiungibili attraverso due soli canali: scuola e televisione. Quando si parla di fondi pubblici per la cultura, non si parla di scuola e di televisione. Sono soldi che spendiamo altrove. Apparentemente dove non servono più. Se una lotta contro l'emarginazione culturale è sacrosanta, noi la stiamo combattendo su un campo in cui la battaglia è già finita.

Secondo obiettivo: la difesa di gesti e repertori preziosi che, per gli alti costi o il relativo an-

peal, non reggerebbero all'impatto con una spietata logica di mercato. Per capirci: salvare le regie teatrali da milioni di euro, *La figlia del reggimento* di Donizetti, il corpo di ballo della Scala, la musica di Stockhausen, i convegni sulla poesia dialettale, e così via. Qui la faccenda è delicata. Il principio, in sé, è condivisibile. Ma, nel tempo, l'ingenuità che gli è sottesa ha raggiunto livelli di evidenza quasi offensivi. Il punto è: solo col candore e l'ottimismo degli anni Sessanta si poteva davvero credere che la politica, l'intelligenza e il sapere della politica, potessero decretare cos'era da salvare e cosa no. Se uno pensa alla filiera di intelligenze e saperi che porta dal ministro competente giù fino al singolo direttore artistico, pas-

Lirica, classica teatro: l'intervento pubblico ha prodotto un mercato stagnante

sando per i vari assessori, siamo proprio sicuri di avere davanti agli occhi una rete di impressionante lucidità intellettuale, capace di capire, meglio di altri, lo spirito del tempo e le dinamiche dell'intelligenza collettiva? Con tutto il rispetto, la risposta è no. Potrebbero fare di meglio i privati, il mercato? Probabilmente no, ma sono convinto che non avrebbero neanche potuto fare di peggio. Mi resta la certezza che l'accanimento terapeutico su spettacoli agonizzanti, e ancor di più la posizione monopolistica in cui il denaro pubblico si mette per difenderli, abbiano creato guasti impreveduti di cui bisognerebbe ormai prendere atto. Non riesco a non pensare, ad esempio, che l'insistita difesa della musica contemporanea abbia generato una situazione artificiale da cui pubblico e compositori, in Italia, non si sono più rimessi: chi scrive musica non sa più esattamente cosa sta facendo e per chi, e il pubblico è in confusione, tanto da non capire neanche più Allevi da che parte sta (io lo so, ma col cavolo che ve lo dico). Oppure: vogliamo parlare dell'appassionata difesa del teatro di regia, diventato praticamente l'unico teatro riconosciuto in Italia? Adesso possiamo dire con tranquillità che ci ha regalato tanti indimenticabili spettacoli, ma anche che ha decimato le file dei drama-

turghi e complicato la vita degli attori: il risultato è che nel nostro paese non esiste quasi più quel fare rotondo e naturale che mettendo semplicemente in linea uno che scrive, uno che recita, uno che mette in scena e uno che ha soldi da investire, produce il teatro come lo conoscono i paesi anglosassoni: un gesto naturale, che si incrocia facilmente con letteratura e cinema, e che entra nella normale quotidianità della gente. Come vedete, i principi sarebbero anche buoni, ma gli effetti collaterali sono incontrollati. Aggiungo che la vera rovina si è raggiunta quando la difesa di qualcosa ha portato a una posizione monopolistica. Quando un mecenate, non importa se pubblico o privato, è l'unico soggetto operativo in un determinato mercato, e in più non è costretto a fare di conto, mettendo in preventivo di perdere denaro, l'effetto che genera intorno è la desertificazione. Opera, teatro, musica classica, festival culturali, premi, formazione professionale: tutti ambiti che il denaro pubblico presidia più o meno integralmente. Margini di manovra per i privati: minimi. Siamo sicuri che è quello che vogliamo? Siamo sicuri che sia questo il sistema giusto per non farci derubare dell'eredità culturale che abbiamo ricevuto e che vogliamo passare ai nostri figli?

Terzo obiettivo: nella crescita culturale dei cittadini le democrazie fondano la loro stabilità. Giusto. Ma ho un esempetto che può far riflettere, fatalmente riservato agli elettori di centrosinistra. Berlusconi. Circola la convinzione che quell'uomo, con tre televisioni, più altre tre a traino o episodicamente controllate, abbia dissestato la caratura morale e la statura culturale di questo Paese dalle fondamenta: col risultato di generare, quasi come un effetto meccanico, una certa inadeguatezza collettiva alle regole impegnative della democrazia. Nel modo più chiaro e sintetico ho visto enunciata questa idea da Nanni Moretti, nel suo lavoro e nelle sue parole. Non è una posizione che mi convince (a me Berlusconi sembra più una conseguenza che una causa) ma so che è largamente condivisa, e quindi la possiamo prendere per buona. E chiederci: come mai la grandiosa diga culturale che avevamo immaginato di issare con i soldi dei contribuenti (cioè i nostri) ha ceduto

per così poco? Bastava mettere su tre canali televisivi per aggirare la grandiosa cerchia di mura a cui avevamo lavorato? Evidentemente sì. E i torioni che abbiamo difeso, i concerti di *lieder*, le raffinate messe in scena di Cechov, *la Figlia del reggimento*, le mostre sull'arte toscana del quattrocento, i musei di arte contemporanea, le fiere del libro? Dov'erano, quando servivano? Possibile che non abbiano visto passare il *Grande Fratello*? Sì, possibile. E allora siamo costretti a dedurre che la battaglia era giusta, ma la linea di difesa sbagliata. O friabile. O marcia. O corrotta. Ma più probabilmente: l'avevamo solo alzata nel luogo sbagliato.

Riassunto. L'idea di avvitare viti nel legno per rendere il tavolo più robusto è buona: ma il fatto è che avvistiamo a martellate, o con forcicine da unghie. Avvistiamo col pelapatate. Fra un po' avvisteremo con le dita, quando finiranno i soldi.

Cosa fare, allora? Tenere saldi gli obiettivi e cambiare strategia, è ovvio. A me sembrerebbe logico, ad esempio, fare due, semplici mosse, che qui sintetizzo, per l'ulcera di tanti.

1. Spostate quei soldi, per favore, nella scuola e nella televisione. Il Paese reale è lì, ed è lì la battaglia che dovremmo combattere con quei soldi. Perché mai lasciamo scappare mandrie intere dal recinto, senza battere ciglio, per poi dannarcia inseguire i fuggitivi, uno ad uno, tempo dopo, a colpi di teatri, musei, festival, fiere e eventi, dissanguandoci in un lavoro assurdo? Che senso ha salvare l'Opera e produrre studenti che ne sanno più di chimica che di Verdi? Cosa vuol dire pagare stagioni di concerti per un Paese in cui non si studia la storia della musica neanche quando si studia il romanticismo? Perché fare tanto i fighetti programmando teatro sublime, quando in televisione già trasmettere Benigni pare un atto di eroismo? Con che faccia sovvenzionare festival di storia, medicina, filosofia, etnomusicologia, quando il sapere, in televisione — dove sarebbe per tutti — esisterà solo fino a quando gli Angela faranno figli? Chiudete i Teatri Stabili e aprite un teatro in ogni scuola. Azzerate i convegni e pensate a costruire una nuova generazione di insegnanti preparati e ben pagati. Liberatevi delle Fondazioni e delle Case che promuovono la lettura, e mettete una trasmissione de-

cente sui libri in prima serata. Abbandonate i cartelloni di musica da camera e con i soldi risparmiati permettiamoci una sera alla settimana di tivù che se ne frega dell'Auditel.

Lo dico in un altro modo: smettetela di pensare che sia un obiettivo del denaro pubblico produrre un'offerta di spettacoli, eventi, festival: non lo è più. Il mercato sarebbe oggi abbastanza maturo e dinamico da fare tranquillamente da solo. Quei soldi servono a una cosa fondamentale, una cosa che il mercato non sa e non vuole fare: formare un pubblico consapevole, colto, moderno. E farlo là dove il pubblico è ancora tutto, senza discriminazioni di ceto e di biografia personale: a scuola, innanzitutto, e poi davanti alla televisione. La funzione pubblica deve tornare alla sua vocazione originaria: alfabetizzare. C'è da realizzare una seconda alfabetizzazione del paese, che metta in grado tutti di leggere e scrivere il moderno. Solo questo può generare uguaglianza e trasmettere valori morali e intellettuali. Tutto il resto, è un falso scopo.

2. Lasciare che negli enormi spazi aperti creati da questa sorta di ritirata strategica si vadano a piazzare i privati. Questo è un punto delicato, perché passa attraverso la distruzione di un tabù: la cultura come business. Uno ha in mente subito il cattivo che arriva e distrugge tutto. Ma, ad esempio, la cosa non ci fa paura nel mondo dei libri o dell'informazione: avete mai sentito la mancanza di una casa editrice o di un quotidiano statale, o regionale, o comunale? Per restare ai libri: vi sembrano banditi Mondadori, Feltrinelli, Rizzoli, Adelphi, per non parlare dei piccoli e medi editori? Vi sembrano pirati i librai? È gente che fa cultura e fa business. Il mondo dei libri è quello che ci consegnano loro. Non sarà un paradiso, ma l'inferno è un'altra cosa. E allora perché il teatro no? Provate a immaginare che nella vostra città ci siano quattro cartelloni teatrali, fatti da Mondadori, De Agostini, Benetton e vostro cugino. È davvero così terrorizzante? Sentireste la lancinante mancanza di un Teatro Stabile finanziato dai vostri soldi?

Quel che bisognerebbe fare è creare i presupposti per una vera impresa privata nell'am-

bito della cultura. Crederci e, col denaro pubblico, dare una mano, senza moralismi fuori luogo. Se si hanno timori sulla qualità del prodotto finale o sull'accessibilità economica dei servizi, intervenire a supportare nel modo più spudorato. Lo dico in modo brutale: abituiamoci a dare i nostri soldi a qualcuno che li userà per produrre cultura e profitti. Basta con l'ipocrisia delle associazioni o delle fondazioni, che non possono produrre utili: come se non fossero utili gli stipendi, e i favori, e le regalie, e l'autopromozione personale, e i piccoli poteri derivati. Abituamoci ad accettare imprese vere e proprie che producono cultura e profitti economici, e usiamo le risorse pubbliche per metterle in condizione di tenere prezzi bassi e di generare qualità. Dimentichiamoci di fargli pagare tasse, apriamogli l'accesso al patrimonio immobiliare delle città, alleggeriamo il prezzo del lavoro, costringiamo le banche a politiche di prestito veloci e superagevolate. Il mondo della cultura e dello spettacolo, nel nostro Paese, è tenuto in piedi ogni giorno da migliaia di persone, a tutti i livelli, che fanno quel lavoro con passione e capacità: diamogli la possibilità di lavorare in un campo aperto, sintonizzato coi consumi reali, alleggerito dalle pastoie politiche, e rivitalizzato da un vero confronto col mercato. Sono grandi ormai, chiudiamo questo asilo infantile. Sembra un problema tecnico, ma è invece soprattutto una rivoluzione mentale. I freni sono ideologici, non pratici. Sembra un'utopia, mal'utopia è nella nostra testa: non c'è posto in cui sia più facile farla diventare realtà.

È sicuro che, dal ministro in giù, ci sia chi meglio di altri capisca lo spirito del tempo?

Se Mondadori o magari Benetton finanziassero un teatro non sarebbe così terrorizzante



Benigni in tv è gesto da eroi

Perché fare i fighetti col teatro sublime, quando trasmettere Benigni in tv pare un atto di eroismo?



Non concordo su Berlusconi

Non mi convince Moretti quando dice che le tv del premier hanno dissestato la caratura morale.



Noi, distratti sul fenomeno GF

Mentre difendevamo raffinate messe in scena, non abbiamo visto passare il "Grande Fratello"

“ Lo dico in un altro modo: smettetela di pensare che sia un obiettivo del denaro pubblico produrre un'offerta di spettacoli, eventi, festival: non lo è più. Il mercato sarebbe oggi abbastanza maturo e dinamico da fare tranquillamente da solo ”

ALESSANDRO BARUCCO

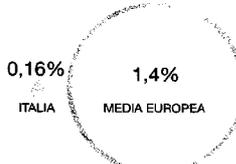
I numeri

Contributi del Fondo Unico per lo Spettacolo (Fus) in euro	2006	427.301.871	
	2007	441.299.000	
Il contributo del Fus come era stato programmato prima dei tagli	2008	471.339.084	
	2009	378.035.402	567.307.000
	2010	563.307.000	
	2011	511.544.000	

Ripartizione per settori

	Enti lirici	Musica	Danza	Prosa
2008	46,69%	13,74%	2,10%	16,27%
	215.488.574,42	63.208.503,11	9.586.576,52	84.256.316,30
2009	47,50%	13,74%	2,25%	16,27%
	179.566.815,95	51.948.112,80	8.505.796,55	61.514.676,68

Circhi	Attività cinematografiche	Spese funz. Comitati e comm.	Osservatorio dello spettacolo	TOTALE
1,48%	19,50%	0,04%	0,14%	471.339.084,99
6.945.948,81	90.986.121,57	205.352,59	661.691,67	
1,53%	18,50%	0,03%	0,18%	378.035.402,00
5.769.576,31	69.936.549,37	113.410,62	680.463,62	

Parte del Pil destinato alla cultura**Spesa del pubblico, raffronto 2007-2008**

Attività	2007	2008	%
Cinematografica	377.877.410	346.081.950	- 8,42%
Teatrale	216.239.863	185.953.318	- 14,01%
Concertistica	102.554.894	116.810.651	+ 13,90%
Sportiva	168.179.076	171.001.871	+ 1,68%

In questi tempi di crisi non si può più pensare che tutta la cultura sia finanziata con i fondi pubblici. È arrivato il momento di scegliere. È ora di sostenere la scuola e la televisione. Festival e spettacoli d'élite devono creare i presupposti per diventare una vera impresa privata. Ecco quel che farei io...

Film finanziati**GOMORRA**

Il film di Matteo Garrone ha avuto un milione e 900mila euro dallo Stato (non tutti erogati) e ha incassato a oggi 10.329.138 euro.

**CAOS CALMO**

Finanziato dallo Stato con un milione e 500mila euro (non tutti erogati) ha incassato (dato nov. 2008) 5 milioni e 501.879,29 euro

**TUTTA LA VITA DAVANTI**

Il film di Paolo Virzi ha incassato (dato nov. 2008) 3 milioni e 941 mila euro. Il contributo statale è 1 mln di cui erogati 800mila

Il governo rilancia la settimana corta Ok di Epifani: "Ma si faccia presto"

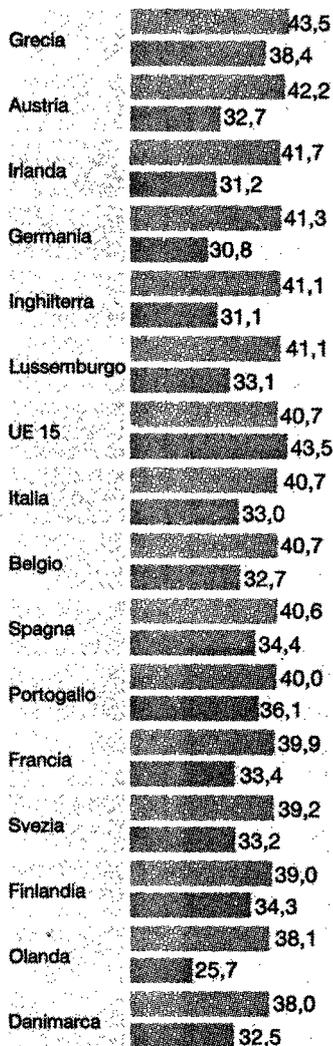
Franceschini: salari più alti e indennità di disoccupazione

Il governo inglese studia l'introduzione della settimana con tre giorni lavorativi

L'orario di lavoro nell'Europa a 15

Numero ore settimanali
quarto trimestre 2007

■ Uomini ■ Donne



Fonte: Eurostat

BARBARA ARDÙ

ROMA — Evitare i licenziamenti, tentare di mantenere ancorati alle imprese il maggior numero di lavoratori. Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, rilancia l'idea della settimana corta che da tempo considera una priorità. Lo spettro di un'ondata di licenziamenti, che nel week-end s'è materializzato nelle parole del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, preoccupa il governo che ha appena stanziato otto miliardi per gli ammortizzatori sociali in deroga: aiuti al reddito per chi non ha la cassa integrazione. Ma l'intervento, questa l'idea del ministro, va governato. «Partirà una gestione decentrata nel territorio in modo che non si deresponsabilizzino le imprese», ha spiegato Sacconi, che vuole evitare, dove è possibile, i licenziamenti. «Per questo — ha aggiunto il ministro — è importante la settimana corta, come la cassa integrazione a rotazione, oppure i contratti di solidarietà». L'idea piace all'Ugl di Renata Polverini, ma lascia un po' scettici sia Epifani (Cgil), che Angeletti (Uil). Non entra nel merito il neo segretario del Pd Dario Franceschini, che dai microfoni del Tg1, lancia invece la sua proposta per affrontare la crisi: «Un'indennità di disoccupazione per tutti quelli che perdono il posto di lavoro, a cominciare dai lavoratori precari, e un intervento per aiutare e aumentare gli stipendi e i salari più bassi».

Sulla settimana corta, di cui si parla da tempo, il leader della Cgil chiede invece che si passi dalle parole ai fatti. E soprattutto dubita che le imprese taglino l'orario di lavoro senza ottenere qualcosa in cambio dal governo. «Per fare la settimana corta — ha spiegato Epifani — ci vogliono strumenti nuovi, altrimenti le piccole e piccolissime imprese non sono in grado di adottarla. E

anche in quelle grandi serve qualche incentivo». Luigi Angeletti alza invece la posta e chiede «una moratoria sui licenziamenti». L'antidoto della crisi, secondo il dirigente sindacale, passa «dal rinnovo dei contratti a termine nel 2009» e da «sovvenzioni statali alle imprese che non licenziano». Sacconi incassa intanto il sì di Renata Polverini, leader dell'Ugl, perché «il rischio di espulsione ingiustificata dei lavoratori è molto forte».

Sacconi dalla sua ha l'esempio di molti Paesi e di singole imprese che hanno tagliato gli orari di lavoro. Ieri in cinque stabilimenti Volkswagen è partito il piano anti-crisi approvato il mese scorso che riduce per cinque giorni l'orario di lavoro dei 61 mila dipendenti. Solo le attività di ricerca e sviluppo e una parte della produzione di componenti non subiranno tagli. Una strada già imboccata dalla Bmw e dalla Daimler. Tutti interventi che la cancelliera Angela Merkel ha però incentivato con aiuti statali. E anche negli stabilimenti Usa della Nissan (che un paio di settimane fa ha annunciato 20 mila licenziamenti), la settimana di quattro giorni è già una realtà.

E se Londra pensa addirittura alla settimana cortissima, con tre soli giorni di lavoro, il *Financial Times*, ha proposto ai dipendenti una gamma di opzioni per ridurre l'orario compresa una settimana lavorativa di tre giorni durante i mesi estivi. A Londra sono decine di migliaia le aziende che hanno manifestato l'intenzione di tagliare la settimana lavorativa. Nel Regno Unito d'altra parte negli anni Settanta l'esperimento era già stato fatto. Lo sciopero dei minatori nel '73 aveva costretto il governo a imporre una settimana di tre giorni di emergenza e l'orario ridotto era rimasto in vigore per tre-quattro mesi.



L'orario ridotto? Buona idea, però...

L'orario flessibile? Buona idea, però con cautela

di **FRANCESCO FORTE**

La proposta del ministro Sacconi rivolta alle imprese ed ai lavoratori di adottare la settimana corta si affianca alla soluzione in atto, in alcuni casi, di riduzioni di retribuzioni orarie.

Entrambi le misure corrispondono a una esigenza delle piccole e medie imprese, soprattutto nei cosiddetti distretti industriali - cioè nelle aree geografiche ove esistono agglomerati di tanti piccoli operatori che lavorano nella medesima filiera produttiva, che sentono maggiormente la crisi. Si tratta di soluzioni di emergenza, ragionevoli, ispirate (...)

(...) da solidarietà e preveggenza, che vanno contrattate fra le parti sociali, caso per caso, zona per zona.

Il governo, con gli ammortizzatori sociali e con misure per specifici settori produttivi, può intervenire solo sino a un certo punto. Gli ammortizzatori sociali, consistenti nella Cassa integrazione guadagni, come si sa, non sono ancora applicabili alle imprese sino a 15 addetti. La nuova legge estenderà il beneficio anche a tali aziende. Ma essa non può essere applicata subito, in modo automatico, perchè ciascuna pratica va vista nel suo merito. E quando si tratta di grandi imprese e medie, bastano pochi giorni per smaltire le pratiche. Invece quando si tratta di una miriade di piccole imprese ci sono migliaia di casi da esaminare.

Un patrimonio prezioso

Ma la crisi degli ordinativi c'è ora. Ecco che il principio della riduzione dell'orario, a turno, spalmando su tutti i lavoratori la conseguente riduzione di paga, può essere un rimedio temporaneo efficace, in attesa degli ammortizzatori sociali. I quali poi, per quanto si siano stanziati otto miliardi ag-

giuntivi, potrebbero non bastare.

I licenziamenti possono gettare le famiglie a cui toccano in una difficoltà grave e spesso le aziende non sanno da dove cominciare. C'è il rischio che siano sacrificati le donne o gli anziani, i giovanissimi, cioè le fasce deboli. A volte si perdono competenze preziose. Il patrimonio maggiore di molte imprese è la buona manodopera, competente, laboriosa, attenta. Ed i licenziamenti che intaccano questo patrimonio possono essere dannosi per la ripresa. Le imprese che falchiano il loro personale possono indebolirsi. Il discorso vale in particolare per settori come quello del tessile e abbigliamento, del mobilio, dei casalinghi in quanto la domanda di questi beni potrebbe migliorare, dopo un periodo di depressione, soprattutto se si riesce ad adattarla alle nuove esigenze di economia e risparmio del consumatore. E qui interviene anche la politica di accettazione di riduzioni di retribuzioni orarie, che si sta diffondendo e che corrisponde all'esigenza di ridurre di costi per rimanere sul mercato e per adattare l'offerta alla domanda di prodotti a buon mercato.

Talora si può sperare che la contrattazione periferica che comporta ora questi sacrifici consenta in seguito recuperi di retribuzioni che tengano conto anche di questi minori guadagni attuali. D'altra parte occorre aggiungere che spesso le banche per dare credito alle imprese hanno bisogno di controllare che esse siano capaci di stare sul mercato. Il taglio del costo globale del lavoro, in relazione al minor fatturato che si ottiene con la settimana corta e quello che si può realizzare nel costo unitario, mediante la riduzione delle paghe orarie, può essere la condizione per ottenere il credito e andare avanti. Le banche possono fare di più



di quelle che hanno fatto sino ad ora. Ma non si può pretendere che finanzino imprese in perdita. Pertanto le misure in questione sono, spesso, il modo per evitare il peggio, cioè la chiusura dell'azienda.

Una spirale negativa

Aggiungo, però, una nota di cautela. La settimana corta e la riduzione della paga oraria non possono essere rimedi generalizzati contro la crisi. Infatti se troppe imprese adottassero queste terapie, la domanda globale di consumi si ridurrebbe, anche i risparmi si ridurrebbero. E quindi l'economia si avviterebbe in una spirale negativa perversa. Dunque occorre che siano mobilitate tutte le risorse possibili per rilanciare i due grandi programmi di investimento, quello per le infrastrutture, in cui a fianco dei fondi italiani ci sono 40 miliardi di fondi comunitari, e quello per l'edilizia popolare, di cui Berlusconi ha parlato durante la campagna elettorale e che "Libero" fece suo, in quanto la politica della casa è fondamentale contro il caro vita e per lo sviluppo delle famiglie.

Il ministero del Lavoro firma il decreto **Ammortizzatori sociali, 151 milioni alle Regioni**

ROMA

Il Governo trasferisce alle Regioni i primi fondi a copertura degli ammortizzatori sociali in deroga: si tratta di 151,5 milioni stanziati con il decreto legge anti-crisi varato nel novembre scorso e convertito in legge a fine gennaio.

Il ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche sociali ha infatti firmato il decreto ministeriale per l'assegnazione alle Regioni e alle Province autonome delle risorse necessarie ad assicurare ai lavoratori interessati la continuità delle prestazioni e dei trattamenti relativi agli ammortizzatori sociali in deroga, in attesa dell'attuazione dell'accordo tra il Governo e le Regioni stipulato due settimane fa.

Dieci milioni cadauna vanno ad Abruzzo, Campania, Calabria, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Veneto

ed Emilia Romagna. Contenu- to a quattro milioni ciascuna il trasferimento a Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Molise e Umbria. Cinquecentomila euro vanno alla Valdaosta e alle due province autonome di Trento e Bolzano.

A queste risorse vanno poi aggiunti gli 8 miliardi aggiuntivi, in parte finanziati dal Governo e in parte dalle Regioni. Sulla distribuzione di questi fondi, i sindacati chiedono adesso al Governo un'accelerazione. Sugli ammortizzatori sociali «non basta dire che il Governo ha fatto - ha detto ieri il segretario generale della Cgil - è ancora poco e in ritardo». Guglielmo Epifani incalza: «Non basta aver fatto l'accordo con le Regioni se il Governo non fa in fretta quello che deve fare: distribuire le risorse e accelerare tutti i tempi pensando a tutte quelle persone che non hanno alcun sostegno e reddito».



TAGLI ANTI-CRISI

Manager e operai si abbassano la paga

Il 50% dei dirigenti pronto a rinunciare ai bonus. E fra i dipendenti salari più leggeri per evitare licenziamenti



AL GOVERNO

Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi. Per fronteggiare la crisi economica ha rilanciato l'idea della settimana corta.

Olycom

TOBIA DE STEFANO

Provate a chiedere a un dirigente d'azienda come impatterà la crisi sul "suo" 2009. Circa la metà vi dirà di aspettarsi l'abolizione o la riduzione di gratifiche, bonus, ecc. Per amor di precisione, il 49,6% dei 1.073 intervistati da Manageritalia. E, alla fine, secondo un'indagine commissionata dalla stessa fonte, per circa un terzo dei manager italiani il bonus rimarrà solo un vano desiderio.

Ora, immaginate, invece, di fare la stessa domanda a un operaio. Tanto per restare sull'attualità, di farla a un operaio della Tes di Como (fa tessuti), 21 dipendenti a tempo indeterminato e due a termine. Loro una risposta, per adesso non rientra in nessun sondaggio ufficiale, l'hanno già data, accettando di decurtarsi lo stipendio pur di salvare il posto di lavoro ai compagni. Due facce diverse della stessa medaglia. Quella

della crisi. Che, paradossi del capitalismo, "costringe" manager e dipendenti a remare sulla stessa scialuppa, quella di salvataggio per mancanza di liquidità, crollo dei consumi e ricorso in costante crescita a cassa integrazione e contratti di solidarietà.

IL CASO PROFUMO

E così succede che, in casa Ducati, il presidente e amministratore delegato, Gabriele Del Torchio, decida di tagliarsi, coinvolgendo tutto il suo management, il 10% dei compensi (oltre alla rinuncia ai bonus). Mentre all'Ilva di Cornigliano circa 130 operai hanno accettato di sacrificare il sabato e la domenica pur di superare indenni la tempesta. In pratica, il lavoro inizia il martedì e si conclude il giovedì. Una settimana lavorativa normale che comprende però anche sabato e domenica, pagati però senza nessuna aggiunta. In cambio l'azienda ha promesso di non licenziare, potendo

mantenere la piena produzione e lo sconto del 50% previsto per l'erogazione di energia elettrica per uso industriale nei due giorni normalmente dedicati al riposo.

Insomma, le formule sono diverse, ma l'obiettivo finale delle due parti in causa è lo stesso: cercare di reggere nella bufera per



ripartire a pieno organico e senza perdere le professionalità acquisite nel tempo quando i primi dati macro torneranno a mettere il segno più davanti alle percentuali.

E tra gli stessi manager i meccanismi di autodecurtazione sono dei più disparati. Uno dei primi a mettersi in vetrina è stato Alessandro Profumo. L'amministratore delegato di Unicredit ha annunciato che non prenderà nessun bonus nel 2008. E seguiranno il suo esempio i vice Ceo (chief executive officer), Sergio Ermotti, Roberto Nicasiro e Paolo Fiorentino. Bene, si dirà. Poi, però, quando si guarda alle cifre non si può non notare la differenza. Kaiser Profumo, come era stato ribattezzato il numero uno della banca di Piazza Cordusio all'epoca della prestigiosa (oggi rivelatasi molto rischiosa) acquisizione della tedesca Hvb, nel 2007 si era guadagnato il secondo gradino del podio tra i banchieri più pagati. Dietro agli 11 milioni e passa di Galateri di Genola, infatti, Profumo percepiva la non diprezzabile cifra di 9 milioni e 440 mila euro lordi. Circa il 40% in più dei 6,75 del 2006. Ora, con ogni probabilità, esclusi "bonus e altri incentivi" per 5,95 milioni, dovrebbe comunque restare sui tre milioni. Insomma, è un bel autodecurtarsi, soprattutto se messo a confronto con la media dell'operaio della Tes (di cui sopra) che si taglia lo stipendio del 20% passando dai 1500 euro precrisi ai 1200 post collasso del sistema finanziario. Sempre lordi, si intende.

Attenzione, però, perché quando si parla di Profumo si fa un caso particolare, e si racconta del top tra i manager del Paese. Se invece si vola più basso e si guardano alle tendenze di un dirigente di medio livello, allora le cose cambiano e non di poco. Lo stesso sondaggio citato all'inizio (sempre fonte Manageritalia) pone un altro interessante quesito agli associati. E cioè: "Nel tuo settore quali dei seguenti fenomeni sono in atto o lo saranno nel 2009?". Bene, l'opzione "licenziamenti di manager" è stata barata dal 38,5% degli interessati, mentre

quella dei "licenziamenti dei lavoratori" si trova poco più su, fissata al 47,2%.

POSTO A RISCHIO

Eccolo, dunque, l'altro paradosso della crisi del capitalismo. Con tutte le differenze del caso, questa volta è il timore di perdere il posto di lavoro ad avvicinare il manager all'operaio. Ed ecco che anche il manager aguzza l'ingegno e ricorre alla fantasia. Per esempio? Una delle mode del momento, stando alle ricostruzioni degli stessi interessati è il declassamento.

E così c'è chi da dirigente firma un contratto da quadro, oppure come successo alla Guala, leader nei tappi di chiusura dei superalcolici, c'è l'impiegato che aderisce alla proposta aziendale diventando un colletto blu.

In soldoni (stando ai dati della stessa Manageritalia): circa 12% dei manager ha accettato un inquadramento o una retribuzione inferiore a quella precedente. E nei prossimi mesi il fenomeno dovrebbe addirittura accentuarsi.

Anche perché dall'altro lato della barricata l'operazione declassamento è poco praticabile e gli operai fanno molta più fatica a rinunciare ai pochi diritti acquisiti.

È il caso della Piaggio. Faccenda di ieri. Oggetto, la trattativa sul contratto integrativo della sede di Pontedera. Stando al comunicato sindacale la direzione, "motivando con la negativa congiuntura economica", avrebbe illustrato un meccanismo che potrebbe prevedere una trattenuta e conguaglio di oltre 350 euro sul vecchio premio di risultato.

Insomma un taglio sullo stipendio precedentemente recepito. E di tutta risposta le parti sociali hanno proclamato otto ore di sciopero, invitando l'azienda "a formulare una nuova e diversa proposta tale da migliorare le condizioni".

Ed è forse questa la vera variabile impazita ai tempi della crisi. Che il capitalismo torni alla sua più profonda e meno nobile tradizione e che manager e operai si rimettano sulle barricate.

La stima

Soluzione efficace per diecimila piccole imprese

■■■ CLAUDIO ANTONELLI

■■■ All'incirca 10mila piccole e medie aziende manifatturiere, circa il 2% del totale, si apprestano a chiedere tagli agli stipendi con relativa diminuzione delle ore di lavoro. Il numero non è ovviamente statistico ma una proiezione raccolta dalle associazioni di categorie delle Pmi italiane. Per le imprese con un numero di dipendenti compreso tra i 20 e i 70 è tecnicamente complesso optare per la cassa integrazione e in molti casi impossibile. Di conseguenza esistono tre alternative al licenziamento. La prima si chiama flessibilità e consente di far lavorare meno ore i dipendenti per un periodo stabilito coi sindacati e di farle recuperare più avanti nel tempo. Il tutto a paga invariata.

La seconda è il contratto di solidarietà, da effettuare sempre sotto il vaglio dei sindacati: per evitare licenziamenti tutti accettano un taglio degli stipendi commisurato al calo della mole e delle ore di lavoro. Infine, la terza alternativa è riservata solo ai dirigenti (e in pochissimi casi ai quadri) e consiste nel taglio dello stipendio *sic et simpliciter*. Discorso diverso per le piccole imprese con meno di dieci dipendenti i cui contratti rientrano nelle categorie dell'artigianato e del commercio. In questo limbo merceologico esiste solo la cassa integrazione in deroga e non si può accedere ad altre tipologie di ammortizzatori sociali. Si verificano così casi assai sporadici di dipendenti che accettano un piccolo taglio di stipendio e, con frequenza maggiore, di soci che si siedono attorno a un tavolo e si autoriducono i compensi. Di queste scelte non esistono però nè statistiche nè

stime. Un esempio per tutti viene da Como, dalla Tes, Tessile Edoardo Scaccabarozzi, di cui Libero ha già scritto.

Nonostante il target elevato, il calo di ordinativi e le dilazioni nei pagamenti imposte dai grandi atelier costringono il titolare a rivedere le spese e i costi. Il titolare si informa dal consulente del lavoro in cerca di ammortizzatori sociali. Ma i suoi dipendenti sono assunti con il contratto del commercio e solo alle imprese con meno di 14 dipendenti è dato usufruire della cassa integrazione in deroga. Così il consulente taglia corto e consiglia di lasciare a casa i dipendenti necessari per arrivare alla soglia minima. Il manager comasco convoca tutti per discutere la faccenda. Invece di licenziare, alcuni addetti suggeriscono di tagliare gli stipendi. I rimanenti accettano di sottoscrivere l'accordo.

Risultato: chi lavora nel magazzino e alla verifica del campionario per i mesi di febbraio e marzo avrà il 50% dei compensi, lavorando ovviamente per metà del tempo e autogestendosi i turni. Chi lavora nella disegnatrice sottoscrive un taglio del 20% e la riduzione conseguente della mole di lavoro. In poche parole la Tes più o meno in un'ora, il tempo dell'assemblea, ha superato i problemi che sindacati, industriali e politica da mesi lascia irrisolti: dalla legge sulla settimana corta, alla gestione degli ammortizzatori sociali. Il primo però a dare il buon esempio - bene ricordarlo - è il titolare. Dimezzandosi il compenso.



PER DIFENDERE IL POSTO

SI RIDUCONO LO STIPENDIO

Dirigenti, operai, giornalisti: anche in Italia c'è chi rinuncia a parte della busta paga Per aiutare l'azienda in crisi ed evitare licenziamenti. Presto la settimana supercorta

Se il lavoratore è più saggio del sindacato

Giusto rinunciare a un po' di soldi per aiutare l'azienda. La Cgil non l'ha capito

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Dalle mie parti si dice: piuttosto che niente, meglio piuttosto. Vecchia saggezza popolare.

Evidentemente il proverbio torna buono in tempi di crisi: piuttosto che chiudere meglio ridursi lo stipendio. Pare che la soluzione abbia preso piede anche in Italia senza guardare in faccia nessuno. Operai e manager, impiegati e giornalisti, sono tempi di vacche magre per molti lavoratori, a prescindere dalla busta paga. Troverete nomi, esempi e casi nelle pagine interne.

È l'inizio di una nuova stagione lavoristica? Chi può dirlo. Speriamo di no perché vorrebbe dire che la luce in fondo al tunnel è ben là dall'arrivare. I segnali non sono per nulla incoraggianti. Anche ieri le Borse hanno chiuso col segno meno, trascinate da un pessimismo che rischia di diventare cronico.

In America, Obama è disposto a scucire altri soldi; si parla addirittura di una parziale nazionalizzazione di Citigroup. Gli States non sono abituati a soluzioni di questo tipo. Anche la Commissione europea ha preso in esame un'ipotesi (...)

(...) del genere.

Per ora le ricette economiche di Barack sono efficaci quanto le caramelle per la tosse. La situazione è messa talmente male che la signora Clinton se n'è fregata bellamente di ricordare ai cinesi le loro malefatte in materia di diritti umani, sindacali, ecologici e quant'altro, ed ha badato al sodo. Anzi, al soldo. Non male per un'amministrazione che avrebbe dovuto militare dalla

parte dei diritti senza se e senza ma. Tutti uguali...

Così, se il mondo non riesce a trovare la strada giusta per uscire dalla crisi economico-finanziaria, in Italia ci si arrangia. Magari rispolverando vecchie ricette care a sinistra: lavorare meno, lavorare tutti. Roba che a quelli di Rifondazione s'è aperto il cuore: l'avevamo detto anni fa.

Avevano ragione loro? Per carità di dio, assolutamente no. Un conto è farlo per metterci una toppa, un altro è farlo come scelta di politica economica. Col piffero che un'economia cresce al ritmo dei fannulloni. Già siamo quelli che fanno più vacanze di tutti.

Diciamo invece che la settimana corta è un modo per solidarizzare con chi rischierebbe di perdere il posto. Cambia la prospettiva: anziché chiudere o licenziare, tiriamo un po' tutti la cinghia e salviamo le famiglie.

Mi sia solo consentito dire che chi non ha di questi problemi (come sempre) sono i dipendenti pubblici, i quali stanno ricevendo buste paga leggermente più pesanti e non hanno nessun incubo, ribadisco nessuno, di licenziamento. Lo scriviamo a beneficio anche del Presidente Napolitano il quale ieri ha criticato i tagli «indiscriminati» del governo nel comparto universitario. Saremo contenti di dargli ragione quando i parametri contabili del Quirinale saranno uguali a quelli di Buckingham Palace, residenza della Regina Elisabetta. Siccome non lo sono, mi guarderei bene dal pronunciare prediccozzi urbi et orbi.

Torniamo allora alla decisione di allentare la cinghia per salvare il posto di qualche collega. In senso tecnico si chiamano «contratti di solidarietà» e si applicano laddove ci sarebbero le con-



dizioni per mettere in cassa integrazione i lavoratori. Invece di mandarli a casa, interviene il governo per integrare una buona parte del salario mancante. I dati ufficiali dicono che per ora è una soluzione poco usata perché si preferisce abbassare la saracinesca; però c'è anche da dire che spesso nelle piccole aziende lo si fa senza troppi formalismi burocratici. Senza informare nessuno, lo si fa punto e basta solo perché scatta un meccanismo solidaristico. Mica perché te lo dice qualcuno, magari quei sindacati che infatti nei capannoni gli stessi lavoratori tengono a debita distanza.

Mi dicono che il ministro Sacconi è uno dei sostenitori dei contratti di solidarietà, perché sono una risposta immediata alle paure (ahinoi fondate) di perdere il posto di lavoro. Non mi sorprende. Sacconi è un ministro solido, politicamente accorto ma soprattutto tecnicamente preparato. La sua esperienza sindacale gli garantisce una visione politica completa che in un momento particolarmente difficile torna buona per affrontare le varie crisi aziendali.

Speriamo in bene, anche perché la Cgil non ha nessuna intenzione di aiutare il governo a levare le castagne dal fuoco. Meno male che i lavoratori hanno spesso più sale in zucca di chi li dovrebbe rappresentare.

La rilevazione

L'Istat conferma l'1,6% di gennaio contro il 2,2% di dicembre. La spesa quotidiana scende all'1,4

Benzina a picco, cala l'inflazione

ROMA — Scende il prezzo della benzina, frena l'inflazione. Il mese scorso - fasaperel'Istat - i prezzi sono aumentati dell'1,6% rispetto a gennaio 2008, rallentano rispetto al 2,2% registrato a dicembre. E l'effetto è dovuto soprattutto al calo dei listini del carburante, principale indiziato dell'impennata dell'inflazione, superiore al 4%, registrata la scorsa estate.

Anche per il primo mese dell'anno si conferma la tendenza al ribasso iniziata a fine 2008. Per spiegare perché bisogna guardare al costo dell'energia: i beni energetici hanno segnato un calo del 2,5% a livello mensile, il prezzo di carburanti e lubrificanti è diminuito del 16% rispetto a gennaio 2008, - 18,1% per la benzina e - 17,6% per il gasolio.

Per la spesa di tutti i giorni l'inflazione è scesa all'1,4%. In questo settore, registra l'Istat, continua a marciare anche se «con un'attenuazione del ritmo di crescita». Il prezzo del pane è diminuito dello 0,1% rispetto a dicembre, con un aumento del 2,7% rispetto al 2008. Lieve calo anche per la pasta che però rispetto a un anno fa è aumentata del 25,4%. E oggi i prezzi continuano ad allarmare i consumatori che stimano che, se si continua così, ogni famiglia italiana spenderà quest'anno 500 euro in più.

Nessuna battuta d'arresto per i prezzi della tv, che vanno in controtendenza rispetto al calo generale. Il canone Rai è aumentato dell'1,4%, balza invece il prezzo dell'abbonamento alle pay-tv (+14,1%), complice soprattutto la decisione inserita nel decreto anti-crisi di portare l'Iva su Sky dal 10 al 20%.

«La conferma del calo dell'inflazione in gennaio e il dato dell'aumento delle vendite nella grande distribuzione sono segnali incoraggianti perché confermano che il calo dei prezzi non deriva dalla riduzione dei consumi che stanno viceversa tenendo», dice il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, commentando i dati e cita una ricerca della Nielsen secondo cui a gennaio i punti vendita medio-grandi hanno registrato un aumento del fatturato del 6,5% e gli ipermercati del 10%.

(p. co.)

REPUBBLICA.IT

Sul sito,
la rubrica
Piazza Asiatica
di Federico
Rampini

La crescita dei prezzi

	Variazioni percentuali	
	gen 09 su gen 08	feb 08-gen 09 su feb 07- gen 08
Prodotti alimentari bevande analcoliche	+3,7	+5,3
Bevande alcoliche e tabacchi	+3,2	+4,1
Abbigliamento e calzature	-1,7	+1,0
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	+4,2	+6,5
Mobili, articoli e servizi per la casa	+2,0	+2,9
Servizi sanitari e spese per la salute	+2,9	+1,0
Trasporti	-1,6	+4,7
Comunicazioni	-3,4	-3,7
Ricreazione, spettacoli e cultura	+0,6	+0,8
Istruzione	+2,7	+2,8
Servizi ricettivi e di ristorazione	+1,7	+2,4
Altri beni e servizi	+2,3	+2,8
Indice generale	+1,4	+3,4



Alla vigilia del vertice con Sarkozy in programma oggi il premier rilancia il progetto dell'Alta velocità

LE OPERE PUBBLICHE

Tajani: «In questo momento di crisi bisogna intervenire con investimenti, in particolare nelle infrastrutture»

Tav, Berlusconi: «La Torino-Lione si farà»

«Con noi battuto il fanatismo ambientalista». La Bresso: bene, ma è inutile rivendicare primati

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — «La Torino-Lione si farà». Parola di Silvio Berlusconi. Impegno che il premier formalizza nel corso di una intervista a "Le Figaro" e alla immediata vigilia del faccia a faccia con Nicolas Sarkozy. «Intendiamo così accelerare il lavoro per completare il Corridoio 5». Cioè la grande arteria ferroviaria che attraverserà l'Europa da Lisbona a Kiev. Un'opera che è fondamentale per favorire i traffici di merci e passeggeri ma che, in effetti, ha trovato sino ad oggi ostacoli quasi insormontabili nelle battaglie ambientaliste delle popolazioni della valle di Susa.

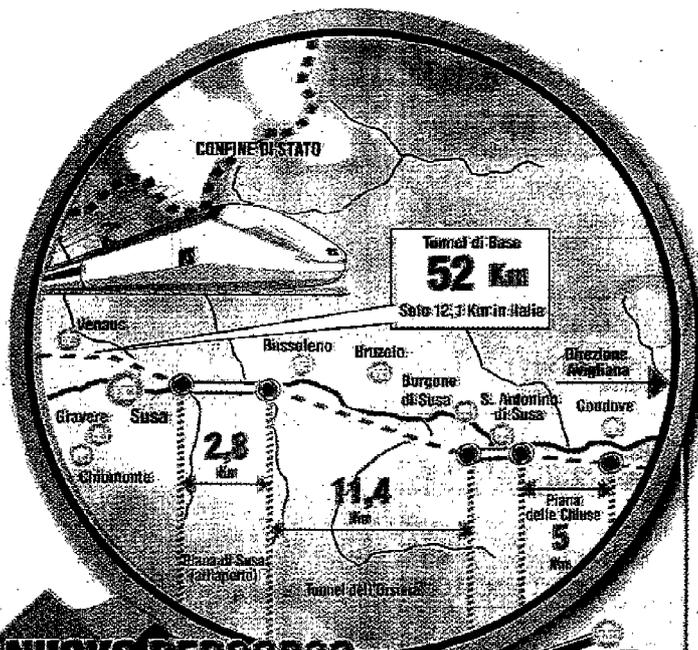
«Poche settimane fa - ha spiegato il presidente del Consiglio al quotidiano transalpino - il mio governo ha confermato il commissario Mario Virano (si era dimesso alla fine dello scorso anno «per l'impossibilità di rispettare gli impegni»; n.d.r.) alla presidenza dell'Osservatorio tecnico». «L'Alta velocità - ha sottolineato Berlusconi - era nel nostro programma elettorale, nel governo c'è pieno accordo. Noi attribuiamo un'importanza strategica allo sviluppo delle infrastrutture». Il premier ha anche ricordato come siano stati riaperti tanti cantieri chiusi dal precedente governo «tenuto sotto ricatto dal fanatismo ambientalista». «Mi fa piacere che anche a livello europeo stia prevalendo un'idea, nata con la presidenza italiana dell'Unione Europea nel 2003, cioè l'emissione di eurobond per finanziare le grandi infrastrutture continentali, idea che ha avuto la sua traduzione politica nelle conclusioni della presidenza francese».

Fin qui Silvio Berlusconi che ritiene l'opera fondamentale, necessaria e non più imprigionata dai lacci dell'opposizione ambientalista. Soddisfatto il presidente della Commissione europea con delega ai Trasporti, Antonio Tajani: «In questo momento di particolare difficoltà

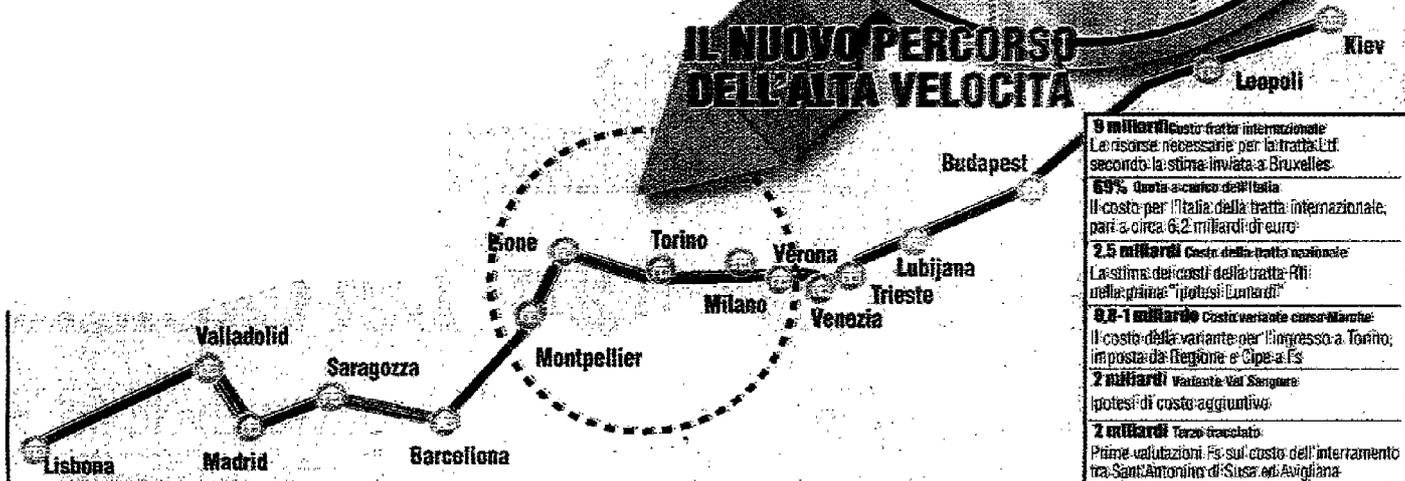
bisogna intervenire con investimenti, soprattutto

in infrastrutture». E soddisfatta anche il presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso: «E' un'occasione per sottolineare il paziente lavoro svolto dall'Osservatorio e l'impegno con cui, in questi anni, tutto il sistema locale piemontese ha tenuto ferma la barra del dialogo. Credo che oggi non serva a nulla attribuire i meriti ad una parte politica piuttosto che un'altra». L'infrastruttura è praticamente partita nel 2001, cioè otto anni or sono, con un accordo stipulato tra Francia e Italia. La Ltf vede come azionisti la Rete Ferroviaria Italiana (Rfi) al 50% e Réseau Ferré de France (Rff) al 50% che opera sotto la supervisione di una Commissione intergovernativa italo-Francese creata nel gennaio del 1996. La Parigi-Lione costerà oltre 13 miliardi divisi quasi a metà tra Roma e Parigi. Il tunnel avrà una lunghezza di 52 chilometri, dietro al San Gottardo (57 chilometri) e al tunnel Seikan in Giappone (54).





**IL NUOVO PERCORSO
DELL'ALTA VELOCITÀ**



9 miliardi	Costo tratta internazionale. Le risorse necessarie per la tratta. L'it. secondo la stima inviata a Bruxelles.
69%	Quota a carico dell'Italia. Il costo per l'Italia della tratta internazionale, pari a circa 6,2 miliardi di euro.
2,5 miliardi	Costo della tratta nazionale. La stima dei costi della tratta. Rn nella prima ipotesi "Europa di".
0,7-1 miliardo	Costo variante corsa-Milano. Il costo della variante per l'ingresso a Torino, in posta da Biellone e Cipe a Fs.
2 miliardi	Varianti Val Sangone. ipotesi di costo aggiuntivo.
2 miliardi	Tratto traccato. Prime valutazioni. Fs sul costo dell'interramento tra Sant'Antonino di Susa ed Avigliana.

Grandi opere. Comitato venerdì prossimo

Il rilancio del Ponte nel piano del Cipe

Giorgio Santilli

ROMA

Si rimette in moto il Ponte sullo Stretto. Il Cipe di venerdì prossimo, che sarà chiamato a distribuire circa cinque miliardi per il rilancio delle infrastrutture, assegnerà all'opera di collegamento stabile fra Calabria e Sicilia 1,3 miliardi dei 3,7 miliardi ancora disponibili del «fondo Matteoli» alimentato dal Fas (Fondo per le aree sottoutilizzate). Si tratta, più o meno, della somma che il Governo Berlusconi aveva dirottato già nel 2005-2006 verso il Ponte e che il Governo Prodi aveva poi azzerato.

Lo scorso giugno anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, aveva a sua volta utilizzato quel "tesoretto" (proveniente in origine da Fintecna e dalla liquidazione dell'Iri) per coprire parzialmente l'azzeramento di quel che restava dell'Ici prima casa. Ora il finanziamento al Ponte viene ripristinato con risorse provenienti da altre fonti (e meno provviste di cassa immediata).

L'altra consistente fetta delle risorse Fas del piano infrastrutture all'esame venerdì del Cipe - circa 2,3 miliardi - andrà all'autostrada Salerno-Reggio Calabria che si troverà così ad aver finanziato completamente tutti i maxilotti. Questo almeno è l'orientamento del ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, che di quelle risorse è il titolare.

Per completare il quadro delle risorse disponibili per la ripartizione venerdì prossimo c'è poi il miliardo e 200 milioni a valere sulle competenze della legge obiettivo. Per questo capitolo ci sono tre opere in pole position: il terzo valico della Milano-Geno-

va, la Treviglio-Brescia come prima tratta della Milano-Vercelli ad alta velocità e un primo lotto della ferrovia Pontremolese. Resta fuori, per ora, un'altra candidata della vigilia: il nuovo tunnel del Brennero.

Saranno quindi cinque grandi opere ad assorbire pressoché totalmente le risorse disponibili per il piano delle Infrastrutture. La conferma che la linea scelta dal ministero di Porta Pia sarà avallata anche dagli altri ministeri dovrebbe arrivare dal pre-Cipe di domani. A contare è so-

LE RISORSE

All'opera saranno destinati 1,3 miliardi del «fondo Matteoli» - Gli altri 3,6 miliardi andranno a quattro grandi infrastrutture

prattutto il parere del **ministro dell'Economia**.

Non è escluso, però, che al «fondo Matteoli» per le infrastrutture siano destinate, oltre alla prima tranche già distribuita dal Cipe di due mesi fa, anche risorse aggiuntive, nell'ambito della riprogrammazione generale dei 52 miliardi del Fas, che pure è all'ordine del giorno del Cipe di venerdì prossimo.

In questo caso, la quota delle risorse aggiuntive andrebbe probabilmente a finanziare il piano di piccole opere urbane richieste a gran voce dall'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili.

Questo, almeno, è lo sforzo che Matteoli e i suoi collaboratori stanno facendo in queste ore anche per accelerare, con i piccoli cantieri, la spesa per investimenti in chiave anti-recessione.



GRANDI OPERE

Alla prova del Ponte

Finanziare le grandi infrastrutture o le piccole opere urbane? Al Governo il quesito non piace, convinto com'è che le due esigenze non siano e non si debbano vedere in contrapposizione. Certo è che Silvio Berlusconi vuole mandare un segnale forte che la legge obiettivo e le grandi infrastrutture di collegamento nazionale ed europeo restano una priorità e non sono state abbandonate.

Per ribadirlo, sceglie una bandiera simbolica dei suoi Governi: il Ponte sullo Stretto, che venerdì prossimo vedrà reintegrato dal Cipe quel miliardo e 400 milioni già stanziato dal centro-destra nel 2005-2006, e poi cancellato dal Governo Prodi. La decisione del Cipe farà chiarezza e avrà il pregio di togliere il Ponte da un'incertezza strategica che dura da 38 anni. La volontà politica non è tutto, però. Occorrono al più presto la ripresa dell'appalto, sospeso anch'esso, il progetto esecutivo e un nuovo piano finanziario. Solo a quel punto Berlusconi potrà dire, stavolta, di aver raggiunto il punto di non-ritorno.



Milano Il sindaco Moratti vede il premier. L'ex ministro Stanca nel board al posto di Glisenti

Expo, l'altolà degli industriali

«Presidenza del cda alla Bracco o ce ne andiamo». Vertice ad Arcore



Alleanza
Il sindaco
Moratti e la
presidente
di
Assolombar-
da Diana
Bracco

La scheda

Nel cda

Il sindaco Moratti ha annunciato che nominerà Lucio Stanca nel cda della Soge in quota Comune, al posto di Paolo Glisenti. L'ex ministro dovrebbe ricoprire il doppio ruolo di presidente e ad della società.

In Regione

Ieri al Pirellone si è riunito il Tavolo Lombardia, che diventerà la vera cabina di regia delle infrastrutture per Expo, presieduto dallo stesso Formigoni in accordo con il ministro Tremonti

L'ex ministro dell'Innovazione candidato a presidente e ad della società che gestirà la manifestazione

MILANO — L'Expo non si fa senza gli industriali e Diana Bracco non si tocca. Confindustria fa quadrato attorno al presidente di Assolombarda. Nessun passo indietro rispetto alla presidenza della società che gestirà l'Expo: «La Bracco — scrivono gli imprenditori — è persona di grande prestigio e autorevolezza e rappresenta al meglio il mondo delle imprese». E avvertono: «I conflitti che hanno paralizzato la governance dell'Expo non tengono conto del fatto che senza il coinvolgimento e l'impegno di tutto il mondo delle imprese l'Expo rischia di essere un in-

successo, come è già capitato in altri Paesi».

Una levata di scudi che rimette in discussione tutti i futuri piani sul board di Expo. Ieri, il sindaco Letizia Moratti è volata di nuovo ad Arcore per un breve vertice con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Nessuna dichiarazione. Ma un punto fermo: la Moratti provvederà alla nomina di Lucio Stanca nel cda della Soge, in quello che era il posto di Paolo Glisenti (quindi in quota Comune). Il piano è quello di conferire all'ex ministro dell'Innovazione il doppio ruolo di presidente e ad della società. Ma la difesa a spada tratta della Bracco può bloccare parte dell'operazione. Così come rischia di congelare le ambizioni di Lega e An che vorrebbero nel cda Leonardo Carioni e Benito Benedini. Senza un

passo indietro della Bracco — ieri il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati ha chiesto nuovamente la «testa» del presidente di Assolombarda — l'effetto domino si chiuderebbe con il «sacrificio» di Glisenti. Ma Lega e An sono disposte a mollare il colpo?

Ieri c'è stato anche un altro incontro al vertice. Il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, ha avuto come ospite a pranzo il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Singolare coincidenza. Proprio ieri al Pirellone si è riunito il Tavolo Lombardia — quello che diventerà la vera cabina di regia delle infrastrutture per Expo — alla presenza di mezzo governo e presieduto dallo stesso Formigoni. Il governo ha dato ampie rassicurazioni che arriveranno tutti i finanziamenti previ-

sti. Sia per le opere necessarie sia per le opere connesse. Tremonti, nemico «ufficiale» della Moratti, non si è fatto vedere agli incontri ufficiali, ma ha partecipato al pranzo al trentesimo piano del Pirellone per parlare di Expo e di ammortizzatori sociali. Un asse politico che dura nel tempo e che ha dato i suoi frutti: il Tavolo Lombardia è diventato l'interlocutore ufficiale del governo per quanto riguarda Expo. La visita di ieri è stata una sorta di incoronazione.

Il resto sono le dichiarazioni ufficiali. La Moratti: «Gran-



de soddisfazione per l'importante passo compiuto con la riunione del Tavolo Lombardia. C'è la conferma dei finanziamenti da parte del governo». Sprizza ottimismo, Formigoni: «Entro il settembre del 2014 intendiamo ultimare tutte le opere relative all'Expo. Stiamo rispettando il cronoprogramma e nessuna opera è a rischio».

Maurizio Giannattasio

| RITARDI & RIPARTENZE |

Così l'Italia-lumaca tra Expo e ferrovie vuole togliersi il freno

In un libro choc tutti i costi del "non fare" e il gap che ci separa dall'Europa

L'ESPOSIZIONE MILANESE

Dopo tanta melina, in pista l'accordo per sbloccare i lavori dell'Expo

di MARIO AJELLO

ROMA — Quanto serve una frustata all'Italia del «non fare». Quanto è necessario, e doveroso, scagliarsi addosso a quel muro formato da immobilismo pseudo-ambientalista e «benaltrismo». Del tipo: si profila all'orizzonte la possibilità di una grande opera? Ma nooooo, non è questo che occorre, ci vuole ben altro.... Così recita l'eterna litania dei conservatori.

Ma adesso il tunnel lungo vent'anni della Torino-Lione - di cui si cominciò a parlare nel 1989 - cerca di vedere la luce, se tutto filerà liscio, dopo rivolte, monitoraggi, carotaggi, stop dei lavori, ultimatum dell'Europa, rimpalli di responsabilità dal centro alla periferia e viceversa, variazioni di tracciati e via così. Una serie di traversie così assurdamente fitte e paralizzanti che - secondo un'indagine della Corte dei Conti - le modifiche necessarie per superare le opposizioni locali hanno trascinato il costo da 4385 milioni a 9241 milioni, tenendo conto dell'inflazione.

Ma l'Italia del «no» si può battere - ci è costata complessivamente, fra rigassificatori, autostrade e ferrovie non fatte, 14 miliardi di euro secondo l'ultimo rapporto del Nimby Forum - e basti pensare all'Alta Velocità ferroviaria fra Roma e Milano o al Passante di Mestre

LOCALISMO E CULTURA DEL NO

L'ultima frontiera: battere il "Nimby": il rifiuto a grandi opere sul proprio territorio

finalmente inaugurato, dopo anni di proteste, incidenti, e file mostruose. O all'apertura, prevista per l'aprile di quest'anno, dei cantieri della bretella BreBeMi (Brescia-Bergamo-Milano) di cui fra intoppi burocratici e bisticci politici s'è parlato invano da tanto tempo. Ma ora dovrebbe partire.

Così come, forse, nella primavera, anche la tormentata superstrada Pedemontana in Veneto, prevista e finanziata già ai tempi del primo governo Prodi, potrebbe cominciare la sua storia. E ancora, insomma: 44 miliardi di euro finanziano adesso il Ponte sullo Stretto, la Variante di Valico, la Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada Livorno-Civitavecchia, la fine dei lavori del Mose, oltre alla BreBeMi e

alla Torino-Lione. Segnali di luce. Importanti e da non sottovalutare. Che squarciano il buio del Paese Lumaca.

L'Italia dei benaltristi, degli ambientalisti catastrofisti, della lobby contro lobby, della lentezza autocompiaciuta e sperperona è ben descritto per esempio nel nuovissimo libro di Giuseppe Cruciani, giornalista della radio del Sole-24-Ore, che s'intitola «Questo ponte s'ha da fare» (Rizzoli) e spazia fra tutte le «opere incompiute che bloccano l'Italia». «Siamo un Paese - spiega Cruciani - che negli ultimi tre decenni non ha creato più nulla di grande. Siamo in un ritardo clamoroso nelle infrastrutture rispetto alle principali nazioni europee, con soli cinque chilometri di autostrada

in più per milione di abitanti costruiti nell'ulti-



mo quarto di secolo, con appena 220 chilometri di metropolitana in tutto il Paese contro i 310 della sola Madrid». Di più: «L'Italia impiega in media undici anni per portare a termine un'opera pubblica».

C'è un rapporto dell'Ance, realizzato insieme a Ecosfera, che prende in considerazione 196 opere. I risultati sono da choc. Solo per progettare una strada, un ponte, un viadotto, insomma un lavoro che superi la soglia dei 50 milioni di budget, passano in media 2137 giorni. Cioè quasi sei anni. Così drammaticamente suddivisi, come si legge in «Questo ponte s'ha da fare»: «Un anno e cinque mesi per il preliminare, due anni e undici mesi per il progetto definitivo, un altro anno e tre mesi per l'esecutivo».

Ecco allora l'immobilismo. Anche se adesso, la Legge Obiettivo del governo Berlusconi

ha modificato questa via crucis delle infrastrutture. L'obiettivo è di riportare al centro il processi decisionali e di prendere direttamente in mano, da parte del governo, il pallino delle opere da realizzare quando finiscono impantanate dai mille veti localistici e burocratici del «no e poi no» e dalle lotte di competenza e di gestione dei fondi fra gli enti locali, fra le regioni, le province e i comuni in preda a reciproche gelosie e anche fra i poteri periferici e il potere centrale e di governo.

E' paradigmatica dell'Italia da sbloccare la vicenda dell'Expo di Milano 2015. Proviamo a immaginare che cosa sarebbe accaduto, se Roma si fosse aggiudicata l'organizzazione di questo importantissimo evento internazionale e poi avesse sprecato - o rischiato di vanificare - il bel successo raggiunto, punteggiandolo di indecisioni, zuffe, ritardi, fino all'incubo della rinuncia. Ah, Roma Sprecona, avrebbero detto a Milano. Uh, la solita Roma Ladrona, avrebbero lamentato nordisti, leghisti e padani: prima la Capitale s'è fatta dare questa grande occasione e poi ha rubato a se stessa e all'Italia l'opportunità di sfruttarla. Insomma, dopo aver battuto la rivale Smirne (il 31 marzo 2008 e grazie al

governo Prodi) si pensava che l'operosa Milano il giorno dopo del trionfo si mettesse all'opera e avrebbe aperto i cantieri senza troppe chiacchiere e al netto d'ogni bega. Così non è accaduto. E adesso, però, per scongiurare ulteriori ritardi il governo e i partiti della maggioranza hanno preso, fra ieri e i giorni precedenti, il coro per le corna. E giurano che la macchina dell'Expo ripartirà come un

orologio svizzero. Nonostante sia ancora aperta la questione dell'assetto societario, con le dimissioni di Paolo Glisenti, pupillo del sindaco Moratti ma non del ministro Tremonti. E comunque il presidente lombardo, Formigoni, s'è addirittura sbilanciato sulla data in cui le infrastrutture saranno ultimate: il settembre del 2014.

Si vedrà. Perché è l'immagine di un'intera nazione - e non solo della città di Milano - che è in ballo insieme all'Expo, finita finora nel tritacarne dei conflitti di competenze e delle irricevibili pretese milanesi per cui il ministero dell'Economia - principale finanziatore dell'evento - faccia da pagatore, senza intromettere troppo nella gestione.

L'Expo deve quindi non risultare in controtendenza con la cultura del fare, che cerca una riscossa. E che ha fatto irruzione, per esempio, dentro le misure previste dal pacchetto anti-crisi. Che include, fra l'altro, l'iter accelerato per le opere pubbliche ritenute prioritarie; la nomina di commissari che dovranno vigilare su tutte le fasi della realizzazione delle varie infrastrutture, decidendo anche al posto delle amministrazioni locali; l'abolizione delle sospensive del Tar, il quale finora - al primo ricorso - faceva chiudere i cantieri.

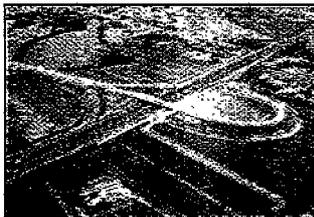
Si tratta insomma di dare una sterzata decisa a quell'andazzo per cui in tutti gli anni '90 e fino al 2004 compreso abbiamo realizzato - come illustra ancora l'ottimo libro di Cruciani - solo 24 chilometri di nuovi tratti ferroviari. 24 chilometri in 14 anni. E' vero che nel triennio 2005-2007 le Fs hanno costruito 328 chilometri ad alta velocità, arrivando a quota 580. Ma gli altri Paesi, nel frattempo, ci hanno surclassato.

La Francia possiede ben 1893 chilometri di linee veloci. La Spagna 1552, di cui oltre mille costruiti in cinque anni. La Germania 1300. E noi? Il piano italiano è quello di avere 1250 chilometri di strada ferrata veloce, entro il 2014.

E si spera che le lungaggini dell'Expo non invadano anche i binari.

EXPO

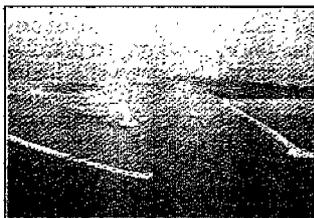
Non di lotte tra i poteri lombardi e di dissidi fra Milano e Roma, l'Expo ha bisogno di sprint.

PASSANTE MESTRE

Uno schiaffo all'Italia Lumaca. Il Passante di Mestre è stato finalmente inaugurato un mese fa

SALERNO-REGGIO

Dei 44 miliardi di euro per le infrastrutture si gioverà anche la Salerno-Reggio Calabria.

MOSE

Battuto il popolo del No, i lavori del Mose, le dighe veneziane, sono ripresi senza intralci.

TAV

L'obiettivo italiano è di avere 1250 km di binari veloci entro il 2014. Proteste permettendo

GRANDI EVENTI

Squinzi: «Imprese decisive per l'Expo»

Marco Morino ▶ pagina 19

INTERVISTA : Giorgio Squinzi

«Senza imprese non si fa l'Expo»



Imprenditore. Giorgio Squinzi

Marco Morino
MILANO

Nell'organizzazione dell'Expo milanese del 2015 è «indispensabile la presenza dell'imprenditoria operosa della Lombardia». A ribadirlo è Giorgio Squinzi, 66enne amministratore unico della Mapei, presidente di Federchimica e coordinatore, in seno al comitato Expo di Confindustria, del gruppo di lavoro "innovazione e sviluppo eco-sostenibile". Senza il coinvolgimento e l'impegno diretto del mondo delle imprese, avverte Squinzi, l'Expo rischia di essere un fallimento, come è già capitato in altri Paesi. «E quale soluzione migliore di Diana Bracco (indicata dalla Camera di commercio di Milano alla presidenza della società di gestione dell'Expo, ndr) per garantire competenza, capacità, trasparenza e impegno disinteressato. Altro che conflitto di interessi, come si ostina a sostenere qualcuno...» osserva Squinzi.

Dottor Squinzi, sull'Expo si è scatenata una furiosa battaglia politica. Il risultato, finora, è stata la paralisi. Che ne pensa?

Come imprenditore e cittadino milanese sono sconcertato e amareggiato per l'anno perso. Un Paese che, in un anno, non riesce a esprimere il consiglio di amministrazione della società

di gestione dell'Expo è un Paese che ha smarrito il senso di responsabilità.

La bagarre sulle nomine rischia di oscurare l'obiettivo reale dell'Expo, che è quello di dare un forte impulso alla ripresa dell'economia. Concorda?

Sì. L'Expo è uno strumento anticiclico per eccellenza: può rappresentare un potente volano di crescita. Se non siamo capaci di cogliere al volo questa opportunità, andremo verso un sicuro declino. L'Expo è anche un'occasione irripetibile per avviare quell'adeguamento infrastrutturale che il Paese, e non solo Milano e la Lombardia, aspetta da troppi anni. Il tema scelto dal sindaco Letizia Moratti, legato alla nutrizione e allo sviluppo sostenibile, permetterà poi alle università, ai ricercatori e alle imprese italiane di proporre a tutto il mondo progetti concreti di cooperazione. Per questa ragione

la mobilitazione di tutte le eccellenze del sistema produttivo italiano è la vera carta vincente del Paese per sfruttare l'occasione offerta dall'Expo.

A partire dal mondo delle imprese?

Certamente. Bene ha fatto il presidente della Cdc di Milano Carlo Sangalli a ricordare che senza un ruolo importante delle imprese di ogni settore e dimensione l'Expo non può sviluppare appieno le sue potenzialità (secondo il dossier del Comune di Milano, l'Expo potrà creare fino a 70mila nuovi posti di lavoro, ndr).

Resta il problema della copertura finanziaria delle opere collegate all'Expo. Qual è la sua opinione?

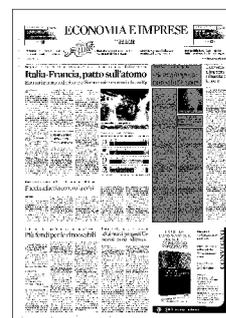
Il presidente Silvio Berlusconi, da milanese e da uomo di Stato, garantirà i finanziamenti necessari, perché l'Expo è uno dei

pochi strumenti che il Paese ha a disposizione per invertire il ciclo negativo della congiuntura.

Le polemiche di questi giorni non hanno risparmiato neppure Diana Bracco, presidente di Expo Spa. Perché?

Tutte polemiche strumentali. Diana Bracco è una persona che ci ha creduto fin dall'inizio al progetto Expo e che si è battuta per portare l'Expo a Milano. Possiede tutti i titoli per guidare la società di gestione. Inoltre è una persona capace, disinteressata e trasparente e quindi può rappresentare al meglio l'imprenditoria milanese e lombarda. E poi non dimentichiamo che è anche una figura istituzionale in quanto presidente di Assolombarda.

«La presenza del mondo produttivo è essenziale. Diana Bracco è la figura migliore per la SoGe»



Frattoni e le divisioni tra i 27 sulle priorità «Sui maxi-progetti Ue non si torna indietro»

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Nonostante l'Italia sia ora entrata nei ranghi dei Paesi favorevoli, ci sono ancora divisioni tra i 27 sulla lista dei progetti energetici che dovranno essere finanziati con il Piano europeo anticrisi.

Nel corso della riunione ieri a Bruxelles dei ministri europei degli Esteri, la Germania ha espresso forti perplessità sull'elenco delle interconnessioni da finanziare con 3,75 miliardi, su un pacchetto generale di 5 miliardi, attinti dai fondi non utilizzati del budget comunitario 2008. «Non vogliamo bloccare tutto, ma c'è bisogno di una discussione più approfondita» ha fatto presente il ministro tedesco degli Esteri Frank Walter Steinmeier, preferendo un'analisi caso per caso dei progetti in esame e non l'inserimento in una lista complessiva. Sulla stessa posizione l'Austria. Berlino e Vienna con Svezia e Paesi Bassi hanno sollevato il problema del finanziamento, ipotizzando l'uso dei fondi europei non spesi anche del 2009 e del 2010, per coprire i

progetti aggiuntivi individuati. Ma anche Spagna, Portogallo, Grecia e Bulgaria hanno rivendicato maggiore attenzione alle proprie esigenze.

Nonostante l'insoddisfazione di questi Paesi, il ministro degli Esteri Franco Frattini «non crede che si tornerà indietro» rispetto alla nuova versione della lista di progetti Ue nel settore dell'energia, che assegna all'Italia più finanziamenti e ha comunque ristretto il numero degli scontenti. Frattini ha definito «un grosso passo in avanti» la nuova lista dei progetti che prevede per l'Italia finanziamenti tra 420 e 440 milioni di euro, rispetto a meno della metà della prima versione. Oltre al Gasdotto Itgi e all'interconnessione tra Sicilia e Calabria che erano già nell'elenco, ci sono anche il metanodotto Galsi, l'impianto Ccs di Porto Tolle e l'interconnessione elettrica tra Malta e Italia. Anche se si attinge ai bilanci di 2009 e 2010, ha assicurato il titolare della Farnesina, non vi sarà alcun danno per l'Italia: «La nostra precondizione - ha chiarito - è che gli importi restino quelli indicati».



Nuovo vertice alla Honda, Moody's declassa il debito Fiat

Nuovo vertice per Honda: Takanobu Ito (nella foto a sinistra) a giugno prenderà il posto di Takeo Fukui (a destra). Il Ibig giapponese si avvia a registrare la prima trimestrale in rosso dall'inizio degli anni 90. Moody's ha declassato a livello junk il debito Fiat e in Borsa il titolo cede il 5,6%. ► pagine 33 e 39

Auto. Perso dopo nove mesi l'«investment grade» - Azioni giù in Borsa (-5,6%)

Moody's declassa il debito Fiat

Andrea Malan

■ Fiat scivola in Borsa a un passo dai minimi di fine 2008, complici la pessima giornata delle Borse e il declassamento a junk dei debiti da parte dell'agenzia di rating Moody's. Le azioni ordinarie del Lingotto hanno chiuso a 3,5475 euro (-5,6%), a fronte di uno scivolone del 5,1% dell'indice Stoxx del settore auto europeo; particolarmente colpite Renault (-10,8%) e Porsche (-10%).

A mezz'ora dalla chiusura dei mercati è arrivato per Fiat il declassamento del debito a junk da parte di Moody's: l'agenzia ha abbassato il rating di lungo termine a Ba1 (non investment grade) da Baa3 con outlook negativo. Il downgrade segue quello di venerdì di Renault che ha visto a sua volta il giudizio scendere a Ba1 da Baa2.

Falk Frey, vice presidente se-

BONUS

Il consiglio d'amministrazione del Lingotto approva un nuovo piano di incentivi con azioni gratuite per Marchionne e altri manager

nior di Moody's e capo analista del settore automotive, ha spiegato che il provvedimento su Fiat «riflette il significativo free cash flow negativo nel 2008, con un peggioramento del debito industriale netto di 6,3 miliardi a 5,9 miliardi». Secondo l'agenzia di rating i mercati resteranno difficili nel 2009 con un significativo calo nei volumi attesi e una limitata prospettiva di recupero nel 2010. L'opinione degli esperti è che «la redditività operativa e la generazione di cassa resteranno deboli nel medio periodo, con il risultato che un recupero del credito di Fiat verso un livello di investment grade richiederà più tempo, anche senza considerare possibili scenari ancora più negativi».

Gli analisti di Moody's non sono gli unici ad essere pessimisti

sulle prospettive finanziarie del Lingotto: Michael Tyndall, di Nomura, afferma per esempio che «al tasso di consumo di cash dell'ultimo trimestre 2008 e data la posizione finanziaria a fine anno, il prestito da un miliardo di euro firmato venerdì scorso coprirà solo il fabbisogno di breve periodo del gruppo; presto Fiat dovrà tornare sul mercato o chiedere al Governo italiano lo stesso tipo di aiuto che quello di Parigi ha concesso alle case francesi».

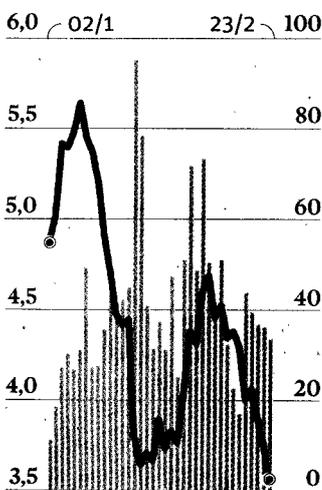
Ieri mattina intanto il consiglio d'amministrazione Fiat ha approvato un nuovo piano di incentivazione del management. Il piano, spiega il comunicato del Lingotto, «tiene conto dell'attuale situazione dell'economia reale e dei mercati finanziari e della scarsa attrattiva dei piani in essere». In sostanza, i piani esistenti di stock option (uno per l'amministratore delegato Sergio Marchionne e uno sia per lui che per altri top manager) hanno prezzi di esercizio troppo elevati rispetto ai livelli cui il titolo è sceso; di qui la decisione da un lato di prolungare il periodo di esercizio del primo piano di Marchionne dal 2011 al 2016, dall'altro di varare un nuovo piano. Entrambe le decisioni verranno sottoposte all'assemblea dei soci di fine marzo.

Il nuovo piano non prevede stock option ma stock grant, ovvero una concessione di azioni gratuite subordinatamente al raggiungimento di predeterminati obiettivi di performance per l'anno 2009 e 2010 ed al perdurare di rapporti professionali con il gruppo; l'ammontare complessivo massimo è di 8 milioni di azioni ordinarie Fiat, di cui 2 milioni destinate a Marchionne. La maturazione dei diritti avverrà in un'unica tranche con l'approvazione del bilancio consolidato del gruppo per l'esercizio 2010. Il piano verrà servito con azioni già emesse acquistate sul mercato e pertanto non avrà effetti diluitivi, non prevedendo l'emissione di nuove azioni.

Fiat

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni



Anche Fiat tra le "azioni spazzatura"

Moody's taglia il rating, in picchiata tutti i titoli dell'automobile



Sergio Marchionne

Per i manager del Lingotto nuovo piano di incentivi da 8 milioni in azioni ordinarie

SALVATORE TROPEA

TORINO — In poco più di un mese Moody's è passata dalle minacce alle vie di fatto: il 15 gennaio aveva infatti annunciato di aver messo sotto osservazione Fiat in considerazione della sua situazione finanziaria resa delicata dall'imperversare della crisi, ieri ha tagliato il rating sul debito a lungo termine da Baa3 a Ba1 inserendo il titolo nella lista dei junk bond.

Nell'ennesima giornata di Borsa, pessima a livello europeo per tutti i grandi nomi dell'auto, e con l'aggiunta del verdetto di Moody's, il Lingotto ha perduto il 5,59 per cento, chiudendo a 3,54 euro, dopo essere andato sotto di oltre il 6 per cento col passaggio di mano di un 3 per cento del capitale. Una caduta a frenare la quale non è valsa neppure l'iniziativa della società avviare un nuovo piano di incentivazione e fidelizzazione del management con l'assegnazione di 8 milioni di titoli acquistati sul mercato e non con l'emissione di nuove azioni.

Quando mancano trentuno giorni all'assemblea annuale degli azionisti, la Fiat continua dunque a navigare nelle difficili acque di una crisi che col passare del tempo erode i risultati messi assieme con la cura Marchionne. Ieri il capo del comparto auto europeo di Moody's, Falk Frey, spiegando la decisione del declassamento ha detto che «il taglio riflette il cash flow significativamente negativo nell'esercizio 2008 che ha portato a un peggioramento sensibile nella flessibilità finanziaria con un passaggio del debito da 5,9 a 6,3 miliardi di euro». Un giudizio che tiene conto delle previsioni dei mercati per il 2009 poco rassicuranti e delle scarse possibili

lità di recupero per il 2010.

E' peraltro convinzione di Moody's che la redditività operativa e la capacità di generare cash flow siano destinate a restare deboli nel medio periodo e che il tempo per un possibile ritorno da junk bond a investment grade sarà più lungo del previsto. E sempre che non accada qualcosa di peggio.

Moody's considera che il rating Ba1 rifletta il forte recupero finanziario degli ultimi anni, la buona offerta di prodotti da parte di Fiat e la sua solida posizione in diverse aree di mercato mentre l'outlook negativo sia la conseguenza diretta della forte dipendenza di Fiat dal sostegno continuativo delle banche. Un riferimento, questo, che non tiene conto della linea di credito di recente accordata a Fiat per un valore di un miliardo di euro da Intesa-Sanpaolo, Unicredit e Callyon; o forse non lo considera sufficiente perché Fiat possa acquistare la tranquillità finanziaria.

Il Lingotto non ha commentato il giudizio di Moody's così come non aveva fatto quando il titolo era stato "promosso" ma si è limitato ad annunciare il piano varato appunto ieri dal cda. Esso, come si legge in una nota dell'azienda «tiene conto dell'attuale situazione dell'economia reale, dei mercati finanziari e della scarsa attrattività dei piani in essere» e dunque «sarà basato su parametri di misurazione delle performance coerenti con la nuova situazione di mercato». In particolare il piano prevede l'attribuzione di diritti che, al raggiungimento di obiettivi prefissati per il 2009 e il 2010, oltre al mantenimento del rapporto professionale con il gruppo, consentono ai beneficiari di ricevere gratuitamente fino a 8

milioni di azioni ordinarie: di questi, 2 milioni sono riservati all'ad Marchionne e 6 a «manager aventi un ruolo con significativo impatto sui risultati di business».



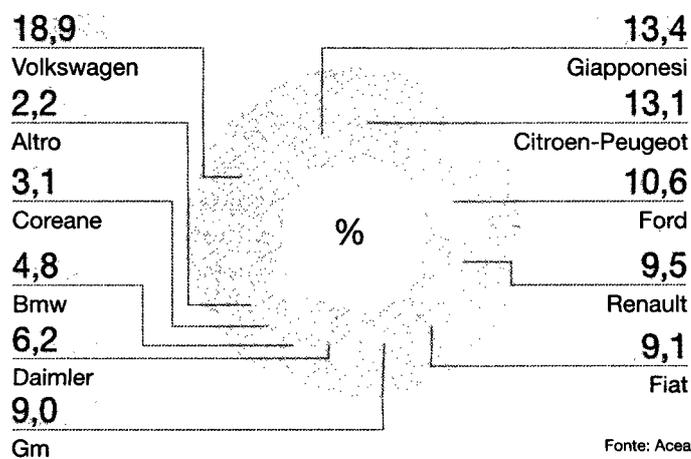
Gruppo Fiat, i risultati del 2008

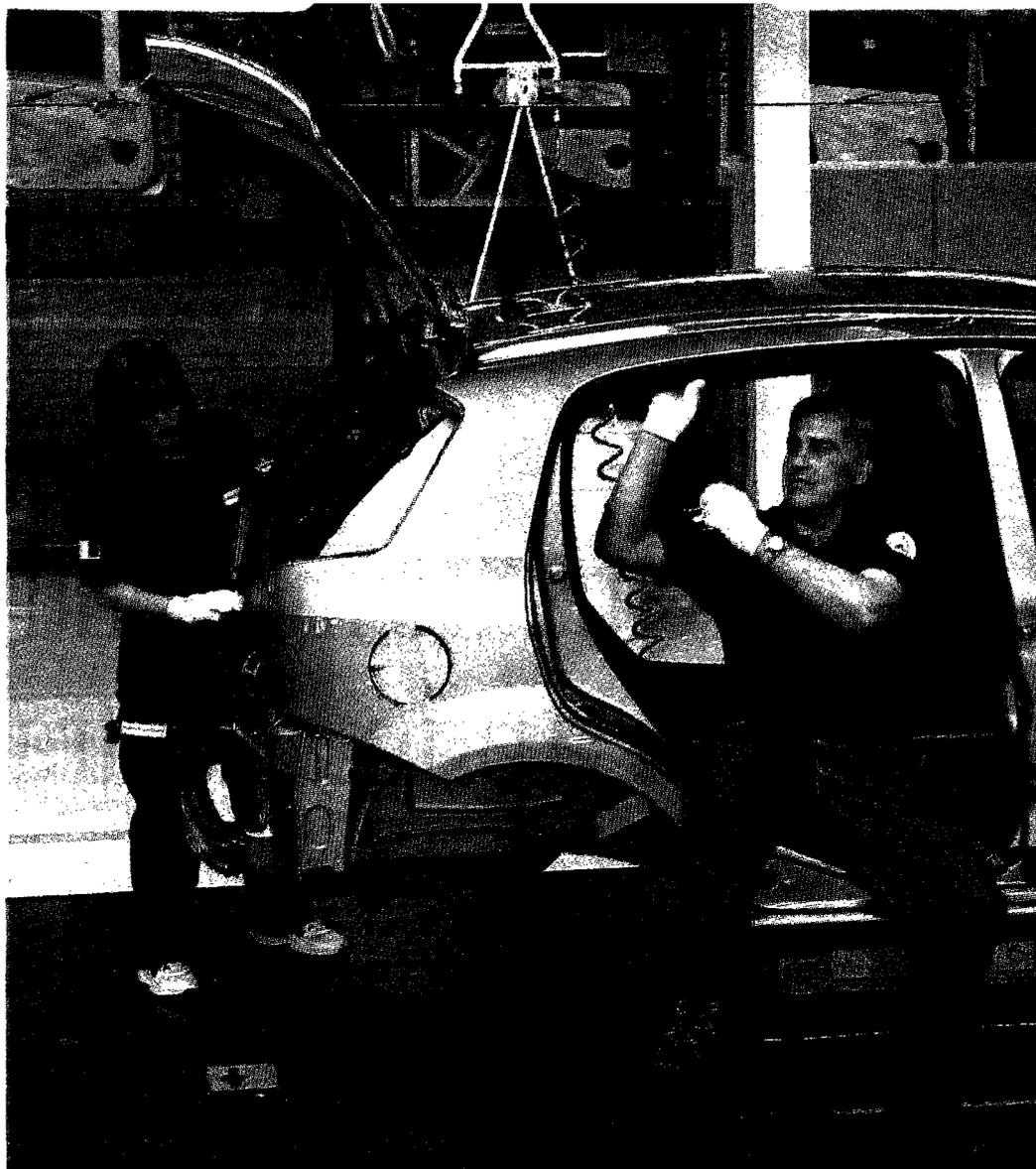
Dati in milioni di euro

	2008	2007	var %
Ricavi netti	59.380	58.529	+ 1,5
Risultato gestione ordinaria	3.362	3.233	+ 4,0
Margine gestione ordinaria	5,7%	5,5%	
Risultato operativo	2.972	3.152	- 5,7
Risultato ante imposte	2.187	2.773	- 21,0
Utile netto Gruppo e Terzi	1.721	2.054	- 16,2

Le quote di mercato in Europa

Eu 27, dati 2008





Moody's declassa Fiat e il titolo perde il 5,59%

La valutazione scivola nel girone "junk"



All'ad Sergio Marchionne sono riservati due milioni di titoli

il caso

VANNI CORNERO
TORINO

Peggiora il rating sul debito

Altra giornata difficile per la Fiat in Borsa, dopo quella di martedì scorso, quando le voci su un aumento di capitale, subito smentito dal gruppo, avevano fatto precipitare il titolo del Lingotto al listino di Piazza Affari. Ieri a far danni è stato il taglio del rating di Moody's sul debito a lungo termine da Baa3 a Ba1 e quello sul breve da Prime-3 a Not Prime, con l'aggiunta di un outlook negati-

vo. La Borsa, già provata dal cattivo andamento delle quat-

AZIONI AI TOP MANAGER

Destinati 8 milioni di pezzi per fidelizzare Marchionne e agli alti vertici operativi

troruote in Europa (Dj Stoxx auto a -4,9%) ha reagito male e Fiat ha perso il 5,59%, scendendo ad un prezzo di 3,54 euro con scambi pari al 3% del capitale. C'è da dire che sulle piazze di Parigi e Francoforte Renault e Porsche hanno perso il 10%, pur senza interventi al ribasso sui loro giudizi.

Nella valutazione di Moody's il rating di Fiat scende nel girone dei «junk bond», i cosiddetti «titoli spazzatura». Ma perché questo declassamento? «Il taglio - spiega Falk Frey, capo analista per il comparto europeo dell'auto - riflette il cash flow negativo nel-

l'esercizio 2008, che ha portato ad un peggioramento sensibile nella flessibilità finanziaria, con un aggravarsi del debito da 5,9 a 6,3 miliardi di euro».

Secondo Moody's, lo scenario di mercato rimarrà difficile, con un significativo calo dei volumi e limitate prospettive per una decisa ripresa nel 2010. Quindi, nelle previsioni dell'agenzia di rating, la redditività operativa e la generazione di cassa rimarranno molto deboli a medio termine, con la conseguenza che il tempo necessario a risalire dalla categoria «junk» al livello di «investment grade» non sarà breve.

«Il rating Ba1 - avverte Moody's - continua a riflettere il forte recupero finanziario degli ultimi anni, un solido profilo industriale, con una buona offerta di prodotti e solide posizioni di mercato in diverse aree geografiche». L'outlook negativo, inve-

ce «riflette la pesante dipendenza di Fiat nei confronti del sostegno continuativo delle banche e tiene conto delle previsioni di un deciso peggioramento nei suoi mercati chiave». L'agenzia di rating stima infatti un calo della domanda di auto e veicoli commerciali leggeri di circa il 40% nel primo trimestre di quest'anno.

Proprio ieri, intanto, il consiglio di amministrazione di Fiat ha varato un nuovo piano di incentivazione dei manager e l'ad, Sergio Marchionne, potrà ricevere 2 milioni di azioni, sugli 8 di-



sponibili per l'operazione. Il piano ha l'obiettivo di assicurare il coinvolgimento delle persone chiave per la crescita del gruppo da qui al 2011, allineandone gli interessi a quelli degli azionisti attraverso il meccanismo gratuito degli «stock grant». La maturazione dei diritti avverrà in soluzione unica con l'approvazione del bilancio consolidato per l'esercizio 2010 ed è previsto l'utilizzo di titoli già emessi ed acquistati sul mercato.

IPOTESI DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE FINANZE DI MONTECITORIO

“Un fondo di garanzia per l'acquisto dell'auto”

Conte: «Potrebbe essere destinato a coprire le rate di chi perde il posto»

ROMA

Promuove con riserva gli incentivi per l'auto contenuti nel decreto legge all'esame della camera, il presidente della commissione Finanze di Montecitorio, Gianfranco Conte. Le misure non avranno «effetti miracolistici» avverte, e invita a valutare con cautela i dati positivi di febbraio sulle previsioni di acquisto che «sono la somma dei mesi precedenti» e quindi «dovranno essere depurati dall'effetto-attesa di gennaio e dall'effetto di fine anno». Quando il mercato dell'auto rallenta. «I dati di marzo - afferma Conte - saranno più attendibili» per verificare l'effetto reale della proroga della rottamazione, anche se sicuramente un segnale positivo arriva dallo stop alla cassa integrazione. La discussione sul provvedimento del governo inizierà domani proprio in commissione finanze in congiunta con la attività produttive e «naturalmente - preannuncia il presidente della com-

missione Finanze - faremo modifiche. Ci sarà un confronto anche con il governo, ma che qualche innovazione ci possa essere è probabile».

L'esponente del Pdl si sofferma, in particolare, su un aspetto che dovrebbe essere preso in considerazione per rendere più efficaci le misure e cioè «il sostegno all'acquirente», ad esempio nella direzione di «abbattere il costo della taeg» ma comunque con la finalità di agevolare «chi la macchina

«Solo con i dati di marzo sarà possibile verificare i reali effetti della rottamazione»

nuova non se la può pagare, non perchè non abbia i soldi ma perchè è timoroso di perdere il posto di lavoro o di dover affrontare qualche spesa imprevisto. Nessuno infatti gli garantisce che se non può pagare la rata non si trova gli esattori sotto casa». Conte non si spinge a proporre una proposta specifica ma lancia l'idea, anche se lui stesso ammette che «costa», di «un fondo di garanzia per il pagamento delle rate per le persone più esposte».

[R.E.S.]



Made in Italy. Aggregati in quattro filiere i 45 sistemi produttivi territoriali

Cambia la governance per rilanciare i distretti

Scatta l'opera di semplificazione in vista del nuovo fisco di «cluster»

MILANO

Prende corpo la governance "snella" dei "cluster" industriali del made in Italy per affrontare l'uscita dalla crisi (si veda Il Sole 24 Ore del 15 febbraio). Ieri, infatti, a Mestre l'assemblea della Federazione dei distretti italiani (alla quale partecipano anche, oltre alle principali aree sistema interessate, Unioncamere e la stessa Confindustria) ha rinnovato il consiglio d'amministrazione ed eletto un vicepresidente. Nel Cda ci sono adesso otto rappre-

sentanti dei quattro cluster-filiera in cui sono stati raggruppati i 45 poli territoriali di tutta Italia, dal Nord Est alla Sicilia. Questa organizzazione va nella direzione, più volte auspicata, di rendere "leggera" la rappresentanza degli interessi produttivi. Insomma, si tratta di dare ai "cluster" del made in Italy maggior "lightness", per dirla con le lezioni americane di Calvino.

Inoltre è anche un riposizionamento in vista della complessa normativa della tassazione di distretto prevista dal decreto del 6 febbraio e un modo per ragionare in maniera meno localistica, con un respiro più ampio acquisendo una maggior progettualità a livello nazionale, fanno intendere i promotori dell'iniziativa. Come noto il Governo sta mettendo a punto il decreto attuativo per tassare i distretti con la criptica formula del «con-

solidato fiscale». Un'operazione articolata che ha sollevato dubbi sulla reale applicabilità. Tra i problemi da superare ci sarebbe quella della cosiddetta «entità giuridica dei distretti».

Queste le persone del nuovo corso. Ad affiancare il riconfermato presidente, Valter Taranzano, nel ruolo di vicepresidente è stato chiamato il trevigiano Adriano Sartor, mentre i nuovi consiglieri, in rappresentanza dei cluster, sono: Italo Martinelli (Verona moda) e Gerry Gianini (calzature di Fermo) per l'abbigliamento-moda; Andrea Tovo (meccatronica di Vicenza) e Guglielmo Drago (meccanica siciliana) per l'automazione-meccanica; Ermes Moras (mobile di Pordenone) e Alfonso Panzani (ceramica di Sassuolo) per l'arredo-casa; Michele Bauli (alimentare del Veneto) e

mentare di Nocera Inferiore-Gragnano) per l'alimentare-agroindustriale-ittico.

«Questa piccola rivoluzione - spiega Taranzano - ci porta ad avere una governance con persone che opereranno con una mentalità intradistrettuale ed intraregionale proiettata verso la crescita della federazione. Finora il principale punto di forza dei "cluster" è stata la collaborazione tra imprese. Oggi non basta più. Il futuro passerà inevitabilmente attraverso la collaborazione e l'integrazione fra i distretti e le Regioni. Siamo pronti ad affrontare questa sfida. Ma perché questa nuova "mappatura" attorno alle "quattro A"? Oltre ai motivi già accennati c'è pure la volontà di pesare di più a livello globale (nell'internazionalizzazione) e politico.

F.V.

franco.vergnano@ilssole24ore.com



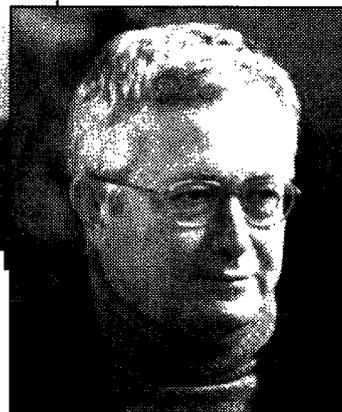
Si cerca in questo modo l'afflusso di finanziamenti esterni. Nel comitato promotore anche i professionisti

La Banca del Sud ha il suo uomo

Tremonti punta su Genuardi, già vicepresidente della Bei



A sinistra Gerlando Genuardi, ex vicepresidente della Bei, l'uomo a cui verrà affidata la guida della Banca del Mezzogiorno. Sotto il ministro dell'economia, Giulio Tremonti



DI STEFANO SANSONETTI

Ci siamo. Dopo un primo tentativo andato a vuoto tre anni fa, e il rilancio ufficializzato l'estate scorsa, adesso sembra proprio arrivato il momento della Banca del Sud (o meglio del Mezzogiorno, dal momento che già esiste un istituto che porta il primo nome). Su quello che può essere definito come un autentico pallino di **Giulio Tremonti**, in realtà, a via XX Settembre rimangono piuttosto abbottonati. Trapelano, però, secondo quanto raccolto da *ItaliaOggi*, due elementi significativi. Il primo fa riferimento ai tempi dell'operazione, previsti nell'ordine di non più di un mese. Il secondo, altrettanto rilevante, riguarda l'ormai definitiva individuazione di colui che verrà investito del ruolo principale all'interno del nascente istituto di credito. Si tratta di **Gerlando Genuardi**, ex vicepresidente della Bei, che con ogni probabilità sarà nominato presidente del comitato promotore della Banca

del Mezzogiorno (vedi anche *IO* del 7 novembre 2008). Sul nome di Genuardi, che oggi siede nel consiglio di amministrazione di Ansaldo Sts, società controllata al 100% da Finmeccanica, al ministero nessuno ha più dubbi: si

tratta del nome su cui **Tremonti** ha deciso di investire per il decollo definitivo del suo progetto. Uomo di fiducia del ministro, Genuardi nel 2006 era già stato coinvolto nell'operazione.

La prima mossa, come vuole la manovra d'estate che ha rilanciato la banca (dl 112/2008), consisterà nell'individuazione dei componenti del comitato promotore. La direzione che verrà presa non si discosterà molto da quanto si fece nel 2006, sul finire del precedente quinquennio tremontiano a via XX Settembre. Questo significa che ad affiancarsi a Genuardi, nel comitato, saranno esponenti delle associazioni imprenditoriali e qualche presidente di ordine professionale. E troveranno spazio, in funzione di garanzia, anche magistrati della Corte dei conti o

del Consiglio di stato.

Insomma, sta subendo una netta accelerazione il piano creditizio

con cui **Tremonti** ha intenzione di aiutare il Sud, tanto più in una situazione di crisi finanziaria come quella che sta investendo il mondo intero. E per perseguire il suo scopo, il titolare del dicastero dell'economia guarda anche

all'afflusso di finanziamenti esterni, come dimostra il nome di Genuardi, praticamente di casa alla Bei, la Banca europea per gli investimenti. Quest'ultima era già stata presa in considerazione dal ministro quando propose l'emissione, da parte dell'istituto, di obbligazioni per finanziare le opere infrastrutturali. Senza contare le varie operazioni che proprio con la Bei ha in cantie-



re la Cassa depositi e prestiti, il «gigante addormentato» che **Tre-monti** è intenzionato a risvegliare per rimettere in moto l'economia. La Banca del Mezzogiorno, secondo le previsioni del dl 112, avrà una dotazione iniziale di 5 milioni di euro, versati dallo stato. Ma si tratta soltanto di una cifra iniziale, perché il ministro, oltre al coinvolgimento di investitori pubblici come gli enti locali, conta molto sull'attrazione di capitali privati, italiani e non. A quanto è dato sapere, tra l'altro, si starebbe pensando alla Banca del Mezzogiorno anche come catalizzatore di parte delle risorse attingibili dal Fas (Fondo aree sottoutilizzate) e da altri fondi europei. Per il momento non resta che attendere i decreti con cui si provvederà a nominare tutti i componenti del comitato promotore e a stabilire le modalità di composizione dell'azionariato dell'istituto.

Concambio fissato a 0,33 - Sinergie stimate a 200 milioni

Fusione Generali-Alleanza Via al riassetto con Toro

Generali riorganizza le controllate italiane, consolidando in un nuovo polo assicurativo le attività di Alleanza e di Toro. Un progetto industriale che produrrà sinergie per 200 milioni di euro l'anno e che

inizierà con il delisting di Alleanza. Ai soci della compagnia milanese saranno offerti 0,33 titoli Generali per ogni azione: ai prezzi attuali circa 4,29 euro ogni azione Alleanza.

Grassani e Olivieri ▶ pagina 33

Assicurazioni. Il concambio valorizza 4,29 euro le azioni della compagnia di Milano

Generali vara il riassetto Alleanza si fonde con Toro

Il Ceo Perissinotto: sinergie per 200 milioni di euro



Il vertice di Trieste. Da sinistra, Giovanni Perissinotto, Antoine Bernheim e Sergio Balbinot

Alberto Grassani
MILANO

Generali riorganizza le controllate italiane, consolidando in un nuovo polo assicurativo le attività di Alleanza e quelle di Toro. Ieri il colosso di Trieste ha annunciato il piano con cui metterà a fattor comune la compagnia vita presieduta da Amato Luigi Molinari, società strutturata su una rete commerciale di 15 mila collabora-

tori, con l'assicurazione torinese nata per volontà di Michele Benso di Cavour (padre di Camillo); una società prevalentemente danneggiata in maniera tradizionale su 3.500 agenti e subagenti. Si tratta di due mondi diversi e di non facile integrazione. Ma dalla loro unione Generali si attende «sinergie per 200 milioni di euro l'anno» e l'avvio di un polo assicurativo italiano «con una quota di

mercato superiore al 5% e oltre 3,3 milioni di clienti».

Il primo passo di questo progetto, varato ieri dal consiglio d'amministrazione delle Generali, è il delisting di Alleanza. L'operazione avverrà attraverso l'incorporazione della controllata milanese nel gruppo guidato da Giovanni Perissinotto e Sergio Balbinot. Ai soci di minoranza di Alleanza, cui non spetta diritto di recesso, sa-



ranno conferite azioni di nuova emissione della controllante con rapporto di cambio fissato in 0,33 titoli Generali per ogni azione Alleanza. Ai prezzi di mercato di ve-

ANTOINE BERNHEIM

«Con questa operazione il gruppo prosegue nel suo obiettivo di costruire valore nell'interesse di tutti gli stakeholders»

nerdi, il rapporto di cambio valorizza Alleanza 4,29 euro per azione. Una nota di Generali ha quindi sottolineato che la proposta, approvata anche dal consiglio della società milanese, «riflette un premio del 6% e del 13% rispetto» ai valori medi degli ultimi 3 e 6 mesi.

Oggi si vedrà la reazione di Piazza Affari. Ma il *delisting* di Alleanza, atteso da giorni, ha il vantaggio di rendere più chiari i rapporti all'interno del gruppo Generali. Alleanza, che in Borsa è ai minimi dal 1993, è già integrata nel colosso assicurativo di Trieste: riceve software e processi informatici (in cambio di canoni), servizi di gestione dalla Sgr di gruppo e, ancora, indicazioni sulla politica del personale, sulle partecipazioni e sull'attività di bancassicurazione con Intesa Sanpaolo. Le molte attività in comune, supportate dalla presenza di manager Generali nel consiglio di Alleanza, hanno creato sinergie fra le due compagnie come erosi i margini di autonomia di Alleanza. Insomma, Alleanza non è una realtà "eterodiretta" ma è per certi versi più simile ad una rete commerciale che non a un'assicurazione a se stante. Da questo punto di vista, l'incorporazione in Generali semplifica i rapporti con gli azionisti di minoranza.

Sotto il profilo industriale, da Trieste hanno evidenziato che il conferimento delle attività assicurative di Alleanza e Toro in una nuova società operativa «permetterà alla rete di Alleanza di distribuire prodotti danni retail alla propria clientela e a quella di To-

ro di potenziare l'offerta vita». Il nuovo polo, che sarà guidato da Luigi De Puppi (Toro) e presieduto da Amato Luigi Molinari - manager già indicato sul mercato come possibile candidato alla presidenza Ania -, dovrebbe produrre entro il 2012 sinergie di ricavi fino a 100 milioni, grazie all'attività di *cross selling*, risparmi di costo per 60 milioni e benefici fiscali netti annui per 40 milioni.

In un momento in cui la crisi internazionale ha obbligato il gruppo Generali ad abbandonare gli obiettivi del piano industriale 2007-2009, l'operazione sembra rilanciare la progettualità del management che potrà presentarsi all'assemblea degli azionisti Generali con un piano B. «Con questa operazione - ha spiegato il presidente Antoine Bernheim - il gruppo Generali prosegue nel suo obiettivo di costruire valore nell'interesse di tutti gli *stakeholders*». «Questa iniziativa - ha continuato - dimostra il continuo focus del management, ancor più in un momento di mercato difficile, per rafforzare ulteriormente l'efficienza e l'efficacia delle attività del gruppo». Giovanni Perissinotto ha quindi sottolineato la sfida industriale di mettere insieme rami di business (danni e vita) e reti commerciali differenti: «Una combinazione distributiva unica in Italia al servizio dei bisogni assicurativi delle famiglie».

La tempistica del progetto prevede l'approvazione, a luglio 2009, dell'operazione di fusione da parte delle assemblee straordinarie di Generali, Alleanza e Toro. E la stipulazione dell'atto di fusione e la cessazione delle contrattazioni dei titoli Alleanza per il prossimo settembre. Il piano - ha concluso una nota Generali - stima di generare valore «sia per gli azionisti di Alleanza che per quelli di Generali. In particolare per Generali l'operazione, anche senza sinergie, è immediatamente accrescitiva in termini di "Embedded value" (valore intrinseco) per azione. Considerando anche le sinergie, l'Embedded value per azione è previsto salire di circa il 2%».

L'OPERAZIONE

L'operazione

■ Il piano prevede che Alleanza assicurazioni venga incorporata in Generali mentre le sue attività assicurative siano scorporate e integrate con quelle di Toro

Le minoranze

■ Ai soci di minoranza di Alleanza, cui non spetta diritto di recesso, saranno conferite azioni di nuova emissione della controllante con rapporto di cambio fissato in 0,33 titoli Generali per ogni azione Alleanza

I rapporti

■ Ai prezzi di mercato di venerdì, il rapporto di cambio valorizza Alleanza 4,29 euro per azione. Una nota di Generali ha sottolineato che la proposta, «riflette un premio del 6% e del 13% rispetto» ai valori medi degli ultimi 3 e 6 mesi

Il piano sul vita

■ Sotto il profilo industriale, ci sarà il conferimento delle attività assicurative di Alleanza e Toro in una nuova società operativa, ciò «permetterà alla rete di Alleanza di distribuire prodotti danni retail alla propria clientela e a quella di Toro potenziare l'offerta vita».

Il nuovo polo

■ Sarà guidato da Luigi De Puppi (Toro) e presieduto da Amato Luigi Molinari. Dovrebbe produrre entro il 2012 sinergie di ricavi fino a 100 milioni, grazie all'attività di *cross selling*, risparmi di costo per 60 milioni e benefici fiscali netti annui per 40 milioni

ANALISI

Un premio di 6 punti percentuali

di Antonella Olivieri

L'impianto è simile all'operazione Italcementi - Ciments Français, ma rispetto alla media delle quotazioni degli ultimi tre mesi è meno generosa: il premio su Alleanza nella fusione con Generali è limitato al 6% e bisogna tornare indietro di sei mesi per vederlo aumentare al 13%. Per contro, tra le prime ammissioni e l'annuncio ufficiale, il mercato ha corretto il tiro, fermandosi ieri a un concambio implicito nelle ultime quotazioni di 0,32 contro lo 0,33 proposto.

Nelle ultime sedute cioè la Borsa ha penalizzato il titolo Alleanza rispetto a quello della controllante, invertendo il trend degli ultimi mesi. Dal 17 febbraio, infatti, Alleanza ha ceduto il 16,2%, mentre Generali ha limitato il calo al 6,5%. Nei tre mesi precedenti, all'opposto, Alleanza è arretrata del 17,5% contro il -28,2% della compagnia triestina; allungando la retrospettiva a sei mesi, la prima ha ceduto il 34,5%, la seconda il 42%.

Di fatto, nelle ultime cinque sedute il mercato si è rassegnato a un'operazione carta contro carta, che ha fatto sfumare la velleitaria scommessa di un'Opaper contanti, e a una fu-

IL RIASSETTO

Il Leone di Trieste avrà il controllo diretto del 50% di Intesa Vita e il pieno possesso di Generali Property

sione senza diritto di recesso. prezzo quest'ultimo che sarebbe stato più conveniente per le minoranze di Alleanza.

Tuttavia, correttamente, Generali ha evitato di procedere al conferimento di Toro all'altra controllata attiva nel Vita prima dello scambio azionario, cosa che avrebbe amplificato l'area delle "operazioni con parti correlate". L'azionista di Alleanza riceverà dunque titoli Generali e conte-

stualmente le due compagnie, a quel punto interamente controllate dal Leone, confluiranno in una newco per integrarsi, producendo sinergie che a regime, nel 2012, arriveranno a 200 milioni all'anno. Nelle stime sono compresi 100 milioni di sinergie di ricavi, 60 di sinergie di costi e 40 milioni di benefici fiscali. Quest'ultima voce è relativa all'avviamento generato dall'operazione, del quale è consentito l'ammortamento in nove anni. Sul bilancio 2009, dunque l'anno prossimo, Generali pagherà un'aliquota sostitutiva agevolata del 16%, con un esborso stimato dagli analisti intorno a 500-600 milioni. I 40 milioni di beneficio fiscale sono già al netto del "costo-opportunità" relativo all'esborso iniziale.

L'incorporazione di Alleanza permetterà inoltre a Generali di poter disporre direttamente del 50% di Intesa Vita, joint bancassicurativa tra Alleanza e Intesa-Sanpaolo sulla quale insiste un'opzione put del valore stimato di 730 milioni: entro aprile il Leone dovrà decidere se intende proseguire nella partnership oppure no. Assorbendo la controllata, Trieste entrerà anche in pieno possesso di Generali Property, divisione immobiliare che era in condivisione, con Alleanza al 48%.

Infine, è da sottolineare che per realizzare l'operazione non saranno utilizzate le azioni proprie nel portafoglio di Generali, probabilmente anche per non generare minusvalenze a livello di bilancio civilistico. La "diluzione" dell'azionariato della compagnia triestina risulterà di conseguenza un po' superiore ma comunque, alla luce del concambio stabilito, limitata al 9%. Mediobanca che è il primo azionista scenderà di conseguenza dal 14,1% al 12,8%, ma considerando anche l'1,68% sul quale Mps conserva il diritto di voto fino a metà 2010, la quota complessiva di Piazzetta Cuccia, dopo la diluizione, risulterebbe pari al 14,35 per cento. Tutto come prima, insomma.



Intesa Sanpaolo cambia la governance

La decisione sarà presa per adeguarsi a Bankitalia. Nuovo look per il consiglio di gestione

L'AVVENTO DELLE COMMISSIONI

Questi nuovi organismi consentiranno ai membri del "cdg" di diventare esecutivi

di ROSARIO DIMITO

ROMA - Intesa Sanpaolo rivede la governance. Il sistema duale non si tocca, ma la Superbanca recepisce le indicazioni di Bankitalia sulle regole e organizzazione del governo societario delle banche che, come imposto a marzo 2008, dovranno essere tradotte in pratica entro giugno 2009. Punto forte i ritocchi sulla composizione dell'organo gestionale. Oggi i consigli di gestione e di sorveglianza riuniti a Torino, secondo quanto risulta a *Il Messaggero*, dovrebbero approvare le modifiche di alcuni articoli dello statuto - una decina in tutto - da sottoporre all'approvazione dell'assemblea del 30 aprile a Torino che a livello ordinario si esprimerà sul bilancio 2008 e, in sede straordinaria, sull'adeguamento statutario. La riscrittura delle regole sarebbe stata curata dagli avvocati Alessandro Pedersoli, professionista di fama da sempre vicino a Giovanni Bazoli e Angelo Benessia, presidente della Compagnia Sanpaolo, principale azionista. L'impianto della struttura di governance varata due anni fa a seguito della fusione fra Intesa e Sanpaolo Imi resta confermato, ma qualche ritocco di "manutenzione" si rende necessario in corso d'opera, cioè sugli organi che dovranno con-

cludere il loro mandato all'assemblea del prossimo anno. La maggiore discrasia tra le regole di via Nazionale e le norme della superbanca riguarda la composizione del consiglio di gestione. È formato da

11 membri: a parte il consigliere delegato Corrado Passera, tutti gli altri sono consiglieri non esecutivi, cioè non sono manager. Le disposizioni di vigilanza invece, prevedono un numero contenuto di componenti e «la prevalenza degli esecutivi». Quindi almeno 6 su 11 devono cambiare "casacca". Per far quadrare il cerchio di allinearsi alle norme evitando ribaltoni con dimissioni di una parte degli attuali consiglieri di gestione e la loro sostituzione con altri che rivestono il requisito

richiesto, a seguito di colloqui con Bankitalia condotti personalmente da Bazoli, sarebbe stata individuata una soluzione di compromesso che può essere applicata da subito e varrà anche per il futuro. Il consiglio di sorveglianza individua il consigliere delegato e nomina in maggioranza i consiglieri esecutivi che comporranno alcune commissioni. La novità introdotta è appunto l'avvento di questi organismi con funzioni consultive e di istruttoria. Nella pratica si dovranno identificare queste commissioni formate da consiglieri che per la loro partecipazione alla funzionalità dell'organo acquisterebbero lo "status" di esecutivi. Altre modifiche riguarderanno il consiglio di sorveglianza. Per statuto l'organo di controllo approva i piani industriali: dovrebbe essere esplicitato che tra le sue competenze rientra anche la revisione del master

plan. Inoltre potrebbe essere rivisto il sistema dei compensi dell'organo di controllo. Attualmente l'assemblea stabilisce i compensi dei 19 membri del consiglio di sorveglianza che a sua volta assegna gli emolumenti tra coloro che rivestono le varie cariche: oltre al presidente e ai due vice (Antoine Bernheim e Rodolfo Zich), i singoli membri e i vertici dei tre comitati. Con la modifica, l'assemblea dovrebbe fissare un monte-compensi totale all'interno del quale si procederà all'assegnazione degli emolumenti. Il risultato finale della riforma della governance, nel rispetto dello schema dell'Autorità, rappresenta un successo del modello di Intesa che resta ancorata al duale e non torna indietro come ha fatto Mediobanca.



Corrado Passera

plan. Inoltre potrebbe essere rivisto il sistema dei compensi dell'organo di controllo. Attualmente l'assemblea stabilisce i compensi dei 19 membri del consiglio di sorveglianza che a sua volta assegna gli emolumenti tra coloro che rivestono le varie cariche: oltre al presidente e ai due vice (Antoine Bernheim e Rodolfo Zich), i singoli membri e i vertici dei tre comitati. Con la modifica, l'assemblea dovrebbe fissare un monte-compensi totale all'interno del quale si procederà all'assegnazione degli emolumenti. Il risultato finale della riforma della governance, nel rispetto dello schema dell'Autorità, rappresenta un successo del modello di Intesa che resta ancorata al duale e non torna indietro come ha fatto Mediobanca.



In Piazza Affari mini-rimbando solo per UniCredit

MILANO

■ Dopo il crollo di venerdì, in Piazza Affari si aspettava il rimbalzo dei titoli bancari. Ma il recupero è durato solo poche ore. Dopo un avvio brillante, con UniCredit in rialzo del 10% e Intesa Sanpaolo del 7%, la chiusura è stata ancora una volta negativa. Solo UniCredit ha conservato il segno positivo, ma il progresso è stato limitato al 3,68% (a 0,92 euro). Segno negativo, invece, per gran parte delle altre principali banche: Intesa Sanpaolo (-1,4%), Banco Popolare (-3,7%), Banca Popolare Milano (-1,84%). Oltre alla tenuta di Mps (+0,55% a 1 euro), spicca il rimbalzo del 2% di Ubi Banca che ha riconfermato l'assegnazione di un dividendo in contanti e che vanta tuttora il miglior coefficiente patrimoniali del sistema.

Gli occhi del mercato restano tuttavia puntati sulle due grandi, UniCredit e Intesa Sanpaolo. La netta opposizione a qualunque ipotesi di nazionalizzazione, emersa sabato nel corso del Forex, sembra aver convinto il mercato che il tema, almeno per il momento, non esiste. Tanto che la fuga dalle azioni (che venerdì aveva portato a cedere oltre l'8% e Intesa Sanpaolo addirittura il 15%) si è placata. Resta invece nell'agenda delle banche il tema dell'accesso ai Tremonti bond. In attesa dei regolamenti attuativi del Tesoro, e della sigla dell'accordo-quadro con l'Abi, le prime valutazioni sull'utilizzo dei bond statali saranno effettuate dai vertici delle banche nelle prossime sedute del board. Oggi si riuniscono i consigli (sorveglianza e gestione) di Intesa Sanpaolo. Può darsi che il tema sia oggetto di un esame preliminare, ma difficilmente saranno prese decisioni definitive in at-

sa dei testi ufficiali del ministero. All'ordine del giorno dei consigli secondo le indiscrezioni ci sarebbe un primo esame della riforma della governance duale in vista delle risposte da dare entro giugno alla Banca d'Italia. Per quanto riguarda UniCredit, il prossimo cda è previsto il 17 marzo. Per ora altre convocazioni non sarebbero in agenda, anche se il tema potrebbe essere vagliato dal comitato strategico prima di quella data.

Sul mercato si dà per scontato che gran parte delle banche quotate aderiranno all'iniziativa di rafforzamento patrimoniale promossa dal Tesoro e concordata con la Banca d'Italia. E tra queste

INTESA SANPAOLO

Oggi si riuniscono i consigli: all'ordine del giorno anche un primo esame della riforma della governance duale

le prime a farsi avanti potrebbero essere Banco Popolare e Mps, che da tempo stanno attendendo il provvedimento rinviando iniziative alternative.

Il tema dei Tremonti bond andrà probabilmente al vaglio dei cda proprio mentre le banche avviano la campagna di approvazione dei bilanci 2008. Il Governatore di Bankitalia ha chiesto alle banche di fare pulizia nei conti, dando precedenza al rafforzamento patrimoniale che è la priorità per poter mantenere elevati gli impieghi creditizi. Ma in molti casi, le esigenze patrimoniali mal si conciliano con quelle dei grandi azionisti che reclamano il dividendo.

A.L.G.

Successo pubblico per Citigroup

1 MILIONE
DI VOLI
RYANAIR

Il caso Dalla banca un assegno di 73 milioni di euro

Fondazione CariGenova, il banchiere-imprenditore stacca la cedola anti crisi

L'ente ligure controcorrente, dividendo confermato



Il presidente della Fondazione Carige Flavio Repetto

Repetto inserisce per la prima volta lo «sviluppo locale» nei finanziamenti rilevanti

MILANO — Soffrono le grandi Fondazioni bancarie sui mancati dividendi e sul colpo assestato alle partecipazioni nel credito dalla bufera finanziaria. Sorride ancora, almeno per quest'anno, il «piccolo» Ente genovese che dalla sua Carige si appresta a incassare più che nel 2008, 73 milioni circa dai precedenti 53.

Il consiglio della Cassa di risparmio di Genova e Imperia confermerà il prossimo 27 marzo il dividendo dell'ultimo esercizio (di 0,08 euro le ordinarie, 0,10 le risparmio convertibili) e utili vicini ai 210 milioni. Un caso più unico che raro (anche) nel panorama bancario italiano e che il direttore generale Alfredo Sanguinetto ha illustrato qualche giorno fa a Milano con parole alle quali Piazza Affari non era più abituata: «Apri-

mo il 2009 con le spalle larghe e crediamo ci sia spazio per crescere. Il dividendo? Dovremmo essere in grado di confermarlo...naturalmente in contanti!». Una bella soddisfazione anche per Flavio Repetto, lo schivo e pragmatico presidente della Fondazione, che lo scorso anno decise di puntare 422 milioni sull'aumento di capitale della banca, portando la sua partecipazione al 44%, dopo aver vinto qualche prevedibile resistenza interna e ministeriale. Quelle azioni di nuova emissione acquistate un anno fa - la ricapitalizzazione da 1 miliardo si è chiusa nel febbraio 2008 - sono quelle che garantiranno le maggiori entrate. La partecipata Carige risulta tra l'altro una delle banche più patrimonializzate d'Italia se, come pare, sarà confermato anche il Core Tier1 al 7,5%. Un vantaggio sul sistema che lo stesso Sanguinetto non vuole perdere, anche a costo di fare ricorso al Tremonti-bond, «uno strumento costoso, ma certamente utile: perché non valutarlo?».

Il quadro consente a Repetto di confermare tutti gli impegni presi per quest'anno, il terzo alla presidenza dell'Ente, a partire da un aumento di 5 milioni, da 18,5 a 23,4 delle erogazioni. Per la prima volta la Fondazione genovese ha inserito lo «sviluppo locale» tra le destinazioni dei finanziamenti cosiddetti rilevanti; per sostenere lo sviluppo della regione, in particolare dell'entroterra dove la crisi morde di più, è stato stanziato il 13,6% del totale. Il grosso, oltre, il 40% andrà alla famiglie e alle politiche sociali, mentre risulteranno penalizzate l'arte e la cultura. La scelta dell'imprenditore cattolico tutto Fondazione e azienda - una vita lontana dai riflettori e dalle mondanità, a 77 anni non perde un giorno di lavoro diviso tra Genova e Novi Ligure, do-

ve ha sede la sua industria dolciaria (Elah Dufour Novi) - ha messo più o meno d'accordo la non facilissima realtà politica della Lanterna, che pure lo ha voluto e ancora lo sostiene. A Genova pesano le istanze della Curia e serve una grande autonomia per per navigare tra il centrosinistra di Claudio Burlando e il centrodestra di Claudio Scajola. Si dice siano i sindacati l'unico «debole» dell'imprenditore tutto d'un pezzo: rispetto e gratitudine sono maturati ai tempi del salvataggio della Elah-Dufour. Al suo fianco Repetto ebbe proprio gli operai, che impedirono il fallimento comprandosi le azioni.

Paola Pica



«Meno credito, le imprese soffrono»



Guerrini: il problema è serio, per fortuna ci aiutano i piccoli istituti

DA ROMA NICOLA PINI

«Il presidente della Bce Trichet ha fotografato una stretta creditizia che noi stiamo denunciando da mesi. Si tratta di un dato di fatto, non di una polemica. Di cosa altro ci sarà bisogno perché questo allarme venga preso in considerazione?». Il numero uno di Confartigianato Giorgio Guerrini non è stupito del monito lanciato ieri dalla Bce. Tre settimane fa aveva denunciato le difficoltà in una lettera al governo, descrivendo una situazione dove le banche allungano i tempi di finanziamento, chiedono garanzie aggiuntive alle aziende, vogliono il rientro anticipato dai fidi già concessi e aumentano gli spread sui tassi di interesse, annullando così i vantaggi che dovrebbero arrivare dai tagli della Bce. E si attende che si trovino risorse

anche per le piccole imprese, finora dimenticate dai provvedimenti del governo.

Dunque avevate ragione voi, le banche stanno chiudendo i rubinetti.

Sì, i flussi di credito diminuiscono e le difficoltà di accesso stanno aumentando. Ma bisogna dire che le banche non sono tutte uguali.

In che senso?

Le difficoltà maggiori i nostri associati, specie i più giovani, le riscontrano con i gruppi bancari più grandi. Mentre le banche del territorio, dal credito cooperativo agli istituti popolari, stanno mantenendo u-

na maggiore disponibilità.

Sembra un paradosso.

In effetti colpisce che le banche meno coraggiose siano quelle che in teoria dovrebbero essere le più solide. E viene da chiedersi a cosa e a chi sia servito il processo di aggregazione degli scorsi anni nel mondo del credito. Io non ho visto diminuire i costi dei servizi per cittadini e imprese. Mentre abbiamo visto tutti aumentare i compensi di consulenti, società di revisione e consiglieri di am-

ministrazione.

Come spiega il comportamento dei big del credito oggi?

Forse i grandi gruppi hanno ancora dentro qualcosa che non è emerso del tutto. Non a caso ci sono stati richiami, come dal governatore della Banca d'Italia Draghi, a una completa emersione delle situazioni coperte.

A fronte delle maggiori difficoltà sui mercati e nel credito le piccole imprese cosa chiedono?

Dall'inizio di questa crisi abbiamo visto dare risorse alle banche per rispondere alla prima emergenza, come era giusto fare. Poi abbiamo visto stanziare i fondi per l'Alitalia. Quindi quelli per la Merloni e i soldi degli incentivi per la Fiat e per la Piaggio. Io chiedo: ma per le piccole imprese, cioè per il 98% delle aziende italiane, è previsto qualcosa? In Italia si fanno politiche che valgono per tutti o si aiutano solo i grandi gruppi? Attendiamo una risposta.



Fitch mette il rating sotto osservazione Enel recupera in Borsa per l'accordo su Endesa

MILANO

Enel rimbalza in Borsa, dopo la firma dell'accordo per l'acquisto del 25% ancora non detenuto in Endesa. Ma, allo stesso tempo, si vede mettere il rating sotto osservazione con implicazioni negative da Fitch. Ieri il titolo del gruppo energetico ha guadagnato l'1,82%, chiudendo a 4,32 euro. Motivo: l'operazione chiusa venerdì, a mercati chiusi, in Spagna. Enel acquisirà il 25,01% posseduto direttamente e indirettamente da Acciona in Endesa per 11,1 miliardi, salendo al 92,06% del capitale della società spagnola.

Gli analisti del mercato azionario hanno commentato in modo positivo. Quelli del Credit Suisse hanno giudicato l'operazione «positiva per tutte le parti coinvolte», confermando il giudizio «neutral»

sull'Enel con un *target price* a 5 euro. Bank of America ha invece migliorato la raccomandazione sul titolo Enel, portandola da «underperform» (peggio del mercato) a «neutral». Più dura, invece, la reazione dell'agenzia di rating Fitch: ha confermato ad "A-" il rating *long term issuer* sul debito di Enel, ma l'ha messo in "rating watch" negativo. Stessa decisione per il rating di Endesa. Secondo l'a.d. di Enel, Fulvio Conti, grazie all'acquisizione la società ottiene il pieno controllo di un'azienda «ben gestita e con grandi possibilità di crescita». Conti ha poi tranquillizzato sull'indebitamento: «Il costo del debito per il 2009 sarà in linea con quello del 2008». Poi ha confermato l'obiettivo «di mantenere un rating alto come l'attuale».



Le contromosse di Sabelli

Il Frecciarossa frena il decollo di Alitalia

■■■ Il decollo della nuova Alitalia «è stato lento e difficile», ma ora gli indici «cominciano ad andare in su». L'ad di Cai, Rocco Sabelli, è ottimista. Ma la mazzata dei primi mesi, soprattutto sulla Roma-Milano, dove il Frecciarossa delle Ferrovie dello Stato ha scippato alla nuova Alitalia quasi il 30% dei passeggeri, è stata dura. E forse non basterà l'aggressiva campagna di riduzione dei biglietti messa in atto sulle rotte nazionali per frenare l'emorragia. «Sapevo - dice Sabelli in un'intervista a Repubblica - che le prime settimane sarebbero servite solo per assicurare regolarità del servizio sotto questo profilo abbiamo avuto risultati eccellenti. Abbiamo garantito 40mila voli con sei sole cancellazioni». E dopo gennaio che ha visto aerei semivuoti «ora -continua Sabelli- i passeggeri stanno tornando, negli ultimi giorni riempiamo 55 posti su cento. Non sono tanti, ma non siamo lontani dal 65% che pensiamo di raggiungere tra aprile e maggio. La diffidenza su Alitalia sta diradandosi». Per quanto riguarda la

concorrenza dei treni ad alta velocità, Sabelli si dice pronto a combattere. Le soluzioni sono quelle già sperimentate in altri Paesi europei, dove hanno già dovuto fare i conti con la convenienza dei binari su costi e tempi. «Ridurremo di 20 minuti - spiega l'ad - i tempi del viaggio tagliando i tempi morti a terra grazie a banchi e gate dedicati e semplificando l'assegnazione dei posti. Stiamo poi studiando un servizio navetta personale da casa ad aeroporto e fino a destinazione, ma ci vorrà del tempo, e cambierà pure la struttura del prezzo». Anche sull'integrazione con AirOne Sabelli assicura che la compagnia è al lavoro: «C'è qualche problema a far dialogare i sistemi informatici delle due compagnie, serviranno due-tre mesi per risolverli. Da inizio aprile arriveranno i primi velivoli nuovi e tutti avranno i colori Alitalia. Nel 2009 ne entreranno in servizio 14 e abbasseremo l'età media della flotta da 12,3 a 8,5 anni». I progetti, comunque, non cambiano: «Il piano rimane valido. Il pareggio arriverà nel 2011 come previsto».



INIZIATIVA ITALIANA

Fs, Tajani spinge le liberalizzazioni

Tre italiani alla guida della battaglia europea per accelerare le liberalizzazioni ferroviarie: il vicepresidente della commissione Ue con la delega ai trasporti, Antonio Tajani; l'amministratore delegato delle Fs e presidente delle ferrovie europee, Mauro Moretti; il presidente della commissione Trasporti del Parlamento europeo, Paolo Costa. A chiarire la volontà di anticipare è stato proprio Tajani, in una lettera di risposta a Moretti, che - con il presidente delle Ferrovie tedesche Mehdorn - aveva chiesto il superamento delle titubanze (soprattutto francesi) ad aprire anche i mercati nazionali.

Rispetto ai tempi lunghi dettati dal Parlamento di Strasburgo per riesaminare il pacchetto liberalizzazioni, prima svuota-

to e poi rinviato al 2012, il commissario italiano ritiene che «già oggi sia giustificato procedere a una valutazione del funzionamento dei mercati del trasporto passeggeri su ferrovia negli Stati membri dell'Ue, senza attendere di conoscere gli effetti provocati sul mercato dal nuovo quadro giuridico». Tajani assicura quindi di voler «trarre delle conclusioni preliminari, entro la fine del 2009, sul grado di preparazione del settore ferroviario per quanto riguarda l'ulteriore liberalizzazione dei servizi di trasporto passeggeri». Oltre questo il commissario non poteva spingersi. Ma è evidente che, a questo punto, si prepara un'alleanza a guida italiana «per assicurare «lo sviluppo futuro» del sistema ferroviario. (G.Sa.)



«Tarak sbaglia. Anche senza scorporo si può fare la società pubblica delle reti»

INTERVISTA. Secondo il presidente della commissione Trasporti della Camera, Mario Valducci, è possibile costituire una Spa controllata dallo Stato che raggruppi tutte le infrastrutture italiane di telecomunicazione.

DI GIANMARIA PICA

■ Parla Mario Valducci, presidente della commissione Trasporti della Camera. Secondo Valducci in Italia è possibile - sul modello Terna - costituire una società delle reti di nuova generazione controllata dallo Stato. Per il momento è stato commissionato un censimento delle infrastrutture pubbliche esistenti sviluppate dalle Regioni e dagli enti locali: saranno le prime a entrare nel progetto. Seguiranno le reti private: «Se fossi un azionista Telecom - dice il presidente della Commissione - spingerei per diventare un attore protagonista dell'operazione».

Domenica, in un'intervista al Sole 24 Ore, Tarak Ben Ammar - consigliere di Mediobanca, azionista di Telco e quindi (indirettamente) di Telecom Italia - ha detto che la rete è il valore aggiunto di Telecom e se mai si dovesse arrivare a uno scorporo della rete, l'azienda guidata da Franco Bernabè si indebolirebbe drasticamente.

Personalmente la penso in maniera differente. Stando a quanto dice Ben Ammar, allora non dovrebbero avere alcun valore anche gli altri operatori come Vodafone e Wind, ma non è così. Se poi Ben Ammar vuol dire che il valore è costituito dalla rete, allora faccio i miei auguri a Telecom. Lo Stato deve rendere più moderna l'Italia e per farlo oltre a investire nelle infrastrutture materiali, deve intervenire anche nelle tlc. Siccome le reti di nuova generazione si possono sviluppare unendo tutte le reti pubbliche esistenti, si può creare una nuova rete moderna

senza dover toccare la rete tradizionale. Ma se noi dovessimo attendere che Telecom realizzi una rete di nuova generazione nel nostro Paese, possono passare anche 15-20 anni, un tempo infinito. L'assenza di una rete moderna è un forte gap competitivo per l'Italia. Ma in questo momento di difficoltà, la crisi può anche favorire il nostro Paese, ma solo se l'Italia riesce a riempire questo gap. Comunque la parola finale spetta al Governo.

C'è chi, come Angelo Rovati, parla di scorporo della rete e poi di una fusione Mediaset-Telecom.

Mediaset oggi sta facendo un lavoro completamente diverso. Comunque penso che debba essere interessata allo sviluppo della rete di nuova generazione perché in futuro potrà essere un veicolo per i suoi prodotti. Ma il *core business* di Mediaset è un altro, non quello di possedere le infrastrutture.

Secondo lei, quello che dice Ben Ammar è condiviso da Silvio Berlusconi?

Non credo che Tarak Ben Ammar rilasci un'intervista per dare dei suggerimenti a Berlusconi. Se lo vuole fare gli basta alzare il telefono. Credo che Ben Ammar abbia già avuto modo di comunicare la sua posizione al presidente del Consiglio.

Entro la prima settimana di marzo il super-consulente del Governo, Francesco Caio, consegnerà il suo rapporto sulla banda larga all'esecutivo.

Il rapporto di Caio è sullo stato dell'intero mercato delle tlc. Alcuni azionisti di Telecom comunque dicono che

la rete è fin troppo potenziata rispetto all'utilizzo che se ne fa, ma credo che non sia così.

Se il rapporto di Caio dovesse suggerire l'ipotesi di scorporare la rete, Telecom intraprenderebbe azioni legali per turbativa di mercato.

Non credo che Caio dirà questo al Governo.

Nè è sicuro?

Farà le sue verifiche con Telecom. E se l'azienda rimarrà su posizioni del tipo «Dio mi ha dato la rete e guai a chi la tocca», allora sarà un motivo in più per iniziare a costituire questa società delle reti di nuova generazione con le infrastrutture pubbliche che già ci sono. Senza Telecom. Abbiamo commissionato un censimento, il cui risultato ci sarà consegnato a settembre, sulle reti di nuova generazione che Regioni ed enti locali hanno sviluppato negli ultimi anni e che però non sono state messe a sistema.

Cosa significa?

Per esempio l'Emilia Romagna ha una rete realizzata dalla Regione che collega in fibra ottica tutti i Comuni e le Province alle strutture ospedaliere. La rete arriva in ogni municipio della regione. Mettere a sistema significa collegare la rete - per mezzo del *wimax* o tirando i cavi - da tutti i municipi alle case dei cittadini di quel Comune arrivando a una copertura efficiente.

Quanto costerà e in che tempi



sarà possibile realizzare questo progetto?

In termini d'investimento, sono convinto che ci vorrebbe la metà di quei 15-20 miliardi di euro di cui ho sentito parlare nei giorni scorsi. Sui tempi credo che nel giro di 5 anni sarà possibile avere una moderna rete di tlc per il nostro Paese.

In questo progetto potrebbe essere assorbita anche la rete Telecom?

Iniziamo a mettere insieme le reti pubbliche, dopodiché deciderà Telecom. Comunque se fossi un azionista Telecom spingerei per diventare un attore protagonista dell'operazione affinché si realizzi una società sul modello Terna: la società delle reti delle telecomunicazioni italiane.

Questa però, purtroppo, è una scelta che spetta solo agli azionisti della società telefonica. Il Governo ha un'impronta politica liberale: farà tutto tranne che espropriare la proprietà privata. La rete è di Telecom e rimarrà tale finché la stessa Telecom non condividerà il progetto della creazione di questa società delle reti in cui entreranno prima quelle pubbliche e poi le private.

Si tratterebbe di una società che raccoglie le reti private, ma controllata dallo Stato?

La rete è un'infrastruttura strategica nazionale. I contenuti e la commercializzazione possono essere di chiunque. Il fatto che il traffico via cavo sia regolato "dallo Stato" in modo assolutamente libero penso che tranquillizzi tutti.

Per Poste Vita
il riciclo polizze
costa 48 milioni

(Messia a pag. 9)



DOPO IL CROLLO DELLE QUOTAZIONI, IL GRUPPO HA RIMODULATO DUE POLIZZE AD ALTO RISCHIO

Poste Vita, il riciclo costa 48 milioni

Ma l'onere potrebbe lievitare se venissero coinvolte anche altre emissioni di Programma Dinamico. Minusvalenze per 265 milioni. Il valore nozionale delle due polizze che la compagnia ha deciso di trasformare è di 481 milioni

DI ANNA MESSIA

La cifra esatta le Poste non avevano mai voluto tirarla fuori. Ma, secondo quanto ricostruito da *MF-Milano Finanza* sulla base di documenti ufficiali, il valore nozionale delle due polizze index linked collocate da Poste Vita nel 2002 e finite in questi mesi nell'occhio del ciclone ammonta a 481 milioni. Si tratta di «Classe 3A Valore Reale» e di «Ideale», vendute a circa 70 mila clienti che, dopo il mega ribasso delle quotazioni, il gruppo guidato da Massimo Sarmi ha deciso di trasformare in prodotti a più basso rischio. Le scadenze sono state allungate (dal 2012 al 2015), e in cambio il cliente alla nuova data si vedrà restituito almeno il 105% del capitale. Il piano, visto il calo delle quote sottostanti delle due polizze, non sarà ovviamente a costo zero per Poste Vita, prima compagnia in Italia per premi raccolti. La trasformazione, partita a fine dicembre scorso, secondo i calcoli presentati durante il consiglio di amministrazione, che a fine 2008 ha votato all'unanimità il piano di trasformazione, implicherà per la compagnia vita del gruppo Poste un onere minimo di circa 48 milioni (considerando un prezzo delle index al momento della trasformazione pari a 70 e un livello di funding dell'attivo a copertura delle nuove polizze del 4,5%). Un fardello che, in ogni caso, non poteva essere evitato se non creando seri rischi reputazionali alla compagnia e anche a tutto il gruppo delle Poste, apprezzato da sempre dai risparmiatori italiani per l'offerta di prodotti d'investimento a basso rischio. Ma quelle polizze legate a derivati del credito (contengono anche Cdo da

luglio 2003 vietati dall'Isvap, l'autorità di controllo del settore) e ideate da un management diverso da quello attuale, si sono rivelate molto più rischiose del previsto. Ma i problemi però non sembrano ancora finiti.

Ad aggravare il quadro si è aggiunto il fatto che da quel consiglio di amministrazione di fine anno a oggi la situazione è ancora peggiorata, e a rischio non ci sono solo le due polizze «Classe 3A Valore Reale» e di «Ideale». Tutti i prodotti relativi alle serie Programma Dinamico spa (lo stesso delle due polizze oggetto di trasformazione) presentano

infatti significativi ribassi nelle quotazioni rispetto al valore di emissione. Si tratta in totale di sei prodotti, tutti collocati tra fine 2001 e il 2002: come Index Cup, che quota circa 75 punti (rispetto ai 100 di emissione) e Raddoppio (che ha valore di circa 70). Poste Vita potrebbe quindi essere chiamata a mettere ancora mano al portafoglio per tutelare la propria immagine agli occhi degli investitori italiani, nonostante il momento sia difficile anche per la prima compagnia vita italiana: la società, sempre a fine 2008, prevedeva di chiudere l'anno con una raccolta premi in linea con il 2007, cioè 5,5 miliardi, e inferiore a quanto previsto dal budget anche a causa del mancato collocamento dell'ultimo prodotto index linked pianificato per l'anno. E con una minusvalenza netta da valutazione dei titoli per 265 milioni, nonostante la prudente asset allocation che ha sempre caratterizzato la compagnia. (riproduzione riservata)



NEL 2008 UTILI IN CRESCITA DEL 2% MALGRADO LA TASSA SUI GRUPPI ENERGETICI. I RICAVI BALZANO DEL 30%

Sorgenja dribbla la Robin Hood Tax

Nel 2009 continuerà la focalizzazione sulle rinnovabili, ma è atteso anche l'ok per il rigassificatore di Gioia Tauro

DI LUISA LEONE

La Robin Tax pesa sui conti Sorgenja, ma il 2008 rimane un anno decisamente positivo. La tassa sui maxi profitti delle compagnie energetiche, legata all'impennata, ormai lontana, delle quotazioni del petrolio, ha fermato la crescita dell'utile netto consolidato al 2,3%, a quota 66,7 milioni di euro. Senza i 12 milioni portati via dalla Robin Tax il risultato finale di gruppo sarebbe stato di 78,7 milioni di euro, in crescita del 18% rispetto al 2007.

Sull'ultima riga di bilancio hanno pesato anche maggiori ammortamenti, legati all'acquisto della francese Société Française d'Eoliennes, e l'aumento degli oneri finanziari legati alla crescita dell'indebitamento medio. Indebitamento che al 31 dicembre 2008 aveva raggiunto un valore netto di 1,013 miliardi di euro, contro i 904 milioni dell'anno precedente.

Sul peggioramento della posizione finanziaria netta hanno pesato per quasi 260 milioni di euro gli investi-

menti relativi alle centrali termoelettriche in costruzione a Modugno e a Lodi e ai nuovi impianti fotovoltaici in corso di realizzazione, ma anche la variazione del capitale circolante per circa 176,6 milioni, legata alla crescita del fatturato e al pagamento di dividendi per circa 20 milioni. Flussi in uscita che sono stati parzialmente compensati «dalla sottoscrizione dell'aumento di capitale di 200 milioni in Sorgenja spa, effettuato da parte di Verbund Italia nel giugno 2008, dal rimborso dei finanziamenti concessi a Tirreno Power per 42,5

milioni, da dividendi incassati da Tirreno Power per complessivi 39 milioni di euro e dall'autofinanziamento per 66,1 milioni di euro», si legge nella nota diffusa ieri.

Il giro d'affari del gruppo presieduto da Rodolfo De Benedetti nel 2008 ha superato i 2,4 miliardi di euro, in crescita del 30,7% rispetto a 1.86 miliardi del 2007. Nel corso del 2008 il margine operativo lordo è balzato del 24,7%, passando da poco più di 152 milioni del 2007 a 189,7 milioni.

Per quanto riguarda la società di generazione Tirreno Power, partecipata dal gruppo Sorgenja al 50% attraverso Energia Italia (di cui il gruppo della famiglia De Benedetti detiene il 78%) ha registrato un fatturato di 1.46 miliardi di euro, in crescita del 39,5% e un margine operativo lordo di 323 milioni (+27%). Crescita generata soprattutto dal contributo del nuovo impianto a ciclo combinato di Vado Ligure. L'utile netto di 99,9 milioni è invece risultato in flessione rispetto a 102,6 milioni nel 2007 per via dei 26,4 milioni di euro pagati in base alla Robin Hood Tax.

Per il futuro continua, come previsto dal piano industriale presentato in luglio, la focalizzazione sul business delle energie rinnovabili, sia in Italia che all'estero. In Italia si attende la fine dei lavori della centrale a ciclo combinato di Modugno, in provincia di Bari, che dovrebbe entrare in funzione entro la prossima estate; all'estero i primi passi concreti di Sorgenja Romania, che punta a realizzare ben 340 megawatt nel paese, dove sono già state avviate alcune attività di sviluppo. Riguardo la distribuzione di gas, invece, dopo aver ottenuto il decreto Via (Valutazione di impatto ambientale) la società attende ora la decisione della Conferenza dei servizi, che potrebbe arrivare anche entro l'estate prossima. (riproduzione riservata)



IL RETROSCENA

Nuovo ad di Acea, Franco Tatò in pole position

Se va via Mangoni l'ex di Enel in prima fila. Poi Bollino, Cattaneo e gli uomini di Caltagirone

Il giro di valzer dei nomi per la sostituzione dell'amministratore delegato **Andrea Mangoni** alla guida di Acea è già iniziato.

All'indomani dello scontro tra i vertici della società capitolina riguardo la trattativa per la riorganizzazione della municipalizzata romana con il colosso francese e secondo azionista Suz-Gas de France, si parla sempre con più insistenza, di una possibile sostituzione dell'ad Mangoni, nonostante le smentite del caso, soprattutto dopo le sollecitazioni della Consob che ha chiesto chiarimenti sulla questione.

Secondo le ricostruzioni della vicenda (anticipata da *Italia Oggi* del 17 febbraio)

Mangoni avrebbe tentato di far decollare la trattativa con i francesi, durante il cda del 13 febbraio, giungendo ad un accordo di massima con il presidente di Elecrabel **Jean Francois Carriere**, senza però coinvolgere

direttamente il neo presidente **Giancarlo Cremonesi** e il terzo azionista e socio di Acea, **Francesco Gaetano Caltagirone**.

Da qui, il culmine di un dissidio tra il Cremonesi, uomo fortemente voluto dal sindaco di Roma Gianni Alemanno (il comune di Roma detiene il 51% di Acea) e Mangoni, manager in quota Pd con evidenti differenze di ve-

dute sulle strategie da intraprendere. Nell'eventualità di un divorzio tra i due, se inizialmente si è pensato che potesse essere praticabile l'idea di affidare l'incarico di amministratore delegato ad interim, allo stesso Cremonesi, il quale gode della massima fiducia del Campidoglio ma che allo stesso tempo non può vantare un profilo tecnico nel campo dell'energia (proviene dall'Acer, l'associazione costruttori edili di Roma e provincia) secondo indiscrezioni dell'ultima ora, si punterebbe ad un profilo più tecnico con esperienza nel settore e che sia esterno ad Acea. Il primo indiziato alla carica di nuovo ad di Acea che rispecchia in pieno le caratteristiche necessarie è **Franco Tatò**, il manager filosofo di lunga esperienza che ha guidato l'Enel per sei anni trasformando il colosso nazionale dell'energia elettrica in una vera multiutility attiva nel settore del gas come nelle telecomunicazioni.

Tra gli altri papabili alla guida di Acea, ci sono **Carlo Maria Bollino**, presidente di Gse spa il gestore dei servizi elettrici controllato totalmente dal mini-



Giancarlo Cremonesi



stero dell'economia, già accostato in passato ad Acea e perchè no, **Flavio Cattaneo** che come amministratore delegato di Terna, la società responsabile in Italia della rete della trasmissione dell'energia elettrica, ha fatto e sta facendo molto bene. Ma se dovesse

prendere piede la linea di **Francesco Gaetano Caltagirone** che detiene il 5% delle azioni e che non ha mai nascosto la sua volontà di crescere all'interno della società capitolina, potrebbero sempre tornare d'attualità i nomi del costruttore

Alfio Marchini e quello di **Massimo Caputi** uomo di fiducia dell'immobiliarista romano e attuale amministratore delegato di Fimit la società di gestione del risparmio attiva nel settore dei fondi comuni di investimento immobiliare. Dopo le polemiche e le smentite dei giorni scorsi ad Acea tengono le bocche cucite e non commentano nessun tipo di iniziativa. Ieri, intanto, il titolo ha perso il 2,20% scendendo a 9,76 euro per azione, dopo che gli analisti di Cheuvreux hanno tolto Acea dalla selected list, in attesa di maggior chiarezza sulla strategia futura alla luce dei disaccordi sull'operazione di ristrutturazione con Suez-GdF.

Paolo Silvestrelli

**Pronta una lista
di nomi
per l'eventuale
successore di
Mangoni**

Per Deutsche Bank il Pil tedesco 2009 andrà giù del 5%

ANNUS HORRIBILIS. Il capoeconomista della prima banca di Germania, Norbert Walter, fa previsioni catastrofiche. Nello stesso giorno in cui la Borsa di Francoforte scende ai minimi dall'ottobre del 2004, sulla scia di Wall Street che teme la nazionalizzazione di Citigroup.

DI TONIA MASTROBUONI

■ Sulla scia del crollo delle borse mondiali e dell'ipotesi di una nazionalizzazione di Citigroup, raccontata dal Wall Street Journal, e di altri colossi bancari statunitensi, il Dax di Francoforte è sceso ieri ai minimi dall'ottobre del 2004. Gli indici della borsa tedesca hanno chiuso al 2 per cento, a 3936 punti. E la Volkswagen ha ripreso, per la prima volta dopo venticinque anni, la settimana corta. Ma la giornata nera, per l'economia tedesca, è soprattutto nell'intervista alla *Bild* del capo economista della Deutsche Bank, Norbert Walter. Il prodotto interno lordo potrebbe subire nel 2009 un crollo «almeno» del cinque per cento, il doppio o il triplo rispetto alle previsioni del governo e dei principali organismi internazionali come l'Fmi o la Bce. E solo nell'ipotesi che «a partire dall'estate ci sia una ripresa vera». Altrimenti per Walter, «non è escluso che il calo sia ancora più marcato».

Nell'intervista Walter ha ac-

cusato esplicitamente le imprese e l'esecutivo di Angela Merkel di fornire previsioni edulcorate rispetto al reale andamento dell'economia. «Le aziende e il governo ignorano la realtà. A Pasqua tutte le stime formulate ad oggi saranno superate», ha detto al tabloid più diffuso della Germania.

Il capoeconomista della prima banca tedesca è noto per il suo pessimismo: anche nella sua precedente stima aveva previsto per la prima economia di Eurolandia un crollo del prodotto del 4 per cento, contro il 2,25 del governo. Ma alla *Bild* ha spiegato di aver rivisto le cifre in peggio a causa del netto deterioramento del quadro generale. Walter ha aggiunto che serve un programma globale di rilancio dell'economia, «sotto la guida di Obama», che aumenti le spese private e pubbliche di investimento.

La notizia della sua fosca prognosi è rimbalzata subito sui siti dei principali quotidiani economici tedeschi, ma non ha trovato molti sostenitori. Sol-

tanto il capo economista di Commerzbank condivide il pessimismo del collega di Deutsche Bank: anche per Joerg Kraemer il Pil tedesco subirà dunque una flessione più forte rispetto alle stime del governo, cioè tra il 3 e il 4 per cento.

Il presidente del Zew, l'autorevole istituto di ricerca che misura periodicamente l'indice di fiducia degli investitori istituzionali, Wolfgang Franz, ritiene quello di Walter invece «uno scenario da *worst case* con una probabilità relativamente bassa di concretizzarsi». A *Reuters* l'economista ha tuttavia spiegato che c'è il rischio «che il mercato del lavoro crolli» e che prima dell'estate possa arrivare un'ondata di licenziamenti di massa. Tuttavia ha aggiunto che nella situazione attuale è complicato fare stime attendibili: «navighiamo a vista».



Franz prevede un calo del Pil tra il 2 ed il 3 per cento. Proprio nell'ultima rilevazione sul *mood* tra gli operatori di borsa, il suo istituto aveva messo in evidenza un forte miglioramento del clima di fiducia, a febbraio. Oggi è previsto l'indice di fiducia delle imprese Ifo, che secondo gli analisti dovrebbe confermare il trend di gennaio, quando per la prima volta il *sentiment* tra le aziende era risalito, dopo otto mesi di discesa ininterrotta.

Il numero uno di un altro importante istituto di ricerca, l'IfW (che giovedì scorso ha criticato aspramente il «dirigismo» del governo in un rapporto sui piani anti crisi della Merkel), Joachim Scheide, smorza il catastrofismo di Walter. «Per un cinque col segno meno davanti, l'economia dovrebbe precipitare per altri tre trimestri. Non ci sono motivi per credere ad uno scenario del genere», ha osservato. Anche dalla politica sono arrivate critiche al pessimismo del capoeconomista di Deutsche Bank: il vicepresidente dei parlamentari della Spd, Joachim Poss, lo ha messo «in cima alla lista dei catastrofisti».

Ieri è stata anche la prima volta da venticinque anni che la Volkswagen ha fatto ricorso alla settimana corta. Circa 61mila

dei 92mila lavoratori del primo gruppo automobilistico europeo lavoreranno ad orario ridotto fino a venerdì. La decisione è stata presa perché la Volkswagen prevede vendite in calo del dieci per cento, per quest'anno. La misura non riguarderà la ricerca e lo sviluppo e i settori e una parte della componentistica. Ieri anche la controllata Audi ha ridotto l'orario di lavoro dei dipendenti di Audi Hungaria presso lo stabilimento di Gyöer (Ungheria occidentale).

I TAGLI

Posti di lavoro tagliati dal settembre 2008

RENAULT
9 settembre **6.000**

CHRYSLER
24 ottobre **6.000**

VOLVO
sett-gen **5.960**

PSA
20 novembre **3.550**

NISSAN
13 ottobre **2.500**

DAIMLER
14 ottobre **2.300**

FORD
7 novembre **2.260**

P&G Infograph

Parigi. Il ministro Lagarde conferma: pronti a rilevare tra il 15 e il 20%

Casse-Popolari, entra lo Stato

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Con una spinta finale della politica, la Francia darà vita nei prossimi giorni, probabilmente giovedì, al secondo gruppo bancario del Paese attraverso la fusione tra Caisse d'épargne e Banques Populaires. A guidarla, secondo le indiscrezioni, dovrebbe essere il numero due dell'Eliseo, vicesegretario generale nonché consigliere per la politica industriale, François Perol. Quarantacinque anni, ex banchiere d'affari presso Rothschild, Perol è uno dei collaboratori più ascoltati e stimati da Nicolas Sarkozy, per il quale aveva già lavorato quando il presidente era ministro dell'Economia. Si devono a lui operazioni importantissime, come il salvataggio di Alstom e la fusione tra Gaz de France e Suez.

La sua nomina alla guida dell'entità che nascerà dall'integrazione dei due grandi gruppi mutualisti rappresenta il primo coinvolgimento diretto dello Stato francese, da quando è iniziata la crisi, in un'azienda in difficoltà. Proprio giovedì, infatti, Casse di risparmio, Banche popolari e la loro filiale comune Natixis presenteranno dei risultati che si preannunciano fortemente negativi (si parla di 2 miliardi di perdite). Il coinvolgimento pubblico potrebbe spingersi fino a una presa

ALLA GUIDA

Al vertice del nuovo gruppo sarà chiamato, secondo indiscrezioni, il numero due dell'Eliseo, François Perol, consigliere di Sarkozy

di partecipazione del 15-20 per cento. Diversamente a quanto accaduto nelle altre operazioni di ricapitalizzazione, dove lo Stato ha sottoscritto titoli subordinati o azioni privilegiate senza diritto di voto, in questo caso si tratterebbe di azioni ordinarie con diritto di voto.

Il progetto di fusione risale addirittura al 2006, data della creazione da parte dei due gruppi della filiale comune Natixis (banca d'investimento), ed è tornato d'attualità in autunno con la crisi finanziaria. Ripresi ufficialmente in ottobre, i negoziati sono stati rallentati dalla partenza dell'allora patron delle Casse di Risparmio, Charles Milhaud, e del suo successore designato, Nicolas Mèrindol. Entrambi sono stati costretti alle dimissioni dopo l'annuncio di una perdita da 715 milio-

ni di euro da parte di un singolo trader in seguito ad operazioni a rischio sui mercati finanziari. A metà di febbraio è arrivato l'ultimatum del governo e la richiesta di Christine Lagarde, ministro dell'Economia, «di accelerare la manovra». Nel fine settimana, la svolta, preannunciata ufficialmente al vertice di Berlino dallo stesso presidente della Repubblica. Anche se non confermata ufficialmente dall'Eliseo, la nomina di Perol è stata criticata dall'opposizione. Per Benoit Hamon, portavoce del Partito socialista, «la scelta del numero due dell'Eliseo, amico personale di Nicolas Sarkozy, alla testa del secondo gruppo bancario del Paese, testimonia la strategia d'influenza del presidente negli ambienti economici». Il centrista François Bayrou, leader del MoDem, ne ha fatto una questione «deontologica» e addirittura con risvolti penali trattandosi secondo lui di una nomina «illeale».

Successo pubblico per Citigroup

1 MILIONE DI VOLI

10 €

RYANAIR

Londra. I dettagli sul piano di ristrutturazione sono attesi giovedì

Rbs, allo studio la bad bank

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

L'ipotesi di scissione di Royal Bank of Scotland è piaciuta al mercato: il titolo della banca britannica è volato del 22% ieri alla Borsa di Londra per poi chiudere a quota 21,20p, con un aumento del 9,8 per cento. A spingere in alto il titolo è stata l'aspettativa dell'annuncio di un radicale piano di ristrutturazione di Rbs, che prevede la netta separazione del nucleo buono della banca e la creazione di una "bad bank" per gli asset tossici dei quali disfarsi, oltre a risparmi per un miliardo di sterline e il licenziamento di circa 20mila persone, il 10% del totale.

La strategia, che il nuovo chief executive Stephen Hester annuncerà formalmente

giovedì assieme ai risultati annuali del gruppo, è stata studiata per consentire il ritorno della banca al settore privato. Rbs è ora controllata al 70% dal Tesoro britannico in seguito al salvataggio di Stato da 20 miliardi di sterline che si era reso necessario lo scorso anno. La Rbs del futuro sarà, secondo i progetti di Hester, una banca più leggera, con il bilancio ridotto di un quarto e una presenza non più globale - attualmente la banca è presente in

LA REAZIONE

L'ipotesi di scissione è piaciuta al mercato: il titolo ha chiuso la seduta con un rialzo del 9,8 per cento

60 Paesi - ma concentrata soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Hester ha già avvertito che le perdite della banca nel 2008 saranno le peggiori mai registrate da una società britannica: un totale di 28 miliardi di sterline, 8 miliardi di perdite prima degli oneri straordinari più 20 miliardi di perdite legate all'acquisizione della banca olandese Abn Amro. Rbs giovedì metterà in vendita molti degli asset acquisiti da Abn Amro, ritenuti non essenziali e comunque in perdita, soprattutto le attività in Asia e Australia comprate al top del mercato nel 2007 subito prima dello scoppio della crisi finanziaria. Già il mese scorso Rbs aveva ceduto la sua quota del 4,3% di Bank of China per 2,37 miliardi

di dollari. Sembra archiviata invece per ora la vendita della divisione assicurazioni di Rbs, che comprende Direct Line e Churchill, dato che le offerte ricevute sono state molto inferiori al prezzo di circa 7 miliardi stabilito dalla banca.

Questa settimana inoltre Rbs sarà la prima banca a chiedere di partecipare al nuovo piano di sostegno del Governo, che prevede l'assicurazione di Stato degli asset "tossici" in cambio di una commissione del 3-4% del loro valore totale. Si prevede che Rbs cerchi garanzie per circa 250-300 miliardi di sterline di crediti a rischio.

Anche il Lloyds Group si rivolgerà al Tesoro per assicurare centinaia di milioni di asset, mentre Barclays secondo fonti interne alla banca attende maggiori dettagli sul piano di sostegno prima di prendere una decisione.



1 MILIONE

 DI VOLI

10

 RYANAIR

breakingviews.comCon il contributo del Collegio Carlo Alberto

Rbs rifà il look al bilancio e lo divide in tre parti Il buono, il brutto e il cattivo

Alla Royal Bank of Scotland sta nascendo una nuova strategia. Dopo 18 mesi di ricapitalizzazioni forzate, che hanno lasciato il 70% della banca al governo del Regno Unito, Rbs è stata riorganizzata dal nuovo chief executive, Stephen Hester. A prima vista, il piano sembra solo di facciata. L'idea è di suddividere il bilancio in tre parti: buono, brutto e cattivo, ovvero le attività principali che comprendono le operazioni al dettaglio nel Regno Unito e negli Stati Uniti; una cessione del portafoglio che comprende le attività investment banking di Abn Amro e asiatiche; e circa 200 miliardi di sterline di asset tossici garantiti dal programma assicurativo del Regno Unito. Un esperto di riorganizzazioni sarà assunto esternamente per dirigere un team che gestisca le attività tossiche prima di ogni vendita. Gli investitori si sono lasciati entusiasmare dai dettagli del piano: ieri le azioni sono salite del 18%.

Nella visione di lungo periodo RBS con le cessioni potrebbe ridurre di un quarto le attività complessive nei prossimi cinque anni, anche se sarà difficile ottenere buoni prezzi nell'attuale mercato. Inoltre, la riorganizzazione fornisce una struttura che potrebbe facilitare la valutazione di Rbs. Questo dovrebbe contribuire alla formazione di una solida base per il prezzo dell'azione ora scambiata a meno del 10% del valore contabile. Hester aveva gestito una strategia analoga quando era direttore finanziario di Abbey National, la banca del Regno Unito che è quasi fallita dopo un tentativo maldestro di entrare nell'attività di prestito bancario. Ultimamente, Abbey è stata acquistata dalla spagnola Banco Santander. È difficile immaginare come Rbs possa diventare un candidato all'acquisizione. Ma la nuova chiarezza dovrebbe aiutare gli investitori di minoranza e il governo. Una chiara strategia è il primo passo per trasformare la banca in qualcosa che gli investitori istituzionali desiderino acquistare. E quanto prima questo accadrà, tanto prima il governo potrà avviare la svendita della sua partecipazione. **[GEORGE HAY]**



EDITORIA

77

Financial Times propone la settimana di tre giorni nei mesi estivi

Degli Innocenti > pagina 12

La crisi globale dell'editoria

Il «Financial Times» sceglie la settimana corta di tre giorni

TAGLI A MADRID

Nella stampa spagnola si teme un esubero ogni cinque giornalisti per un totale di 5mila eccedenze, pubblicità in calo del 20%

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

«Lavorare meno ma lavorare tutti: questo il principio dietro la decisione del Financial Times di offrire ai dipendenti la possibilità di lavorare solo tre giorni a settimana e di prendere lunghe vacanze estive con uno stipendio ridotto. Da Londra arriva una ricetta «creativa» per far fronte a uno dei tanti casi di crisi che caratterizzano il mondo dell'editoria a livello internazionale, con ristrutturazioni o fallimenti e altrettanti piani anti-crisi più o meno dolorosi (in Usa negli ultimi due giorni sono finiti in amministrazione controllata due società editrici, Philadelphia Media Holdings e Journal Register, si veda servizio a pagina 37).

Il quotidiano britannico, in fase di taglio dei costi in seguito al calo delle entrate pubblicitarie, propone ai dipendenti, giornalisti e non, in tutti gli uffici del gruppo nel mondo l'opzione volontaria della settimana corta o di un periodo di ferie aggiuntivo di almeno due settimane con il 30% dello stipendio tra giugno e agosto. «Vogliamo incoraggiare il lavoro flessibile - ha spiegato al Sole 24 Ore Dan Bogler, managing editor del Financial Times - e tagliare i costi. Se i dipendenti lavorano meno ore non avremo bisogno di licenziare personale. Da tempo abbiamo introdotto la settimana corta di 4 giorni che fun-

ziona molto bene e ora intendiamo ridurla a 3 giorni su base volontaria, oltre a dare ai dipendenti l'opzione di staccare per un lungo periodo durante i mesi estivi, che sono meno impegnativi».

La società editrice ha definito le proposte un «modo creativo» di tagliare i costi senza dover rinunciare al lavoro di giornalisti e ha sottolineato che i periodi di vacanza extra o la scelta della settimana breve «non avranno alcun impatto negativo sulla carriera» di chi sceglie questa opzione. «Stiamo offrendo una gamma di possibilità di lavoro flessibile al nostro personale, tra cui una settimana di tre giorni nel periodo compreso tra giugno e agosto con l'obiettivo di rispondere positivamente ai cambiamenti del mercato» ha dichiarato ieri Tom Glover, portavoce della società editrice del Financial Times.

Il mese scorso il Financial Times, che fa parte del colosso editoriale Pearson, aveva annunciato il congelamento delle assunzioni e il taglio di 80 posti a livello globale. Dei venti tagli che riguardano lo staff editoriale solo due sono licenziamenti tout court, gli altri sono pre-pensionamenti o dimissioni volontarie.

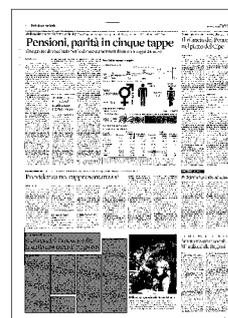
La crisi della carta stampata ha portato a centinaia di licenziamenti in Gran Bretagna negli ultimi mesi, dall'Independent il Times, dal Sunday Times a Sun e News of the World. In un anno 53 quotidiani hanno chiuso i battenti nel Paese.

Venti di crisi anche dalla Spagna: si calcola che oggi siano in pericolo nella stampa scritta 5mila posti di lavoro su un totale di 25mila. Il grido d'allarme è stato lanciato nei giorni scorsi da Pilar

de Yarza, presidente dell'associazione degli editori (Aede) che prefigura aiuti simili a quelli promessi da Sarkozy in Francia: benefici fiscali, aiuti per la modernizzazione delle strutture, sottoscrizioni a favore dei giovani.

Il 2008 si è chiuso per la carta stampata con un fatturato appena superiore ai 2,7 miliardi di euro, rispetto ai 3 miliardi dell'anno prima. Mentre la pubblicità è caduta mediamente del 20% a quota 1,25 miliardi. Nessun giornale, generalista, sportivo o di economia, e nessun gratuito, è risparmiato dalla congiuntura negativa: Metro ha chiuso un mese fa i battenti e "20 minutos" è in forte affanno. Mentre gruppi editoriali come Zeta hanno varato piani di licenziamento per centinaia di persone e così pure Negocio.

(ha collaborato da Madrid
Michele Calcaterra)



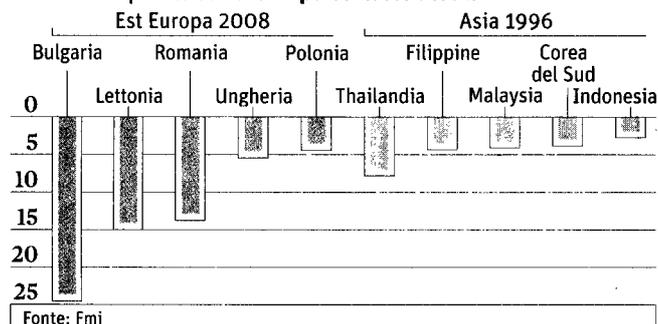
Messaggio di Budapest, Varsavia, Praga e Bucarest: deprezzamenti eccessivi

Le Banche centrali dell'Est si uniscono in difesa dei cambi

Il confronto con l'Asia

I CONTI CON L'ESTERO

Deficit delle partite correnti in percentuale del Pil



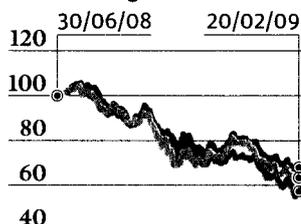
LE VALUTE

Cambio contro dollaro

EST EUROPA

Base 30/06/2008=100

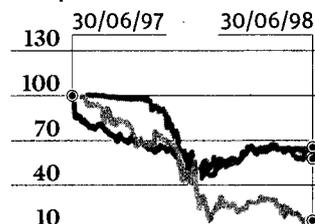
— Zloty polacco — Corona ceca
— Fiorino ungherese



ASIA

Base 30/06/1997=100

— Won coreano — Baht thailandese
— Rupiah indonesiana



PIÙ STRUMENTI ALL'FMI

I quattro Grandi della Ue chiedono al Fondo monetario di raddoppiare le risorse a disposizione per le economie in difficoltà

Riccardo Sorrentino

Prima d'ora, non era mai successo. La decisione dei banchieri centrali dell'Europa Orientale di parlare a una voce sull'andamento delle loro valute vuole lanciare un messaggio forte ai mercati. Nella speranza di frenare la frana. Basteranno, però, le parole?

Portavoce è stata la Banca nazionale ungherese. «Dall'inizio dell'anno - inizia il comunicato emesso ieri - le valute dei Paesi dell'Europa centrale e orientale, comprese la corona ceca, il fiorino ungherese, lo zloty polacco e il leu romeno, si sono deprezzate notevolmente verso l'euro».

La causa è il forte deficit con l'estero, normale - secondo le banche centrali - per Paesi che stanno convergendo verso l'Europa occidentale. Questi però «sono tempi molto diversi da quelli normali», ammette la nota, che riconosce la debolezza di quelle economie insieme a tutte le loro potenzialità e ai fattori che potrebbero far scattare la ripresa.

Il nodo vero sono quindi le valute: «Se alcuni aggiustamenti dei cambi sono sicuramente appropriati, un deprezzamento eccessivo e non giustificato

dai fondamentali economici può essere dirompente e dovrebbe essere evitato».

La Banca d'Ungheria è quindi pronta a intervenire per impedire che la valuta si deprezzi ancora. La Banca di Romania lo fa da tempo, e ieri il Governatore Mugur Isarescu ha ricordato che il piano fiscale del Governo - in realtà un po' ambizioso - e la riduzione del deficit con l'estero rende gli attuali livelli del leu sostenibili.

Il governatore polacco Slawomir Skrzypek ha spiegato che l'efficacia di queste iniziative sarà rafforzata dal coordinamento con le altre Banche centrali. Il collega ceco Zdenek Tuma ha intanto ricordato ai mercati che le singole economie sono in situazioni molto diverse tra loro, con un chiaro riferimento alle gravi difficoltà della Lettonia. Tutti, all'unisono, hanno ripetuto che i cambi non sono giustificati dai fondamentali.

Cos'è questo? Una manifestazione di determinazione o un segnale d'allarme? Le due interpretazioni sono entrambe valide. Le valute, ieri, sono tutte salite rispetto all'euro, ma alcuni analisti restano scettici: Paul McNamara della Julius Baer ricorda per esempio che la Polonia, e in parte la Repubblica Ceca erano tutt'altro che preoccupate dal calo delle valute, mentre Martin Blum, economista di Unicredit Vienna, pur considerando l'iniziativa un buon segno ricorda

che «abbiamo bisogno di vedere le parole sostenute da azioni solide». «Dal punto di vista del mercato, un intervento verbale ha breve vita» ha ricordato alla Reuters Raffaella Tenconi della Wood & Co di Londra. «I mercati» ha aggiunto Lars Christensen di Den Danske Bank - potrebbero ora voler capire se si tratta solo di interventi verbali o se le Banche centrali vogliono, per esempio, anche alzare i tassi».

Questione diversa, ma collegata, è cosa farà l'Unione europea. I leader del Vecchio Continente, domenica, hanno invitato il Fondo monetario internazionale a raddoppiare - a 500 miliardi di dollari - le somme a disposizione per i salvataggi delle economie in difficoltà. I capi dei Governi europei che hanno annunciato la richiesta non hanno fornito dettagli, ma non è difficile immaginare che la loro principale preoccupazione siano i Paesi immediatamente a Oriente.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com



Stati Uniti. Il presidente annuncia tagli ad agricoltura, armamenti e spese militari all'estero

«Sul deficit decisioni difficili»

Obama: dimezzare il debito, non possiamo spendere all'infinito

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Da ieri le indiscrezioni sono diventate notizia: Barack Obama, durante un vertice alla Casa Bianca con politici ed economisti, ha promesso di ridurre il disavanzo pubblico americano dal 9% del Pil stimato per l'anno in corso al 3% in quattro anni, a 553 miliardi di dollari in termini assoluti rispetto ai 1.300 miliardi di dollari di deficit previsti per l'anno in corso.

I propositi sono buoni. L'aver stabilito un obiettivo è importante perché chiarisce che le intenzioni di medio periodo del governo americano sono quelle di un ritorno alla normalità. Il messaggio è diretto a chi teme un ruolo preponderante del governo nell'economia, nazionalizzazioni a catena e un mercato sotto il rigido controllo di Washington. Il problema è che al di là delle buone intenzioni il mercato non ha gli ha creduto. La Borsa ieri ha aumentato le perdite subito dopo il suo discorso, sfiorando una caduta vicina al 3% per l'indice Dow Jones, ormai in vista della soglia psicologica di quota 7mila.

«Non possiamo - ha detto Obama durante il vertice sulla responsabilità fiscale convoca-

to ieri alla Casa Bianca - accettare disavanzi federali di questi livelli, non possiamo continuare a spendere come se nulla fosse qui a Washington e rimandare alle prossime generazioni la soluzione del problema. Dobbiamo prendere decisioni difficili, ma se non affrontiamo la questione adesso, rischiamo di affondare in una nuova crisi». Questa sera il presidente parlerà alla nazione sugli stessi temi

OBIETTIVO AMBIZIOSO

Vertice fiscale alla Casa Bianca per cercare di ridurre il disavanzo da 1.300 a 553 miliardi di dollari entro quattro anni

e giovedì mattina presenterà i dettagli del suo bilancio 2010. «Non possiamo - ha continuato Obama - accettare la casuale disonestà che nasconde spese irresponsabili attraverso trucchi contabili, le frodi, gli abusi, le scuse senza fine. Lo hanno chiesto gli americani quando hanno votato lo scorso novembre. Ci hanno mandato a Washington per aprire una nuova era di responsabilità».

Il problema è che il suo stes-

so programma di bilancio appare viziato da "trucchi contabili". Secondo le indiscrezioni che circolano fra gli addetti ai lavori, il disavanzo americano supererà quest'anno i 2mila miliardi di dollari e toccherà forse il 14% del Pil, ma l'amministrazione avrebbe escluso certe spese per sussidi e altre categorie di spesa che ritiene fuori bilancio dai suoi conteggi, riducendo così il totale a un ammontare fra i 1.300 e i 1.500 miliardi di dollari: «Nessuno - spiega Allen Sinai - sa come intende davvero raggiungere il suo obiettivo. Dobbiamo aspettare il bilancio di giovedì mattina per capire esattamente la fattibilità di questo progetto, ma resto scettico».

Obama ha fatto ieri un paio di esempi di voci di risparmio. Ha citato uno studio del dipartimento per l'Agricoltura che farà risparmiare 18,3 miliardi di dollari. Sappiamo che il Pentagono ridurrà di molto le spese militari: la sospensione della fornitura di nuovi caccia F-35 potrebbe far risparmiare fino a 900 miliardi di dollari e un programma per lo sviluppo di una generazione di sottomarini altri 200 miliardi. Altri risparmi verranno dal ritiro delle truppe in Iraq, anche se il Governo ha

già aumentato di 17mila unità lo schieramento in Afghanistan. Obama inoltre non rinnoverà i tagli fiscali introdotti da Bush e aumenterà le tasse per i redditi superiori ai 250mila dollari all'anno. Sul piano societario si porterà dal 15% al 35% l'imposta per i gestori di fondi hedge e private equity «e stringeremo i cordoni fiscali per le imprese che continueranno ad esportare posti di lavoro» ha detto ancora il presidente.

La tesi della squadra di economisti alla base del piano americano è che l'economia riprenda a crescere nel medio termine portando nuovi posti di lavoro e altri scenari che lasciano perplessi gli economisti. Anche perché Obama proporrà di andare avanti con il suo progetto di riforma sanitaria, ieri ha parlato di risparmi che consentiranno di ridurre gli enormi costi sanitari per tutti, aumentando il numero di nuovi assicurati. Sembra che nel bilancio si punterà a 40 milioni di persone assicurate, ad aumenti di spese sociali e a investimenti nell'energia. Con quali fondi non è ancora del tutto chiaro.



www.ilssole24ore.com

Tutti i piani Usa per l'economia e il video che spiega la crisi del credito



Il Tesoro prepara crediti per 40 miliardi in caso di amministrazione controllata

All'auto prestiti da Chapter 11

Marco Valsania

NEW YORK

Il Tesoro americano si prepara all'amministrazione controllata di General Motors e Chrysler. La squadra della Casa Bianca sulla crisi di Detroit sta orchestrando prestiti da parte di banche e finanziarie per almeno 40 miliardi di dollari, che dovrebbero consentire alle due case automobilistiche di operare anche in regime di Chapter 11, di protezione dai creditori, qualora questa scelta diventasse inevitabile. Il Governo offrirebbe garanzie sui prestiti, elargiti da una settantina di gruppi, tra cui Citigroup e JP Morgan, riuniti in un comitato di banche.

La task force di Barack Obama sull'auto, inoltre, si è ieri rafforzata con l'ingresso di un influente protagonista dell'alta finanza che potrebbe facilitare i rapporti con Wall Street: ha reclutato Steve

Rattner, co-fondatore della società di private equity Quadrangle, già considerato per il ruolo di unico Zar della crisi.

I 40 miliardi rappresenterebbero un finanziamento record per società in amministrazione controllata: precedenti casi non superavano un quinto dei fondi ora cercati. Anche se parte dei fondi servirebbero a ripagare i prestiti finora offerti dal Tesoro per sostenere la casa auto, in tutto 17,4 miliardi. Gm e Chrysler stanno cercando di evitare il Chapter 11 e hanno denunciato che una simile strada potrebbe ri-

chiedere alle autorità molto più di 40 miliardi, fino a 125. Allo stesso tempo, però, hanno alzato le richieste di immediati aiuti anti-crisi: assieme hanno fatto appello al Canada perché conceda otto miliardi di dollari in soccorsi. E di recente hanno chiesto altri 21,6 mi-

liardi al Governo Usa, presentando in cambio progetti di ristrutturazione che eliminano 50 mila posti di lavoro la cui efficacia è al vaglio della task force federale.

Sviluppi incoraggianti sono invece arrivati dalle trattative di Detroit con il sindacato. Ford, che finora non ha ricevuto aiuti pubblici, ha raggiunto un accordo sul Veba, il fondo sanitario per l'assistenza ai pensionati gestito dalle union con il contributo dell'azienda. Il sindacato ha accettato che futuri versamenti miliardari avvengano per metà in titoli anziché in contanti. Il compromesso potrebbe spianare la strada a intese simili con Chrysler e con Gm, che al Veba deve venti miliardi di dollari. Intanto gli esperti della rivista specializzata Automotive News hanno analizzato il piano presentato da Chrysler: la società delinea due scenari, uno con l'alleanza con Fiat e l'altro senza. In questo secondo caso sostiene di essere in grado di sopravvivere se otterrà un nuovo prestito federale di 5 miliardi di dollari. Ma gli analisti dicono che si tratta di «conclusioni estremamente ottimistiche».



Il Tesoro americano ci sta pensando e cerca di organizzare una linea di credito di 40 miliardi Gm e Chrysler, pronto un piano per l'amministrazione controllata

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK — Un'intesa sui versamenti al fondo sanitario raggiunta ieri tra la Ford e l'Uaw (United auto workers), il sindacato dell'auto, spianerà la strada a simili accordi con le altre due Big di Detroit. Ma i destini della General Motor e della Chrysler sono ancora molto incerti. E una gola profonda del ministero del Tesoro ha riferito al *Wall Street Journal* che «tutte le opzioni sono ancora sul tavolo»: compresa quella di avviare le procedure fallimentare (negli Stati Uniti vengono chiamate «Chapter 11»).

Il futuro dell'industria dell'auto americana è nelle mani di un team guidato dal ministro del Tesoro Tim Geithner e da Larry Summers, consigliere economico di Barack Obama, di cui da ieri fa parte anche il finanziere Steven Rattner.

Il gruppo sta studiando i piani di ristrutturazione e le richieste di ulteriori aiuti presentata la settimana scorsa dal chief executive della Gm Rick Wagoner e dal suo collega della Chrysler Bob Nardelli.

La Gm, che ha già ricevuto da dicembre a oggi prestiti dal governo per 13,4 miliardi di dollari, ne chiede ora altri 16,6. E si prepara a concludere entro la fine di marzo — così come farà anche la Chrysler e come è imposto dagli accordi con la Casa Bianca — le trattative con i «bondholder» (possessori dei bonds) e con i sindacati. Un obiettivo è di convertire i bond in azioni del gruppo.

L'altro è di poter versare una

parte dei contributi al fondo sanitario dei dipendenti iscritti al sindacato in azioni anziché in contanti. Finora l'Uaw aveva opposto resistenze, ma la soluzione adottata per la Ford potrebbe essere estesa anche alla Gm e alla Chrysler.

Al di là di queste misure, pure indispensabili per avvicinare i costi di Detroit e quelle delle marche asiatiche, il «team auto» della Casa Bianca sta riflettendo su come meglio salvare le due Big in difficoltà. Un'ipotesi, ovviamente, è quella di concedere i prestiti richiesti e imporre una rigida una tabella di marcia. Un'altra è quello di passare attraverso le procedure fallimentari che, annullando i contratti di lavoro e cambiando i rapporti di forza con i «bondholder», faciliterebbero la complessa opera di ristrutturazione.

Ovviamente Obama non vuole sembrare troppo punitivo nei confronti dei sindacati: ecco perché, all'interno della soluzione Chapter 11, si parla della possibilità di un approccio predefinito. In pratica verrebbe avviata l'amministrazione controllata solo dopo aver definito con le controparti e il governo il modo per uscirne.

In un caso come nell'altro il Tesoro dovrebbe sostenere finanziariamente il processo, garantendo i crediti dalle banche per almeno 40 miliardi di dollari per consentire una transizione soft. Si tratterebbe del più grande prestito mai concesso negli Stati Uniti nel quadro di procedure fallimentari.

La vendita di autovetture negli Usa

Vendite (in unità) e quota di mercato (in %)

	Chrysler	Ford	Gm	International	TOTALE VENDITE
Gen 2009	61.747 9,4%	91.368 13,9%	128.254 19,6%	24	281.393 42,9%
Gen 2008	136.829 13,2%	151.850 14,6%	251.018 24,2%	19	539.716 51,9%
Differenza vendite	-54,9%	-39,8%	-48,9%	26,3%	-47,9%



Obama vuole il 40% di Citi

Ma Wall Street crolla ai minimi da 11 anni. In rosso anche l'Europa

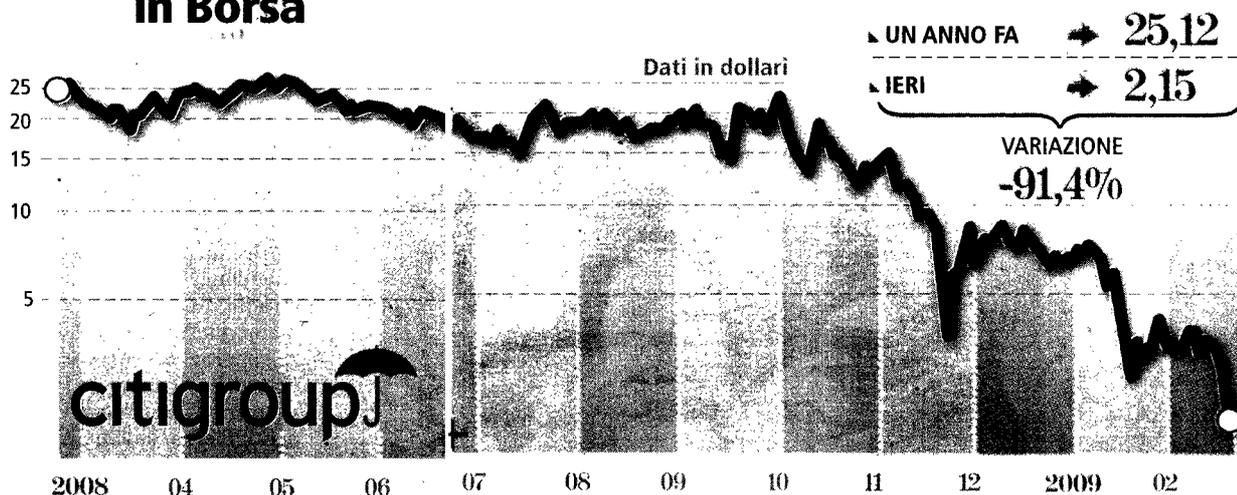
La Borsa applaude Ieri il titolo Citigroup è stato tra i pochissimi in positivo con rialzi fino al 17%

Tremonti «Se le nazionalizzazioni fossero state fatte prima sarebbero costate molto meno»

No ai fallimenti L'amministrazione dice che non permetterà il default di nessun istituto fondamentale

La Bce L'appello di Trichet «La frenata dei prestiti ha assunto proporzioni preoccupanti»

Un anno in Borsa



FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Il governo americano accorre in aiuto di Citigroup ponendo le basi per un ampliamento della partecipazione dello Stato nel capitale della banca. I vertici del gruppo e le autorità federali si sono incontrate nel fine settimana dopo le perdite che hanno trascinato il titolo al minimo degli ultimi 18 anni, ovvero sotto quota due dollari. Ma la notizia positiva non ha impedito un nuovo crollo di Wall Street: il Dow Jones ha ceduto il 3,41% e il Nasdaq cala del 3,71%. Gli indici Usa hanno

**«Manovra inevitabile»
Il Nobel Krugman
approva la valutazione
di Alan Greenspan**

chiuso ai minimi dal 1997, cioè degli ultimi dodici anni. Chiudono con cali dall'1 al 2% tutte le principali Borse europee. Piazza Affari ha ceduto l'1,29%.

Tornando a Citigroup, il governo Usa è pronto ad ampliare la partecipazione nel capitale della banca sino al 40% rispetto al 7,8% detenuto ora grazie ai 45 miliardi di dollari in azioni privilegiate ricevute come contropartita alla doppia iniezione di capitali e alla garanzia su perdite per 301 miliardi. La manovra, la terza in cinque mesi, avverrebbe attraverso la conversione di una quota del pacchetto in azioni ordinarie grazie alla quale il governo americano otterrebbe il controllo più esteso di un istituto finanziario, dopo l'80% di Aig.

I vertici di Citi stanno tentando di persuadere i grandi investi-

tori - come il governo di Singapore e i fondi sovrani di Abu Dhabi e del Kuwait - a convertirle in ordinarie contribuendo così ad accrescere il «tangible common equity». Il Tce è un indicatore della solidità finanziaria di un'azienda: indica il premio ipotetico ricevuto dall'azionista ordinario e che nel caso di Citigroup è all'1,5%, rispetto alla soglia di sicurezza del 3%.

L'ipotesi 40% non piace però ai dirigenti del gruppo, che preferirebbero limitare la partecipazione pubblica al 25%. Reazioni positive sono giunte invece da Wall Street, dove il titolo del gruppo guidato da Vikram Pandit, ha registrato un rialzo del 16,92% così come il titolo di Bank of America (+7,92%) che tuttavia esclude trattative su interventi massicci del governo, anche perché il suo Tce è al 2,83%, mentre

quello di Jp Morgan Chase è al 3,8%. Il soccorso pubblico per Citi rilancia il dibattito sulla nazionalizzazione degli istituti finanziari in crisi.

Le autorità Usa ribadiscono la «forte convinzione» che le banche «rimarranno private» e che la conversione di azioni privilegiate in ordinarie avverrà «solo in caso di necessità». Il dibattito è in termini. Quando una banca può considerarsi passata sotto il controllo del governo? Come considerare i passaggi di control-



lo temporaneo? Il capogruppo democratico al Senato, Harry Reid spiega che l'eventuale partecipazione «non rappresenta una nazionalizzazione, ma una misura per proteggere i contribuenti». Più netti l'economista Nouriel Roubini, il senatore repubblicano Lindsey Graham, il presidente della commissione bancaria del Senato Chris Dodd, e persino l'ex timoniere della Fed, l'ultraliberista Alan Greenspan, convinti che una nazionalizzazione a tempo determinato sia necessaria. Così come il premio Nobel Paul Krugman secondo cui ha ragione proprio «il compagno» Greenspan quando definisce la manovra «inevitabile».

Obama dice che non permetterà il fallimento di «nessun istituto fondamentale per il sistema» e annuncia l'avvio del «Capital Assistance Program», il programma previsto nel nuovo piano salva-finanza di Tim Geithner volto ad assicurare che le principali banche Usa, abbiano fondi adeguati. Il 25 febbraio partirà lo «stress test» su capitalizzazione e liquidità, ma non facendo riferimento al «Tier 1» il parametro usato per misurare il livello di capitale che in passato ha tratto in inganno, ma monitorando il più affidabile Tec.

Uno 007 al servizio del piano anti-crac

Un ex agente segreto vigilerà sull'impiego dei fondi

Personaggio

GLAUCO MAGGI
NEW YORK

Il nuovo capo del Consiglio per la Trasparenza

Agente segreto fino al 1991, e poi funzionario di varie agenzie governative sempre con il compito di smascherare crimini e manigoldi, Earl Devaney è l'uomo scelto da Obama per controllare che tutti i soldi del maxi-stimolo «salva America» da 787 miliardi siano spesi con correttezza.

Non bene in senso lato, perchè la destinazione è stata decisa dal Congresso e la supervisione politica della gestione è stata affidata al vice presidente Joe Biden, ma lecitamente, senza appropriazioni indebite o deviate. Devaney è un osso duro, attualmente

ISPETTORE

Era al ministero dell'Interno e prima alla protezione civile per stanare le pratiche-truffa

IL «DURO»

Il presidente ha detto: «Non lo vedrete mai sorridere ha la stoffa del guardiano»

ispettore generale responsabile dell'auditing al ministero dell'Interno, dove è approdato nel 1999 dopo otto passati alla Agenzia per la Protezione dell'Ambiente, anche lì con funzioni di vigilanza e repressione delle male pratiche.

Nominandolo ieri capo del Consiglio per la Trasparenza e Responsabilità del Recovery Act (piano per la ripresa), Obama lo ha definito un «tenace ed efficiente guardiano» dei soldi dei contribuenti, che «sembra proprio un ispettore, è tosto, non lo vedete ridere quasi mai».

Lo sanno bene i repubblicani, che subirono un grave colpo alla loro reputazione quando le indagini di Devaney

contribuirono a far emergere i traffici e le corruzioni del lobbista Jack Abramoff con il dipartimento dell'Interno, che portarono alla ammissione di colpevolezza di Steven Griles, numero due al ministero e di Italia Federici, cofondatrice del Comitato repubblicano per la difesa dell'ambiente. Il presidente ha già il suo daffare nel vendere politicamente la più massiccia operazione pubblica di sempre, e non vuole correre il rischio di sprechi o scivolate etiche di chi sarà chiamato a spendere i soldi.

Parlando ai governatori degli Stati nello stesso incontro in cui ha nominato lo zar per la pulizia dello stimolo, il presidente ha suggerito loro di usare lo stesso piglio di Devaney nel trattare i fondi, che «non sono assegni in bianco». Da domani, nelle casse degli Stati arriveranno i primi 15 miliardi di dollari che serviranno a coprire i buchi che si sono aperti nei bilanci locali alla voce «assistenza sanitaria pubblica».

«Mentre rientrerete a casa - ha detto Obama ai governatori che hanno accettato il sussidio (diversi repubblicani l'hanno rifiutato) - il denaro sarà lì nei vostri Stati, pronto ad aiutare 20 milioni di americani tra i più deboli a mantenere la loro copertura sanitaria pubblica».

Il presidente è impegnato a sostenere le ragioni degli investimenti pubblici a difesa dell'occupazione secondo la ricetta dello stimolo statale come motore, e ai governatori ha anche garantito che avranno centinaia di miliardi per ponti, strade e gli stipendi degli insegnanti. Ma al colpo al cerchio della spesa ha affiancato quello alla botte del rigore fiscale, pur promesso sui tempi medio-lunghi. Il deficit federale, che potrebbe salire a 2mila miliardi di dollari quest'anno,

Chi è Il mastino della Casa Bianca

NOME: EARL DEVANEY
PROFESSIONE: EX AGENTE SEGRETO, HA LAVORATO PER I SERVIZI FINO AL 1991
LA CARRIERA: È STATO ALLA PROTEZIONE CIVILE E AL MINISTERO DELL'INTERNO
IN VESTE DI SUPER ISPETTORE

sarà ridotto alla metà, nei voti di Obama, entro il 2013 con il ricorso ad aumenti delle tasse per i più abbienti e alla riduzione del budget di guerra e della difesa. Per i dettagli, ha tenuto una riunione ieri con il suo staff economico in preparazione del discorso sullo stato dell'unione di oggi, in cui saranno toccati anche i temi della salute e della previdenza, basilari per ogni serio rientro del deficit.

Intanto, un sondaggio tra 47 economisti curato dalla Nabe (National Association for Business Economics) ha ribassato le stime per il Pil del 2009, che sarà negativo del 2,8%, avvicinandosi al -3,1% dei primi Anni '70. In novembre la previsione era per un -1,5%. Cresce invece la proiezione dei disoccupati, ora al 9% (lo 0,2% in più della stima della Fed).



In Cina l'America inaugura la nuova strategia del dialogo

di **Silvio Fagiolo**

Il viaggio di Hillary Clinton in Asia non indica soltanto che l'aquila americana intende tornare a distendere le sue ali egualmente ad Oriente come a Occidente. Né solo che la centralità della sfida economica pone la Cina e gli Stati Uniti in condizioni pressoché uniche di interdipendenza. Lo strumento del debito non potrebbe essere usato dall'una o dall'altra parte in modo unilaterale senza ricadute devastanti per le due parti, allo stesso modo dell'arma assoluta nell'equilibrio del terrore.

«Apprezziamo la costante fiducia del Governo cinese verso i titoli del Tesoro americani» ha detto il nuovo Segretario di Stato. La sua missione offre per la prima volta nel concreto, proprio nel rapporto con la Cina, l'esempio della strategia che la sua amministrazione intende seguire nei confronti degli interlocutori internazionali più difficili. Quelle potenze in ascesa, dalla Russia all'Iran, così disomogenee nella loro struttura di Governo e nella loro cultura politica, fino a porsi come forme alternative della democrazia capitalista. In Cina Hillary Clinton ha evitato di insistere sui diritti umani, il Tibet o Taiwan. Ha dovuto piuttosto rassicurare i cinesi che hanno creduto nel modello americano fino a divenirne la colonna portante; smentire i timori di un confronto protezionista con il creditore principale.

Ma una più vasta, diversa logica sorregge l'azione americana. Gli Stati Uniti abbandonano l'illusione della democrazia imposta con la forza. Non si ritirano certo dietro le loro barriere fisiche ed economiche, delusi dal mondo. Tanto meno ripropongono l'alternativa del contenimento, del cordone sanitario intorno ai Governi che non rispettano le regole della condotta internazionale. Optano invece per il loro coinvolgimento. Una visione di lungo periodo che conta di

far leva sul benessere e l'educazione come capaci di suscitare una domanda di partecipazione. Muovendo dalla convinzione che intorno agli istituti del capitalismo, primo fra tutti la proprietà privata, sia alla lunga indispensabile costruire il primato della legge, il vincolo del contratto. Il mercato americano ha creato in Cina benessere senza precedenti e mantenuto la stabilità sociale. E proprio il tracollo di quel modello renderebbe la Cina particolarmente vulnerabile.

Si tratta di un nuovo sostenibile equilibrio tra interessi e valori americani. Valori che comunque non dovranno più subire sul piano interno le eccezioni che Bush aveva introdotto per motivi di sicurezza e che avevano reso meno credibile la sua crociata per la democrazia. In questa logica anche i processi elettorali non hanno un valore assoluto, possono anzi far emergere la so-

praffazione e l'intolleranza. Il gradualismo dovrebbe far leva sulla promozione della società civile, il rafforzamento di alcuni principi come il primato del diritto, l'autonomia del potere giudiziario, la libertà di associazione.

Le nuove autocrazie a loro volta non possono porsi come i campioni di un ordine globale o regionale alternativo, tanto meno destabilizzare quello esistente dal quale sono così dipendenti. Non solo le loro economie non sono chiuse. Anche la componente più evoluta e mobile della loro società è divenuta parte di una elite internazionale cosmopolita ed interdipendente. La confluenza di costoro in una rete internazionale di orientamenti condivisi impedisce di riproporre la dicotomia "loro contro di noi". Il significato decrescente dell'uso della forza, la densità delle regole internazionali, l'interdipendenza ambientale ed energetica pongono limiti al revisionismo che pure in nome di una nuova gerarchia internazionale queste potenze potrebbero essere tentate di portare avanti.

Il Governo americano, lo ha detto la Clinton, sarà più attento alle diversità storiche e culturali, alle peculiarità dei suoi difficili interlocutori. Punterà sulla adesione e non sulla marginalizzazione. Tanto più che questi Paesi, la Cina come la Russia o l'Iran, hanno dietro di sé un'esperienza di umiliazioni e disfatte e quindi sono ossessionati dal rango e dal trattamento loro riservato.

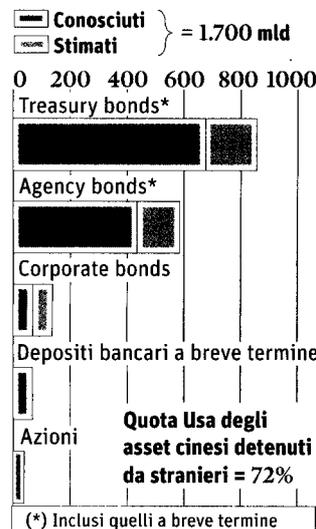
Si tratta di processi lunghi e laboriosi, forse, osservano i critici, troppo lunghi per avere una rilevanza politica o strategica. Ma non ci sono dubbi che il viaggio di Hillary Clinton in Cina mostri con quale fermezza, ma anche con quale pazienza gli Stati Uniti si accingono a impedire un ritorno alle rivalità fra le nazioni del diciannovesimo secolo per promuovere invece la globalità, le istituzioni, le interdipendenze.

IL VIAGGIO DELLA CLINTON

Alle potenze in ascesa, dalla Russia all'Iran, Washington propone il coinvolgimento e non alza barriere

Il ruolo di Pechino

Titoli Usa detenuti dai cinesi
In miliardi di dollari



Intervista. Parla Wei Wang, capo della China M&A Association: Pechino fa acquisizioni all'estero, forte delle sue riserve

«Il Go global cinese va avanti»

Protagoniste le società di Stato - I gruppi privati per ora più prudenti

STRATEGA DI MATRIMONI MISTI

Il presidente con il Phd americano

Wei Wang, 50 anni, è il presidente della China Mergers and Acquisitions Association, nata nel 2004 per promuovere la globalizzazione delle aziende cinesi sotto l'egida della Federazione dell'Industria e del Commercio. Esperto nel campo delle fusioni e acquisizioni, Wang ha fondato la M&A Management Holding, una delle principali società cinesi nel settore. Un Phd conseguito alla Fordham University di New York, ha una lunga esperienza nel campo delle istituzioni finanziarie: dalla Construction Bank of China alla Bank of China, dalla Chemical Bank fino alla Banca mondiale. È consigliere economico per più di un ministero cinese e per diversi Governi provinciali.

AVALLO POLITICO

«L'acquisto di aziende all'estero è una scelta strategica senza alcun ripensamento»

RECIPROCIÀ

«Per evitare ostilità verso la nostra campagna acquisti non ostacoleremo gli stranieri in Cina»

NO AL PROTEZIONISMO

«La crisi non può consentire atteggiamenti di sfiducia nei confronti della globalizzazione»

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La Cina cercherà di approfittare della grande crisi globale per fare shopping in giro per il mondo. Ma con cautela, perché comprare aziende straniere è facile, ma gestirle è molto più difficile. Parola di esperto.

Cinquant'anni, fondatore di M&A Management Holding, una delle principali società cinesi di fusioni e acquisizioni, presidente della China Mergers and Acquisitions Association, un Phd conseguito alla Fordham University di New York, una lunga esperienza nel corporate finance, Wei Wang è convinto che l'offensiva cinese sui mercati stranieri sia solo all'inizio. Ma il neo-protezionismo dei Paesi occidentali creerà molti ostacoli alla campagna acquisti lanciata da Pechino.

Negli ultimi giorni, la Cina ha offerto 20 miliardi di dollari per rilevare due società minerarie australiane, e ha fatto incetta di pozzi petroliferi in Sudamerica. È un ritorno della politica del "Go global" lanciata qualche anno fa dal Governo cinese?

Nessun ritorno. L'acquisto

di aziende all'estero è una scelta strategica adottata tempo fa dalle grandi società di Stato cinesi con l'esplicito avallo politico e finanziario del Governo. Su di essa non c'è mai stato alcun ripensamento.

Perché, nonostante la recessione e la caduta dei consumi mondiali, la Cina continua ad avere tanto appetito per le materie prime?

È un fenomeno strutturale. Grazie alla globalizzazione, la Cina è diventata il principale polo manifatturiero del pianeta. In quanto tale, ha bisogno di una quantità crescente di materie prime per produrre ciò che le viene richiesto dalla domanda mondiale. Quindi, il fatto che la Cina acquisti due società minerarie australiane rientra in un'efficiente allocazione delle risorse a livello globale. In fondo, una trentina d'anni fa, le multinazionali giapponesi fecero lo stesso.

I prezzi depressi degli asset internazionali favoriranno questo processo?

Sì, ma fino a un certo punto. Sebbene oggi i grandi gruppi cinesi potrebbero comprare sui mercati esteri con un forte sconto rispetto al recente passato, bisogna tenere presenti

tre fattori che potrebbero frenare la loro proiezione internazionale. Il primo è che, in molti casi, le società cinesi destinate a diventare protagoniste della politica del "Go global" hanno già problemi a gestire bene se stesse a livello di marketing, finanza e distribuzione. Il secondo è che queste stesse società devono ancora finire di integrare il loro business sul mercato cinese. Il terzo è che, proprio perché i prezzi hanno raggiunto livelli molto bassi, gli stranieri saranno riluttanti a vendere.

Innumerosi insuccessi registrati finora dalle società cinesi nelle loro acquisizioni straniere, a partire da Lenovo-Ibm, non potrebbero frenare un po' gli entusiasmi?

No, perché questo è il prezzo che tutte le aziende giovani e ambiziose, come appunto quelle cinesi di oggi, devono pagare nel loro processo d'internazionalizzazione. Credo che, nonostante gli insuccessi, la voglia delle nostre aziende di svilupparsi oltre i confini nazionali resti immutata. Inoltre, bisogna tener presente che la politica del "Go global" coinvolge so-

prattutto le grandi società di Stato, e le grandi società di Stato ripetono spesso gli stessi errori giacché non sono orientate al profitto.

E le aziende private?

Molte di loro vorrebbero globalizzare il proprio business realizzando acquisizioni estere. Ma siccome, a differenza dei gruppi di Stato, non possono contare sui capitali pubblici e devono badare alla solidità dei propri bilanci, in questa fase di crisi devono pensare soprattutto a sopravvivere. Chi ce la farà, rispolvererà i propri piani di espansione in tempi migliori.

Nel risiko del Merger & Acquisition planetario, dunque, restano solo i colossi di Stato. Come si muoveranno?

Una delle conseguenze della crisi finanziaria globale è che oggi la Cina è più capitalista dei vecchi capitalisti. Insomma, ha in tasca molti più soldi delle sue controparti occidentali.



A mio parere, questa posizione di forza andrebbe sfruttata per rilevare partecipazioni di maggioranza nelle società straniere più piccole, e per incrementare le quote di minoranza nelle grandi aziende estere già partecipate con l'obiettivo di contare di più nella loro gestione.

Giusto pochi giorni fa, Pechino ha ribadito che l'espansione internazionale deve essere una priorità strategica delle aziende cinesi. Cosa farà il Governo per sostenere questa politica?

Innanzitutto, fornirà un generoso sostegno finanziario alle società di Stato che intendono aggredire i mercati esteri.

E poi si farà carico di gestire politicamente le acquisizioni oltremare, dando le massime garanzie ai Governi coinvolti nelle operazioni. In questo logica, per evitare che la campagna acquisti cinese venga accolta con ostilità all'estero, penso che d'ora in avanti il nostro Governo cercherà di non ostacolare le acquisizioni straniere in Cina. A questo riguardo, l'operazione Coca Cola-Huiyuan Juice, sulla quale la Commissione Antimonopolio cinese dovrà pronunciarsi nelle prossime settimane, rappresenterà un interessante banco di prova.

Non crede che, con l'aria di neo-protezionismo che ti-

ra nel mondo, qualsiasi gesto di buona volontà cinese finirebbe comunque per scontrarsi con il supremo "interesse nazionale" di questo e di quel Paese?

Probabilmente sì. Ma con modalità diverse rispetto al passato. Proprio perché c'è la crisi, infatti, oggi i politici dei grandi Paesi del mondo non possono permettersi di alimentare sfiducia sulla globalizzazione. Per questa ragione, le tensioni protezionistiche anti-cinesi non si trasformeranno in scontri frontali, ma nella costruzione caso per caso di barriere di carattere tecnico.

Lo vedremo presto. Entro fine mese, si saprà come andrà a finire la partita di International Lease Finance. Secondo lei, China Investment Corporation ce la farà ad acquistare la divisione leasing aeronautico dell'Aig?

Sarei felice, ma non credo proprio. Si tratta di un'operazione troppo importante, una di quelle su cui scatta automaticamente la clausola del supremo "interesse nazionale". Penso che l'Amministrazione Obama non abbia alcuna voglia di finire subito sotto accusa per aver venduto al fondo sovrano cinese un pezzettino dell'economia americana.

ganawar@gmail.com

Borsa in rialzo dopo il prestito di Abu Dhabi per rinegoziare il debito in scadenza Dubai, salvagente da 10 miliardi

QUANDO LA BOLLA SI SGONFIA

Tempi duri per l'immobiliare



In vendita. Una lussuosa villa del gigante dell'immobiliare Nakheel in vendita nelle Jumeirah Islands a Dubai

L'emissione di bond

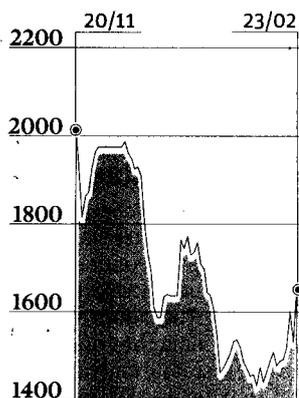
Due giorni fa il Governo di Dubai ha annunciato l'emissione di obbligazioni per 20 miliardi di dollari. L'obiettivo è raccogliere la liquidità necessaria per rinegoziare da posizioni di forza i 15 miliardi di dollari di debito in scadenza a breve termine (il debito complessivo dell'Emirato è di 80 miliardi di dollari). La Banca centrale di Abu Dhabi ha subito annunciato l'acquisto di 10 miliardi di questi bond, mettendo le ali alla Borsa

Mercato in picchiata

Il calo del mercato immobiliare ha tolto ossigeno all'economia di Dubai. Le quotazioni sono scese drasticamente, per alcune tipologie anche del 50%. Un appartamento di 750 metri quadrati vicino al Burj Dubai costava 685mila dollari la scorsa estate. Ora è sul mercato a meno di metà prezzo. I mega-progetti rallentano e il developer Nakheel rimanderà di un anno la costruzione del grattacielo più alto del mondo: un chilometro di altezza

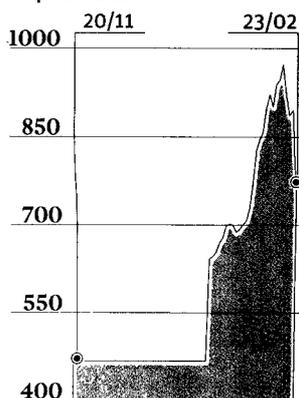
LA BORSA

Dubai Financial Market



IL RISCHIO INSOLVENZA

Credit default swap, a 5 anni in punti base



BOCCATA D'OSSIGENO

Il pericolo di insolvenza nei pagamenti espresso dai credit default swap si è ridotto di 200 punti dopo l'annuncio dell'emirato

Angelo Mincuzzi

DUBAI.

«Ci dispiace, è tutto occupato». I ristoranti dell'International Financial Center, il quartiere finanziario di Dubai, sono zeppi come un uovo. Seduti ai tavoli all'aperto, gli uomini in completo blu hanno un'aria soddisfatta come non si vedeva da mesi. Discutono d'affari e si sentono per la prima volta sollevati perché il pericolo, per ora, è scongiurato. Dubai non farà la fine dell'Islanda, la bancarotta non ci sarà.

Tutto si è svolto in una giornata. Il Governo di Dubai annuncia domenica l'emissione di Buoni del Tesoro a cinque anni

per 20 miliardi di dollari, a un tasso di interesse del quattro per cento. Pochi minuti e la Banca centrale degli Emirati Arabi Uniti annuncia di aver già sottoscritto una tranche da 10 miliardi di dollari: denaro liquido che consentirà a Dubai di rinegoziare con più di forza contrattuale i 15 miliardi di dollari di debito in scadenza. Così i banchieri affollano i ristoranti sotto i loro uffici, sorridenti. E la Borsa di Dubai festeggia guadagnando il 7,9%, il rialzo più consistente degli ultimi tre mesi, un vero evento dopo settimane di capitolomboli che hanno quasi azzerato (-72%) il valore dell'indice azionario. «Questo - osserva un banchiere occidentale a Dubai - è un segnale importante. È quello che tutti aspettavano: il segno che Dubai non sarà abbandonata e che la solidarietà araba si è messa in moto».

A giudicare dalla reazione della Borsa, la mossa sembra essere quella giusta, ma definirne la reale portata è più difficile. Una normale operazione di mercato che darà ossigeno



all'emirato, secondo alcuni. Un vero e proprio salvataggio, secondo altri. *Bail out*, salvataggio, è il termine più ricorrente in queste ore a Dubai. Già, ma da parte di chi? Non è un mistero che l'azionista forte della Banca centrale degli Emirati sia Abu Dhabi, l'anello più saldo tra i sette stati che compongono la federazione. Abu Dhabi concentra il 92% delle riserve di petrolio degli Emirati e nonostante cominci ad avvertire i primi problemi - il prezzo del greggio in forte calo rispetto ai massimi del luglio scorso, un mercato del real estate che dà segnali di cedimento - è l'unico in grado di assicurare sostegno finanziario ai cugini in difficoltà. Quale sarà il prezzo politico che Dubai dovrà pagare lo si vedrà solo in futuro ma è quasi certo che il soccorso finanziario lanciato da Abu Dhabi segnerà un riequilibrio tra i poteri all'interno della federazione. A svantaggio di Dubai, naturalmente.

Dubai e le società controllate dallo Stato sono appesantite da un debito di 80 miliardi di dollari. La scorsa settimana Borse Dubai, la holding che controlla la piazza azionaria, ha raggiunto un accordo per rifinanziare 2,5 miliardi di dollari di debito, a un tasso del 10 per cento. E ora tocca alla Dubai Electricity and Water Authority, che deve rinegoziare 2,2 miliardi dollari entro aprile. E poi alla Nakheel, un gigante dell'immobiliare, che deve fronteggiare una scadenza di 3,5 miliardi di dollari. L'intervento provvidenziale della Banca centrale degli Emirati consente ora di riportare la situazione su livelli più solidi. Come dimostrano le quotazioni dei *credit default swaps* sul debito sovrano di Dubai, scesi ieri a 750 punti base rispetto ai mille della scorsa settimana. Solo tre giorni fa assicurare 10 milioni di dollari di debito ne costava uno, il 10 per cento. Un indicatore che aveva fatto temere per l'emirato un futuro simile a quello dell'Islanda. Drammatico.

angelo.mincuzzi@ilsole24ore.com

IL SALVATAGGIO DI DUBAI

Anche gli sceicchi piangono

Sua Altezza reale sceicco Mohammad Bin Rashid Al Maktoum, vicepresidente e primo ministro degli Emirati Arabi Uniti, e governatore di Dubai, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Perché il salvataggio da 10 miliardi di dollari che la Banca centrale degli Emirati ha messo in atto domenica scorsa, sottoscrivendo metà dei 20 miliardi di bond del tesoro emessi dal governo di Dubai, ha il doppio sapore di una sconfitta e di un'umiliazione. Il "mito-Dubai", città-Stato dalla crescita inarrestabile e modello di sviluppo per i Paesi del Medio Oriente, si incrina per la prima volta. E l'emirato dovrà ora fare i conti con i cugini-rivali di Abu Dhabi, l'"azionista" forte della federazione messo in ombra negli ultimi anni dalla politica di Al Maktoum. Abu Dhabi può finalmente prendersi la sua rivincita. E Dubai digerisce il boccone indigesto. Anche perché il prezzo di un default sarebbe stato incalcolabile per l'intera regione. A cominciare dal Kuwait, l'altro anello fragile della catena, verso il quale ora gli sguardi si rivolgono con apprensione.



L'OTTOVOLANTE GIUSEPPE TURANI
FIDUCIA IN DUE CONTINENTI

G giornata della fiducia oggi in Europa e in America. Negli Stati Uniti deve uscire il dato sulla fiducia dei consumatori e sembra che sarà ancora in calo, anche se non di moltissimo. In Europa, invece, uscirà l'indice Ifo (fiducia delle imprese) e dovrebbe esserci, secondo gli esperti, una risalita leggerissima. Gli economisti di Goldman Sachs stimano che, se questi saranno i risultati, l'area euro dovrebbe avere nel primo trimestre un calo del Pil dello 0,7 per cento. E questo sarebbe già un segnale che il crollo dell'economia sta rallentando. Ma si aspetta, al di là dei dati sulla fiducia, di vedere come va la produzione industriale prima di decidere. Le sorprese sono ancora possibili e non si esclude, anche per il primo trimestre 2009, una caduta del Pil dell'1,5 per cento, come era successo nel quarto trimestre del 2008.



ECONOMIA MONDIALE

LA COLLANA DEL SOLE 24 ORE

Il profitto deve essere «ragionevole» e riutilizzato in vista del bene comune: così il grande pensatore medioevale prefigurava una società prospera e solida

Il capitalismo di San Tommaso

di **Valerio Castronovo**

Che sia essenziale riscrivere le regole dei mercati finanziari è divenuto un imperativo categorico dopo che il ciclone dei "titoli tossici" ha investito, partendo da Wall Street, tutte le altre piazze del mondo. Ma ci si chiede anche se l'adozione di un nuovo e più rigoroso sistema di norme e di controlli possa bastare a prevenire o neutralizzare certi azzardati intrighi ed eccessi speculativi, come quelli che hanno provocato il crollo della finanza americana e una recessione globale. E, pertanto, ci si domanda se non sia indispensabile anche una revisione dei paradigmi dell'agire economico in base a determinati principi etici e sociali.

Si è tornati così a discutere se il calcolo economico, volto a ottenere il massimo utile possibile, debba essere considerato un fattore tale da escludere, di per sé, qualsiasi altro criterio di condotta ed elemento di valutazione in un'economia di mercato. Oppure, se non si debba tener conto anche di una dimensione etica degli affari.

Si tratta di una questione che, pur ben presente al mondo laico, è stata da sempre al centro del magistero della Chiesa. A riportarla in campo, con accenti vigorosi, era stato a suo tempo Giovanni Paolo II, quando ancora non s'erano manifestati i sintomi del turbocapitalismo finanziario, mediante una sua enciclica del 1991, *Centesimus annus*.

Era appena crollato, nei Paesi dell'Est Europa e in Unione Sovietica, il regime comunista e, di conseguenza, un sistema economico collettivista; ma papa Wojtyła si chiedeva se il capitalismo sarebbe stato in grado d'impiegare i frutti del progresso economico e tecnologico

per il «bene comune» e il «primato dei valori civili». Quello che auspicava era, in pratica, una sorta di «capitalismo dal volto umano», per dirla con le parole di un intellettuale cattolico come Michael Novak.

Ma, come si diceva, la Chiesa non aveva mai smesso di occuparsi del problema dei rapporti fra etica ed economia. Fin dagli esordi della Cristianità, e poi sempre più spesso nel corso del Medioevo, aveva infatti enunciato, con la voce dei suoi più autorevoli teologi, quali principi dovessero regolare le attività finanziarie e commerciali, affinché non cadessero nei peccati di avarizia, cupidigia e altre colpe considerate vergognose dal punto di vista morale e incompatibili con il bene della collettività.

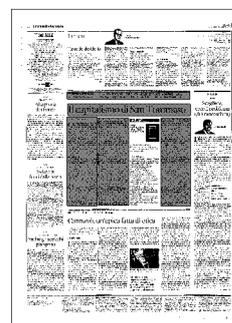
Quale sia stato l'itinerario che ha condotto man mano la Chiesa a chiarire o a ridefinire il suo atteggiamento nei riguardi dei processi economici, al punto che da allora in poi esso non avrebbe più subito sostanziali varianti, lo si può riscontrare da uno dei saggi, a firma di Louis Baeck, incluso nel secondo tomo della *Storia dell'economia mondiale*, in uscita oggi con Il Sole 24 ore.

Di fatto, mentre i Padri della Chiesa hanno tenuto a sottolineare fin dall'inizio il valore morale e sociale del lavoro dei contadini e degli artigiani, c'è voluto parecchio tempo perché venisse ammessa la liceità del maggior tasso di rendimento ottenibile con l'esercizio del commercio rispetto a quello ricavabile dall'agricoltura. Ma ce n'è voluto assai di più perché un prestito a tasso d'interesse non fosse più considerato un peccato grave, quale sinonimo d'usura, e venisse ritenuto legittimo purché rispondesse a determinate clausole: ossia che l'interesse riscosso dal creditore fosse un indennizzo per le perdite da lui subite in seguito a un ritar-

dato pagamento da parte del debitore, o il corrispettivo dovuto per una perdita di altre opportunità da parte di chi aveva prestato il denaro.

Di fatto, fu Tommaso d'Aquino, durante il suo magistero a Parigi, fra il 1269 e il 1272, a introdurre alcune importanti novità rispetto alle precedenti formulazioni assolute dei canonisti, in materia di rapporti di scambio e di altre transazioni che comportassero un profitto, e ciò in coincidenza con i progressi della vita economica avvenuti nel frattempo. Ma anche lui ribadì un principio fondamentale per la Chiesa, ossia che il bene comune doveva avere comunque l'assoluta priorità su quello individuale.

Da allora, se nell'ambito del pensiero economico cristiano si è arrivati a giustificare il profitto, si è comunque precisato che deve essere "ragionevole", tale da non oltrepassare certi limiti e da venire riutilizzato in parte a fini d'interesse collettivo. Si spiega pertanto come questi lontani precetti, che considerano il puro guadagno finanziario altrettanto improduttivo che fonte potenziale d'instabilità per l'insieme del sistema economico e dell'organizzazione sociale, si siano oggi riaffacciati, fumosamente o meno, nel dibattito sulle cause della depressione economica e sulle misure da adottare per porvi rimedio.



VERTICI FINANZIARI

Svizzera fuori dalla porta

Un segnale forte, a conferma che il segreto bancario elvetico è sotto attacco. Il mancato invito della Svizzera al vertice di Berlino, appena concluso, e al G-20 che si terrà a Londra il 2 aprile fa pensare. Berna ci teneva ad esser presente almeno come osservatore e lo aveva fatto sapere durante il Forum di Davos. Gli Stati Uniti hanno invece iniziato un'offensiva giudiziaria contro Ubs per evasione o frode fiscale di clienti Usa dell'istituto. L'Unione europea ha con Berna un accordo sulla tassazione del risparmio, che prevede un'euro ritenuta in cambio del mantenimento del segreto bancario, ma si sta muovendo per rimettere in discussione alcuni aspetti dell'accordo.

Non si sa se la Svizzera sarà nella lista nera G-20 dei paradisi fiscali. In tempi di crisi e di salvataggi, gli Stati hanno bisogno di risorse ed aumentano la lotta all'evasione fiscale. Berna risponde che ci sono tanti segreti bancari nel mondo e che il suo non è il peggiore. Avrebbe voluto dirlo anche al G-20. Ma lo scontro ormai è molto acceso e Usa ed Ue hanno chiuso la porta. La battaglia sul segreto continua e si estende. (L.Te.)



CASSAZIONE

”

Più chiarezza su perdite da derivati

Massima trasparenza a carico degli intermediari nella comunicazione ai risparmiatori dei rischi da investimento sui derivati. La raccomandazione è della Corte di cassazione con una sentenza

che richiama le banche ad avvertire i propri clienti quando l'effetto leva fa da volano alle perdite su operazioni con oggetto futures e options.

Servizio > pagina 27

Diritto finanziario. La Cassazione chiarisce gli obblighi a carico degli intermediari autorizzati

Derivati, perdite in chiaro

All'investitore vanno segnalati i rischi dell'«effetto leva»

LE INDICAZIONI

Non è sufficiente la sola comunicazione periodica dei risultati delle singole operazioni

Giovanni Negri

MILANO

■ Più rigore nelle informazioni sui derivati. La Corte di cassazione, con la sentenza n. 3773 della Prima sezione civile, depositata il 17 febbraio, fornisce un'ampia ricognizione degli obblighi di trasparenza che riguardano gli intermediari finanziari e, a proposito di derivati, spiega che l'avvertimento che deve essere dato al risparmiatore quando le perdite iniziano a farsi eccessive non può essere rispettato con la sola comunicazione periodica dell'esito delle operazioni.

Stessa esigenza di trasparenza per quanto riguarda l'«effetto leva», una sorta di volano per guadagni e perdite su derivati e futures: l'intermediario doveva informare con chiarezza il cliente del profilo di rischio dell'attività anche prima del regolamento Consob che esplicitamente disciplinava la fattispecie.

La Cassazione è intervenuta così ad annullare con rinvio una sentenza della Corte d'appello di Torino che aveva respinto il ricorso di un risparmiatore che, in una serie di operazioni di borsa attraverso la sottoscrizione di contratti a termine futures e options, aveva subito perdite per circa 75mila euro. Tra i motivi

di ricorso, gli addebiti alla banca di non avere rappresentato le caratteristiche dell'investi-

mento e lo specifico rischio che le operazioni finanziarie avrebbero comportato e l'assenza di informazioni sulla congruità dell'investimento.

Per la Corte d'appello la responsabilità dell'intermediario non può derivare automaticamente dall'esito infruttuoso di operazioni rischiose su un mercato di borsa «oggettivamente aleatorio», ma deve essere provata con rigore quanto al nesso tra inadempimento e danno. Tanto più, sostenevano i giudici torinesi, che il risparmiatore era stato messo al corrente dei rischi dell'investimento e aveva sottoscritto le condizioni generali dei contratti negoziati.

La Cassazione sottolinea però, in termini generali, gli obblighi di buona fede che fanno capo all'intermediario anche dopo la sottoscrizione del contratto con il cliente e fa notare come non risultava essere stata osservata quella prudenza che i regolamenti interni alla banca imponeva (per esempio era stata stipulata nello stesso giorno una pluralità di contratti d'investimento mobiliare addebitando i margini di garanzia in scoperto di conto corrente quando il regolamento interno prescriveva l'autorizzazione da parte della filiale di non più di 2 al giorno).

Ma dove la sentenza scende ancora più nel dettaglio è nella specificazione del comportamento imposto all'intermediario in materia di negoziazione di prodotti derivati. Su questo punto la Cassazione ricorda la disciplina Consob per cui gli intermediari autorizzati informano tempestivamente e in forma scritta l'investitore appena le



operazioni in derivati disposte per obiettivi diversi da quelli di copertura hanno provocato un volume di perdite, effettive o potenziali, superiore al 50% del valore delle somme costituite a provvista e garanzia per l'esecuzione delle operazioni. Questo vincolo, avverte ancora la Cassazione, non può essere considerato rispettato solo con la comunicazione periodica dell'esito delle operazioni.

Quanto poi all'effetto leva, la Corte ricorda la definizione Consob per cui le operazioni su futures comportano un elevato grado di rischio, tanto che «l'ammontare del margine iniziale è ridotto (pochi punti percentuali) rispetto al valore dei contratti e ciò produce il cosiddetto "effetto di leva". (...) Nel caso i movimenti di mercato siano a sfavore dell'investitore, egli può essere chiamato a versare fondi ulteriori con breve preavviso al fine di mantenere aperta la propria posizione in futures. Se l'investitore non provvede a effettuare i versamenti

L'avvertimento

■ Cassazione civile, sentenza n. 3773 del 17 febbraio 2009

In proposito giova evidenziare che l'allegato B al Reg. Consob n. 10943/1997 così descrive l'effetto "leva": «le operazioni su futures comportano un elevato grado di rischio. L'ammontare del margine iniziale è ridotto (pochi punti percentuali) rispetto al valore dei contratti e ciò produce il così detto "effetto di leva". (...) Nel caso i movimenti di mercato siano a sfavore dell'investitore, egli può essere chiamato a versare fondi ulteriori con breve preavviso al fine di mantenere aperta la propria posizione in futures. Se l'investitore non provvede a effettuare i versamenti

addizionali richiesti entro il termine comunicato, la posizione può essere liquidata in perdita e l'investitore debitore di ogni altra passività prodottasi». Ora, il rilievo della banca resistente, secondo cui le operazioni nella concreta fattispecie sono state eseguite prima dell'entrata in vigore del predetto regolamento, non tiene conto di ciò, che il richiamato allegato B non fa altro che descrivere un fenomeno economico naturalmente connesso a un determinato contratto, evidenziando le ragioni dell'elevata rischiosità dell'operazione.

I chiarimenti

Il contratto

■ La pronuncia sottolinea che il contratto siglato tra investitore e intermediario non fa venire meno gli obblighi reciproci: in particolare, a carico dell'intermediario restano attuali i vincoli di informazione e trasparenza relativamente a ogni singola operazione

■ L'aleatorietà dell'investimento finanziario non può da sola giustificare l'assenza delle comunicazioni che sono imposte comunque all'intermediario

L'investimento

■ Tanto più l'investimento ha un elevato profilo di rischio, come quello effettuato sui derivati, tanto più forte è l'obbligo di segnalazione al cliente al quale non può essere presentato il solo contratto con le clausole tipo

■ Una particolare attenzione, mette in evidenza la Cassazione, va dedicata al profilo delle perdite che, quando si fanno consistenti, meritano una segnalazione dettagliata al cliente

Lettera

Il costo dei Comuni fa i conti con i ritardi

L'interessante indagine proposta ieri dal Sole 24 Ore punta il dito su uno degli aspetti più controversi della Pa: il costo sostenuto dalla collettività per ottenere beni e servizi pubblici. L'analisi ha il merito di tener vivo il dibattito, ma necessita di alcune importanti qualificazioni per non rischiare di cadere nell'ormai vastissimo campo della generalizzazione priva di fondamento. Innanzitutto, viene preso come bersaglio l'ambito comunale, dove è risaputo che la maggior parte della spesa si concentra nell'erogazione finale di beni (in larga parte infrastrutture) e servizi e, quindi, i costi di funzionamento burocratici sono quelli meno

incidenti. In secondo luogo, nelle tabelle si confondono spese per l'erogazione di servizi (anagrafe, ufficio tecnico) con quelle di funzionamento, che sono connesse alle spese dovute all'esistenza stessa del Comune, che si sosterebbero anche se il Comune non erogasse nessun bene o servizio. In effetti, un'analisi di questo genere più che mettere in graduatoria i valori assoluti (o pro-capite) dei costi di funzionamento, dovrebbe concentrarsi sull'incidenza che essi hanno rispetto all'ammontare complessivo dei beni e servizi erogati, che è quello che i cittadini vorrebbero veramente sapere (quanto incide il costo della burocrazia per i servizi che

eroga?). Infine, destano non poche perplessità le cifre pubblicate. Confrontandole con le fonti cui fa riferimento il testo, si rinvencono, a seconda delle definizioni che si adottano, numeri anche molto diversi da quelli usati della classifica, che in assenza di chiarimenti sulla metodologia di calcolo appare quantomeno artificiosa. In particolare, se si prendono i dati di bilancio relativi alle prime 5 città e con riferimento alle spese effettivamente sostenute (pagamenti), ci si accorge, basandosi su elaborazioni Ifel, che il Comune di Napoli costa ai propri cittadini poco meno di 120 euro ad abitante (420 in meno di quanto riportato dal Sole 24 Ore), quello di Firenze circa 187 euro (260 in meno), mentre sia Enna che Caserta hanno un presunto costo di funzionamento di circa 250 euro per abitante (rispettivamente, 242 e 184 in meno). Solo

Alessandria registra un costo simile ma sempre inferiore di 74 euro.

Ufficio stampa Anci

L'analisi proposta sul Sole 24 Ore di ieri non ha i Comuni come «bersaglio», ma come oggetto d'indagine, e si concentra sulle differenze riscontrabili fra Comuni nei costi delle «funzioni generali di amministrazione», che abbracciano un gruppo di attività «fisse» in tutti gli enti. I numeri, tratti dai certificati consuntivi 2007, sono quelli degli «impegni», cioè «obbligazioni giuridicamente assunte» che danno la reale dimensione finanziaria della funzione. Solo una parte di questi impegni è pagato nel corso dell'anno; il resto, comunque, è pagato in seguito, a residui. Per questo il dato citato dall'Ifel, è inferiore, e «premia» i Comuni più lenti nei pagamenti. Per esempio, considerando solo i pagamenti di competenza, il dato del Comune di Napoli scende al 58% della cifra indicata (e non al 20,2% come emerge dal comunicato, perché quel dato è frutto di un'ulteriore restrizione del campo di analisi). (G.Tr.).



Diritto d'autore: le tv private nel mirino della Gdf

La Guardia di Finanza ha avviato controlli in tutta Italia nelle emittenti locali per verificare il rispetto della normativa sul diritto d'autore. Finora sono state denunciate all'autorità giudiziaria sei tv che trasmettevano abusivamente telefilm e cartoni animati. ▶ pagina 27

Diritto d'autore. In corso controlli in tutta Italia Tv private nel mirino Gdf per la tutela del copyright

INDAGINE AI PRIMI PASSI

Le verifiche su dieci televisioni locali si sono concluse con sei denunce all'autorità giudiziaria

Marco Bellinazzo
MILANO

Le Tv private nel mirino della Guardia di finanza per la tutela del diritto d'autore. Le Unità speciali comandate dal generale Walter Cretella Lombardo stanno eseguendo controlli in tutta Italia per verificare il rispetto, soprattutto da parte delle emittenti locali, delle norme in materia di copyright.

Il Nucleo speciale per la radiodiffusione e l'editoria della Gdf, che opera in collaborazione con l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni presieduta da Corrado Calabrò, nelle scorse settimane ha realizzato verifiche su dieci televisioni locali denunciandone sei all'autorità giudiziaria perché scoperte a

trasmettere appunto programmi senza averne acquisito i diritti.

Le contestazioni riguardano, più nel dettaglio, la violazione dell'articolo 171-ter, comma 1, lettera a) della legge 633/41 (abusiva trasmissione di un'opera dell'ingegno destinata al circuito televisivo) e, in un caso, anche dell'articolo 171-quater (abusiva concessione in uso a terzi di supporti contenenti opere dell'ingegno protette). In-

frazioni sanzionate, rispettivamente, con la reclusione da sei mesi a tre anni e con l'arresto fino a un anno. A questo punto sarà compito delle Procure istruire i relativi

vi procedimenti.

Due delle sei emittenti finite sotto accusa per la diffusione di telefilm e cartoni animati senza le necessarie autorizzazioni hanno sede a Bari. Un'altra invece è attiva in Umbria, a Perugia. Mentre le altre tv denunciate hanno sede a Napoli, Aosta e Treviso.

Dovrebbe trattarsi, in ogni caso, e fatto salvo il riserbo che ancora circonda le indagini, delle più importanti realtà televisive presenti nelle Regioni.

Quest'anno le Unità speciali della Guardia di finanza - anche valutando gli esiti di questa prima fase dell'attività ispettiva - condurranno nel settore un monitoraggio sistematico e capillare, in virtù degli impegni pianificati con l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (con cui nel 2002 è stato siglato un protocollo d'intesa). L'obiettivo è debellare un fenomeno, quello dell'uso "disinvoltato" delle opere televisive attraverso la loro messa in onda senza permesso degli autori, che, come sottolinea la stessa Siae, si è ormai diffuso in tutte le aree del Paese.

Nel 2008, il Nucleo speciale per la radiodiffusione e l'editoria ha concluso nel complesso 244 accertamenti in materia di protezione del diritto d'autore, 168 dei quali su delega dell'Authority. Nel 60% delle ispezioni sono state riscontrate irregolarità di vario genere (per l'esattezza 148), mentre sono state denunciate 37 persone e in una circostanza si è arrivati anche all'arresto del titolare di un'emittente.

marco.bellinazzo@ilsole24ore.com



I giudici di merito. Nuovo via libera condizionato anche all'accertamento tecnico preventivo

L'operatore «qualificato» si assume il rischio swap

Alessandro Galimberti
MILANO

La "dichiarazione di operatore qualificato" è impegnativa per la società che sottoscrive derivati con la banca; e l'accertamento tecnico preventivo è sempre ammissibile in una domanda avente per oggetto gli swap, non solo per quantificare il *quantum* ma anche per la verifica dell'*an* del credito fatto valere.

Una sentenza del Tribunale di Cuneo e un'ordinanza istruttoria di quello di Pescara tornano sulle controversie tra investitori e intermediari, fissando gli orientamenti giurisprudenziali di merito. La veridicità della dichiarazione degli amministratori sul fatto che la società «è munita di competenza ed esperienza in materia finanziaria» è affidata «a un criterio di autoreponsabilità che grava su chi la rende»; e una volta resa, la "Dichiarazione di operatore

qualificato" trasferisce di fatto il rischio-swap sull'investitore, a meno che il proponente abbia messo in pratica comportamenti dolosi. Il Tribunale di Cuneo (sentenza 106/09, depositata il 17 febbraio) rompe il fronte piemontese e, discostandosi dai precedenti delle Corti di Torino, ha ritenuto perfettamente valida la dichiarazione di "operatore qualificato" rilasciata dal legale rappresentante della società. Secondo i giudici, che argomentando sull'articolo 31

del regolamento Consob 11522/1998 hanno respinto la pretesa risarcitoria di un'azienda di trasporti nei confronti di Unicredit, l'intermediario finanziario «non è tenuto in alcun modo a verificare la veridicità della dichiarazione, resa dal legale rappresentante, che attesta il possesso di una specifica competenza ed esperienza in materia finanziaria». Competenza che, di fatto, trasferisce il rischio (consapevole) dei derivati in capo all'investitore, salva la riserva di eventuali comportamenti dolosi, commissivi od omissivi, «messi in atto dal proponente ma che devono essere valutati in relazione alle particolari circostanze di fatto

(...) onde stabilire se erano idonei a sorprendere una persona di normale diligenza».

E dopo la pronuncia di Verona (si veda «Il Sole 24 Ore» del 3 febbraio), l'utilizzo dell'accertamento tecnico preventivo (articolo 696 bis del Codice di procedura civile) sui derivati è riconosciuto pure dal giudice di Pescara. Il presidente Angelo Bozza (ordinanza 16 febbraio) lo legittima anche per stabilire l'*an* della pretesa. Unico limite è che non abbia carattere «meramente esplorativo», ma in ogni caso «deve essere limitato alla percezione dei fatti e a conclusioni induttive», senza sovrapporsi alle competenze del giudice.

alessandro.galimberti@ilsole24ore.com



Contabilità. Il ruolo dei controllori per i conti 2008

Dal collegio sindacale una vigilanza rafforzata

Limiti in ascesa

Il bilancio in forma abbreviata

Direttiva 1978/660/Cee	Direttiva 1999/60/Ce	Direttiva 38/2003/Ce *	Direttiva 46/2006/Ce **
Attivo dello stato patrimoniale			
2.000.000 euro	3.125.000 euro	3.650.000 euro	4.400.000 euro
Ricavi delle vendite e delle prestazioni			
4.000.000 euro	6.250.000 euro	7.300.000 euro	8.800.000 euro
Media dipendenti nell'esercizio			
50	50	50	50

(*) Fino al 2008; (**) dal 2009

Fonte: Istituto di ricerca dei Dottori commercialisti e degli esperti contabili

DAI COMMERCIALISTI

Informazioni graduate secondo l'importanza della società

Timori per minori controlli con l'avvio dei limiti più alti

Mauro Meazza

MILANO

Né amministratori aggiunti, né assistenti passivi delle scelte d'impresa: si gioca tra questi due poli negativi il ruolo dei collegi sindacali, chiamati quest'anno a una vigilanza particolarmente attenta e puntuale per diversi motivi. In primo luogo, naturalmente, per la presenza dei primi dati di crisi nell'ultimo scorcio del 2008; ma tenendo presente che pesano sul mandato anche le nuove responsabilità e i maggiori obblighi informativi che debuttano proprio dal 2009 (si veda, da ultimo, «Il

Sole 24 Ore» del 21 febbraio).

Compiti e oneri del collegio sono stati ieri il tema della «Diretta» organizzata dall'Istituto di ricerca dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, intitolata ai bilanci dell'esercizio 2008, con particolare riferimento all'informativa, ai dati sulla crisi e al ruolo dei sindaci. Punto di partenza del dibattito è stato il documento del Consiglio nazionale dedicato alla rela-

zione sulla gestione, diffuso venerdì scorso dal Sole 24 Ore nell'ambito della Guida ai bilanci (oggi, da pag. 41, riportiamo la seconda parte).

Matteo Pozzoli, dell'Ufficio studi di presidenza del Consiglio nazionale, ha illustrato gli adempimenti delle imprese, sottolineando l'approccio graduale indicato dal documento. Il professor Carlo Oneto ha quindi esaminato le informazioni da fornire in materia di continuità aziendale, rischi finanziari e verifiche sulle riduzioni di valore.

A chiudere la panoramica iniziale, Pasquale Saggese (dotto-re commercialista ed esperto dell'Istituto di ricerca) ha segnalato alcune delle criticità fiscali che pesano sui conti, mentre Marianna Gallucci (avvocato ed esperta dell'Istituto) ha richiamato l'attenzione sui mutamenti in arrivo per il decreto legislativo 173/08, che innalza ancora - dall'esercizio 2009 - i limiti per il collegio sindacale.

Un innalzamento che preoccupa per l'eventualità che venga meno quel sistema di controlli preventivi che il collegio sindacale può garantire, e di cui il consigliere nazionale Luciano Berzé ha ricordato l'importanza. Non solo come segnalatore di crisi, ma anche - forse soprattutto - come momento

di vigilanza capace di anticipare e magari evitare i crolli più rovinosi. Questo ruolo di vigilanza è stato poi esaminato in dettaglio dal dottore commercialista Luciano De Angelis e dall'altro consigliere nazionale presente alla «Diretta», Andrea Bonechi.

In questa fase, gli amministratori devono spesso compiere scelte molto delicate, quali quelle che sono state introdotte dal decreto legge anticrisi in materia di rivalutazioni degli immobili. Opzioni che si accompagnano alla necessità di valutazioni corrette e di stime adeguate, né troppo ottimiste né eccessivamente al ribasso. È importante quindi - come ha ricordato Oneto - che il sindaco sappia interpretare correttamente il suo ruolo, che è quello di portatore di capacità tecnica per filtrare le decisioni degli amministratori.



Fisco e contribuenti. La soluzione è praticabile per tutti gli enti «trasparenti»

Inviti al contraddittorio con adesioni separate

La procedura

L'adesione agli inviti al contraddittorio nel caso di: società di capitali "trasparenti", società di persone e soggetti equiparati



*) Almeno 15 giorni precedenti il contraddittorio

In caso di rifiuto gli uffici terranno conto della situazione

Giorgio Gavelli

Quando le imposte comprese in un invito al contraddittorio riguardano soggetti diversi (per esempio le società di persone per Irap e Iva e i soci per l'Irpef), essi possono "chiudere la partita" aderendo univocamente o separare le proprie strade, giungendo a una definizione che archivia la pratica per alcuni ma non per altri. È questa una delle caratteristiche del nuovo istituto introdotto

dall'articolo 27, comma 1 del DL 185/09, che si presenta analogo alle abituali procedure dell'accertamento con adesione ma differisce dall'adesione ai Pvc.

Gli inviti al contraddittorio

Modificando l'articolo 5 del decreto legislativo 218/97, il legislatore ha offerto un'opportunità in più al contribuente "invitato" dall'Agenzia a presentarsi per un contraddittorio: quella di aderire da subito alla proposta, riducendo a un ottavo le sanzioni normalmente dovute (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Gli aspetti procedurali sono stati affrontati dalla circolare 4/E del 16 febbraio, la quale ha trattato anche il caso dei soggetti che, ai fini delle imposte dirette, determinano il reddito dichiarato da altri (società di perso-

ne/soci, studio associato/professionisti, società di capitali in trasparenza/singoli soci, azienda coniugale non gestita in forma societaria/singoli coniugi). I riflessi delle richieste dell'ufficio interessano normalmente anche altri tributi (Irap e Iva in primis) per i quali l'ente collettivo è, a tutti gli effetti, soggetto passivo.

Occorre in primo luogo notare che, anche a seguito della migliore formulazione dell'articolo 4, comma 2, del decreto legislativo 218/97, in tutte le ipotesi citate l'ufficio competente per l'adesione si identifica con quello competente all'accertamento nei confronti del soggetto trasparente. E sarà esso, quindi, a dare il via alla procedura in forma unitaria per tutti i soggetti interessati. A questo punto, come affermato anche

dalle Entrate, ciascuno dei partecipanti potrà autonomamente aderire ai contenuti dell'invito ricevuto, effettuando la comunicazione e provvedendo al pagamento degli importi indicati nell'invito, così fruendo della riduzione delle sanzioni a un ottavo.

Per i soggetti che non aderiscono nei termini fissati dal legislatore (siano essi l'entità collettiva e/o i singoli partecipanti), l'invito



to a comparire continuerà a produrre i propri effetti, e la definizione potrà essere effettuata previo contraddittorio con l'ufficio, con la fruizione, ove il procedimento giunga a positiva conclusione, delle riduzioni previste per l'ordinario accertamento con adesione.

La circolare 4/E/09 anticipa che gli Uffici terranno "in debito conto" l'intervenuta adesione parziale ai contenuti dell'invito. È presumibile una maggiore rigidità in tale sede, così come si può immaginare che la "rottura del fronte comune" tra ente e partecipanti possa rendere più arduo il compito del difensore nel contenzioso scaturito dal naufragare del contraddittorio. Per i soggetti che, anche a seguito del contraddittorio, non abbiano prestato adesione all'accertamento, l'ufficio procederà emettendo atti di accertamento basati sull'eventuale definizione avvenuta a seguito dell'esperimento del contraddittorio ovvero, in mancanza di definizione, su quella precedentemente intervenuta mediante adesione all'invito.

I processi verbali

Assai diversa è la procedura prevista per la definizione dei Pvc (articolo 5-bis del decreto legislativo 218/97). Qui, chi "guida" è il soggetto trasparente, nel senso che l'adesione, entro i 30 giorni successivi alla consegna del verbale, può essere effettuata solo dal legale rappresentante di quest'ultimo. Una volta notificato, l'atto di definizione all'entità collettiva, l'ufficio invia tempe-

stivamente l'atto di definizione del reddito di partecipazione attribuibile a ciascun partecipante, ognuno dei quali ha 30 giorni di tempo per aderire e altri 20 per versare le somme dovute. Ma se il soggetto trasparente non fa la prima mossa, ai partecipanti è impedita questa forma di adesione agevolata. Contrariamente agli inviti, quindi, in questa fattispecie la mancata definizione del soggetto partecipato impedisce la chiusura "in via breve" delle singole posizioni dei partecipanti.

Presenza di posizione rigida della gdf nell'aggiornamento della circolare sui controlli

Irregolarità formali pericolose

Ok all'accertamento induttivo. Anche per diverse annualità

Induttivo con pochi limiti

- È possibile superare le risultanze contabili per individuare il reddito in base a procedimenti induttivi pur in presenza di una contabilità macchiata da irregolarità di solo carattere formale
- È impossibile procedere con metodo induttivo relativamente ad annualità diverse rispetto a quelle in cui si sono verificati i presupposti normativi per applicare tale metodologia.
- È possibile l'accertamento di un'annualità in base alle risultanze di un unico anno verificato (proiezione matematica sugli anni a venire).

DI NORBERTO VILLA

Via libera all'accertamento induttivo anche in presenza di sole irregolarità formali nella tenuta della contabilità. Possibilità di ampliare le risultanze dell'induttivo ad altre annualità qualora le risultanze accertate lo consentano.

Presenza di posizione rigida della guardia di finanza in tema di adozione delle linee guida per le verifiche sul tema dell'accertamento induttivo nell'aggiornamento delle istruzioni sui controlli contenuto nella circolare 1/2008 che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare.

Senza troppi indugi le indicazioni fornite agli uffici consentono la possibilità di superare di fatto le risultanze contabili per individuare il reddito in base a procedimenti induttivi pur in presenza di una contabilità ma macchiata da irregolarità di solo carattere formale.

Oltre al caso dell'assenza delle scritture contabili, quanto previsto dall'art. 39, comma 2, lett. d), del dpr n. 600/73 può trovare applicazione solo nel caso in cui sia provata l'inattendibilità delle scritture contabili comunque tenute.

Tale può derivare da omissioni e false o inesatte indicazioni ovvero da irregolarità formali delle scritture, che siano tutte così gravi, numerose e ripetute da rendere inattendibili nel loro complesso le scritture.

Secondo le istruzioni della guardia di finanza la terminologia utilizzata non ammette letture contrarie: l'induttivo è possibile dimostrando l'inattendibilità in presenza di gravi,

numerose e ripetute irregolarità di carattere formale. La considerazione potrebbe anche apparire a prima vista corretta ma solo interpretando la locuzione contenuta nel dpr 600 in modo avulso dal sistema.

Senza poi considerare che una presa di posizione a fronte di un'applicazione poca rigida dei criteri di gravità, numerosità e ripetizione rischia di rendere l'accertamento induttivo il metodo principale di accertamento con ciò contrastando un sistema che invece sia in tema di auto liquidazione delle imposte che di accertamento si basa invece su criteri di tipo analitici.

Almeno sul punto al circolare ricorda come la Corte di cassazione (sentenza n. 16724 8 agosto 2005) circa i criteri generali per valutare la gravità delle violazioni plurime e ripetute riscontrate nella contabilità del contribuente sottoposto ad attività ispettiva ed accertamento abbia previsto di escludere l'inattendibilità della contabilità ove, nonostante la pluralità e la reiterazione delle violazioni contabili formali o sostanziali, sia possibile comunque superare dette lacune per la scarsa rilevanza pratica delle violazioni stesse.

Ma oltre a ciò le istruzioni, lasciando intendere che considerando la giurisprudenza il fatto non deve ritenersi a priori impossibile, ipotizzano la possibilità di procedere con il metodo induttivo anche per annualità diverse rispetto a quella in cui sono stati riscontrati i dati e gli elementi. In sostanza si propende per la possibilità di estendere ad altre annualità i risultati dell'induttivo sulla

base di una presupposta «costanza dei flussi reddituali».

La circolare infatti in prima battuta sembra accogliere il prevalente orientamento della giurisprudenza secondo cui pare impossibile procedere con metodo induttivo relativamente ad annualità diverse rispetto a quelle in cui si sono verificati i presupposti normativi per applicare tale metodologia. In sostanza si verifica l'omessa tenuta delle scritture contabili nell'anno X, non si ritiene possibile estendere l'accertamento induttivo anche per un'annualità differente rispetto all'anno X. Quindi occorre limitare il ricorso all'accertamento induttivo alla sola annualità in cui i presupposti stessi sono stati appurati e documentati;

Ma la contrario non pare invece individuarsi (secondo la circolare della guardia di finanza) un limite all'applicazione di una proiezione matematica negli anni successivi delle risultanze emerse con l'induttivo.

In sostanza si vorrebbe applicare all'annualità $x + 1$ le risultanze basate sui dati raccolti con riferimento all'anno x sul presupposto (semplificando) che le eventuali irregolarità compiute e riscontrate nell'anno x possano ritenersi ripetute anche nell'anno $x + 1$.

E sul punto pur ammettendo l'esistenza di un orientamento giurisprudenziale contrario a tale sistema le istruzioni non escludono la sua applicazione ritenendo la metodologia possibile qualora gli elementi posti a base siano di portata tale da assumere una rilevanza per anni diversi.

Con ciò si avrebbe una sorta di teoria della moltiplicazione degli accertamenti in base alle risultanze di un unico anno verificato ammettendo la possibilità di una «proiezione matematica» sugli anni a venire degli elementi riscontrato in un'unica annualità.



Dopo l'avviso ritrattare si può

Accertamento induttivo, ritrattare non si può. Dopo l'emanazione dell'avviso di liquidazione della maggiore imposta il codice attività dichiarato può essere modificato solo in sede contenziosa e con l'onere della prova spostato in capo al contribuente. Tale presa di posizione risulta essere valida soprattutto per gli accertamenti parametrici o basati sugli studi di settore per il quali è prevista l'esecuzione di un contraddittorio preventivo. Esaurita la fase della definizione senza che il contribuente abbia dimostrato la difformità tra l'attività dichiarata e quella effettivamente esercitata, la prova contraria è, quindi, producibile solo dinanzi al giudice. Questo principio non confligge nemmeno con l'orientamento giurisprudenziale secondo cui la dichiarazione dei redditi del contribuente affetta da errore, sia di fatto che di diritto, è in linea di massima emendabile e ritrattabile, quando dalla medesima possa derivare l'assoggettamento del dichiarante ad oneri contributivi diversi e più gravosi rispetto a quelli ordinariamente spettanti. In questi termini si esprime la suprema corte di cassazione nella sentenza n. 3287 depositata l'11 febbraio 2009.

Il caso - Un contribuente aveva dichiarato, in sede di apertura della posizione Iva risalente al 1989, di esercitare l'attività di intermediazione immobiliare. Ciò in quanto le prestazioni effettivamente erogate e identificabile nella professione di "banditore d'asta" non erano all'epoca dei fatti connotate da un preciso riferimento Ateco. Successivamente, alla fine del 1997, il contribuente provvedeva a comunicare al competente ufficio dell'agenzia delle entrate l'adesione

al nuovo codice attività previsto proprio per i banditori d'asta. Richiedendo l'applicazione retroattiva del medesimo. Nel corso del 2001, il competente ufficio delle imposte notificava alla parte un avviso di accertamento basato sui parametri per l'anno di imposta 1996. Il contribuente impugnava l'atto sul presupposto che il codice attività non fosse quello riferibile alla propria attività mentre quello successivamente rettificato non produceva esiti o materia imponible in sede di attribuzione dei parametri. Vista la soccombenza dinanzi agli organi di giustizia tributaria il contribuente ricorreva in cassazione.

La soluzione - Le doglianze del contribuente partivano dall'emissione di un avviso di accertamento basato sui parametri presuntivi ex Dpcm 29 gennaio 1996. In sede di adesione, preventiva o successiva all'emanazione dell'atto impositivo, il contribuente può tuttavia sempre provare l'effettiva attività svolta. La prova in oggetto, non può essere rappresentata dalla modifica del codice attività, tra l'altro avvenuta in un momento successivo rispetto all'annualità di imposta oggetto di accertamento. Più in generale, l'esercizio della facoltà di modificare e ritrattare la dichiarazione da parte del contribuente anche la scadenza del termine, produce effetti a seconda che la modifica avvenga prima della notificazione dell'avviso di liquidazione o successivamente alla stessa. Nel primo caso l'ufficio è tenuto a rispettare le risultanze della correzione, fermo restando l'esercizio dei suoi poteri in ordine ai valori emendati. Nella seconda ipotesi la facoltà di correzione, pur non essendo preclusa, può operare solo in sede contenziosa.

Sergio Mazzei



Il testo della sentenza
sul sito www.italiaoggi.it/documenti



Sì alla verifica in azienda se si rinnova la tecnologia

Il rinnovo della tecnologia in azienda può far scattare l'accertamento induttivo anche quando la dichiarazione dei redditi è bassa. Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 4170 del 20 febbraio 2009, ha respinto il ricorso di una tipografia. A destare i sospetti dell'ufficio era stato l'acquisto di una nuova stampante, pagata 70mila euro, e un finanziamento della provincia. Nonostante questo la società aveva dichiarato un incremento dei ricavi nettamente inferiore quello degli anni precedenti. Così era scattato la rettifica. La contribuente l'aveva impugnata e la commissione tributaria provinciale di Trento le aveva dato ragione. Le cose erano poi cambiate di fronte ai giudici regionali che avevano accolto l'appello dell'ufficio. «Con riferimento all'accertamento del maggior reddito di impresa i giudici di appello avevano riscontrato la ricorrenza dei presupposti di un accertamento induttivo nella circostanza che - pur in presenza di un incremento delle prestazioni di terzi, di un utile influenzato positivamente da un contributo provinciale, di un volume crescente di affari rispetto ai due anni precedenti, dell'acquisto di una nuova macchina per la stampa - il rapporto costi-ricavi del 1990 era stato del 5,76% a fronte del 12% del 1989». Contro questa decisione la società ha fatto ricorso in Cassazione ma lo ha perso. Infatti, ecco come ha motivato la sezione tributaria, «il contrastato accertamento risulta legittimamente effettuato ai sensi dell'art. 39 del dpr 600 del 1973, giacché è scaturito dal riscontro della forte riduzione della redditività della società, rispetto a quella degli anni precedenti, benché in presenza di aumento del volume d'affari e di radicale rinnovamento tecnologico pressoché totalmente finanziato da un contributo della Provincia». D'altro canto - scrive ancora la Cassazione - l'accertamento in rettifica è consentito pure in presenza di una contabilità formalmente regolare, giacché la disposizione presuppone, appunto, scritture regolarmente tenute e, tuttavia, contestabili in forza di valutazioni condotte sulla base di presunzioni gravi precise e concordanti, che facciano seriamente dubitare della completezza e fedeltà della contabilità esaminata».

Debora Alberici



Il testo della sentenza
sul sito www.italiaoggi.it/documenti



La maxi-circolare della Guardia di finanza sui controlli, con le istruzioni operative ai reparti

Intercettazioni in aiuto al fisco

Intercettazioni anche per le verifiche fiscali e comunicazione di notizia di reato anche nel caso di risultanze degli studi di settore non rispondenti a quelli dell'amministrazione finanziaria. Sarà compito dell'autorità giudiziaria valutare la rilevanza delle presunzioni fiscali, siano esse semplici o semplicissime. Il verificatore avrà comunque l'obbligo di trasmetterle. Sono queste le conseguenze che emergono dall'aggiornamento degli indirizzi operativi ai reparti da parte della Guardia di finanza, contenuto nella circolare 1/2008, di cui *ItaliaOggi* anticipa i contenuti.

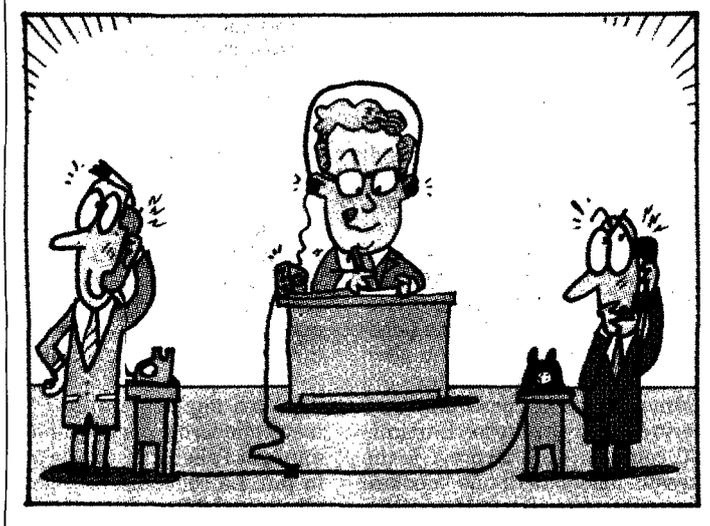
Bartelli a pag. 25, altro articolo a pag. 28

La Guardia di finanza ha aggiornato le istruzioni ai reparti per le attività di verifica

Intercettazioni anche per il fisco Notizie di reato da presunzioni semplici e semplicissime

Lo stralcio della circolare sulle intercettazioni

...L'assenza di preclusioni specifiche derivanti dall'art. 270, comma 1 cpp, in questo quadro complessivo, pare quindi rendere legittimo l'utilizzo dei contenuti delle intercettazioni telefoniche nell'ambito del procedimento tributario, alla stessa stregua di ogni altro elemento istruttorio formatosi nel corso delle indagini o del procedimento penale...



DI CRISTINA BARTELLI

Intercettazioni anche per le verifiche fiscali. E comunicazione di notizia di reato nel caso di risultanze degli studi di settore non rispondenti a quelli dell'amministrazione finanziaria. Sarà compito dell'autorità giudiziaria valutare la rilevanza delle presunzioni fiscali siano esse semplici o semplicissime. Il verificatore avrà comunque l'obbligo di trasmetterle. Sono queste le conseguenze che emergono dall'aggiornamento degli indirizzi operativi ai reparti da parte della Guardia di finanza, contenuto nella circolare 1/2008, di cui *ItaliaOggi* è in grado di anticipare i contenuti.

Le intercettazioni fiscali. Per la Guardia di finanza l'intercettazione, sia telefonica, sia informatica o telematica, rappresenta la più completa fonte di prova. Anche per il fatto fiscalmente rilevante. Ma l'utilizzazione anche ai fini fiscali delle intercettazioni trova dei vincoli. Nella circolare si ricorda infatti come l'utilizzabilità delle ri-

sultanze vada esaminata alla luce della previsione dell'articolo 270, comma 1, cpp: «i risultati delle intercettazioni non possono essere utilizzati in procedimenti diversi da quelli nei quali sono stati disposti, salvo che risultino indispensabili per l'accertamento dei delitti per i quali è obbligatorio l'arresto in flagranza». Nella circolare si riconosce che in ambito tributario non esistono pronunce in tal senso e si fa il caso di tre ambiti diversi dal procedimento penale di uso delle intercettazioni: procedimenti amministrativi per la certificazione antimafia, corte conti per il danno erariale, procedimenti disciplinari per pubblici impiegati. Una mano alle Fiamme gialle la dà il garante privacy. Nella circolare si cita infatti il provvedimento del 2001 che non ha precluso l'uso delle intercettazioni in procedimenti diversi da quello penale, se legittimamente acquisiti, come quello disciplinare. Ecco dunque che per le Fiamme gialle queste argomentazioni sono adattabili anche al procedimento

tributario «senza particolari forzature», e quindi è legittimo l'utilizzo dei contenuti delle intercettazioni nel procedimento tributario alla «stessa stregua di ogni altro elemento istruttorio formatosi nel corso delle indagini». Con un'accortezza, però: nelle trasposizioni del contenuto sarà dovuto un particolare scrupolo per selezionare e riportare esclusivamente le parti delle intercettazioni che hanno un evidente e diretto rilievo fiscale. o meglio «che siano indispensabili per fornire il necessario supporto



probatorio alle proposte di recupero tassazione formulate», lasciando fuori in particolare la sfera personale degli intercettati.

La valenza penale delle presunzioni fiscali. Porta aperta, nel processo penale tributario ad ogni genere di presunzione fiscale. Tanto grave, precisa e concordante, quanto semplice o semplicissima. La Guardia di finanza allarga la portata del valore da attribuire alle presunzioni fiscali. L'ingresso nel processo penale tributario è previsto sì ma a condizione che «tale ingresso», come si legge nella circolare 1/2008, «avvenga esclusivamente in base al libero convincimento del giudice e nel rispetto degli obblighi di motivazione della sentenza finale». Sarà quello il luogo, secondo le Fiamme gialle, in cui certi elementi indiziari saranno ritenuti gravi, precisi e concordanti dal momento che solo questi sono ammessi nel processo penale. Se quindi la natura della presunzione sarà definita dal convincimento del giudice, al verificatore spetterà il compito, anzi l'obbligo, di inviare la prescritta comunicazione della notizia di reato che risulti integrata da presunzioni semplici o semplicissime, «ferme restando le autonome valutazioni dell'Autorità giudiziaria, circa la concreta valenza delle presunzioni utilizzate nell'attività di verifica o controllo». In particolare, in tema di studi di settore, la circolare osserva che i maggiori ricavi conseguenti all'applicazione degli accertamenti effettuati in base agli stessi «non rilevano ai fini dell'obbligo di trasmissione della notizia di reato a sensi dell'art. 331 cpp». Ma sul punto il documento di prassi precisa che il limite è destinato ad operare solo nel caso di accertamento fondato sugli studi di settore o in quello in cui il contribuente si adegui alle risultanze di questi e che in tali circostanze l'irrilevanza configurata dalla norma si riferisce al generale dovere di denuncia dei reati perseguibili d'ufficio. Ma nell'eventualità in cui gli studi di settore siano stati comunque utilizzati in sede ispettiva, da soli o con altri elementi probatori, anche di carattere indiziario e ne sia conseguita l'individuazione di condotte materiali tali da configurare reati, i verificatori «dovranno in ogni caso corrispondere agli obblighi di informazioni dell'autorità giudiziaria».

Dichiarazioni. Dopo gli interventi sul prelievo

Unico non distingue fra vecchi e nuovi utili

L'INVARIANZA

La riduzione dell'aliquota Ires non incide sul carico riservato alla fase della distribuzione

IL PROBLEMA

Nei prospetti non è possibile fare riferimento al criterio di tassazione per masse

Raffaele Rizzardi

In Unico 2009 manca una specificazione operativa tra vecchi e nuovi dividendi. Si tratta di una situazione generatasi in seguito alla riduzione dell'aliquota Ires dal 33 al 27,5%, che è stata disposta dalla Finanziaria 2008 con l'intento di non ridurre però la tassazione complessiva degli utili, sino al livello del socio qualificato percettore. Per ottenere questo risultato di invarianza è stata demandata a un decreto ministeriale la modifica della percentuale di concorso al reddito. Il provvedimento è stato varato con il Dm 2 aprile 2008, che ha stabilito la nuova percentuale di concorso al reddito - aumentata dal 40 al 49,72 per cento - sia per i dividendi che per le plusvalenze.

La legge dispone che a partire dalle delibere di distribuzione successive a quella avente a oggetto l'utile dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2007 (quindi dalle delibere relative al bilancio 2008), la società debba precisare se gli utili distribuiti ai soci qualificati concorrono al loro reddito nella misura del 40 o del 49,72 per cento. La comunicazione ai soci avviene con la certificazione degli utili corrisposti, documento che è stato già integrato con la spaccatura tra utili ante e post 2008. Per qualificare la natura di ciò che forma oggetto di distribuzione, l'articolo 1, comma 2 del Dm precisa che agli effetti della tassazione del soggetto partecipante, i dividendi distribuiti si considerano prioritariamente formati con

utili prodotti dalla società fino a tale esercizio. Questa regola stabilisce un criterio fiscale e per masse, che cioè si applica indipendentemente dalla collocazione della riserva di utili nel patrimonio della società, e solo agli effetti tributari.

Per fare un esempio, immaginiamo una società che alla chiusura del bilancio 2007 presenti

la sola riserva legale per 10.000, evidentemente formata con utili ante 2008. In quest'ultimo esercizio la società presenta un utile, da cui può distribuire un dividendo di 10.000. È ovvio che dal punto di vista civilistico la società sta distribuendo una quota del nuovo utile, ma dal punto di vista fiscale, la riserva formata in precedenza era stata assoggettata a tassazione per almeno il 33% (l'Irpeg aveva aliquote anche superiori) e pertanto qualunque distribuzione di utili sino a concorrenza di questo importo si deve intendere fiscalmente fatta dagli utili antecedenti, che il socio deve dichiarare per il 40 per cento.

È lo stesso meccanismo che esisteva con la maggiorazione di conguaglio, che abbiamo gestito per una quindicina di anni, prima dei basket A e B dei crediti di imposta, rispettivamente pieno e limitato. La gestione della maggiorazione di conguaglio avveniva per imponibili e non per imposte, come sarebbe stato invece poi per la Dit. E proprio alle regole della maggiorazione di conguaglio si è ispirata la recente Norma dell'Associazione dottori commercialisti n. 173, che ha individuato nelle riserve "nuove", cioè meno tassate a carico della società e da tassare maggiormente a carico del socio, la massa da cui attingere in caso di copertura delle perdite, prodotte ovviamente in un esercizio successivo al 2008, che attingono alle riserve formate da tale anno con le nuove aliquote.

Si sarebbe pensato quindi di trovare in Unico Sc un prospetto per la gestione delle due masse di utili nel patrimonio, coerente con le nuove regole. Se guar-

diamo le istruzioni al «prospetto del capitale e delle riserve» del quadro RF (dal rigo RF106), il Dm 2 aprile 2008 viene più volte richiamato, ma la formulazione del prospetto non consente di seguire cronologicamente l'origine - fiscale e per masse - degli utili distribuiti. In particolare nel rigo RF116 viene chiesta l'indicazione del risultato (utile o perdita) del conto economico dell'esercizio cui si riferisce la dichiarazione: nella colonna 1, va indicata la quota dell'utile oggetto di distribuzione; nella colonna 2, la quota accantonata a riserva. Ma in tal modo si va a evidenziare che il dividendo relativo all'esercizio 2008 è considerato fiscalmente uscito dagli utili di tale anno (che il socio deve dichiarare al 49,72%) anche se residuano riserve formate in precedenza. Questa parte del prospetto è del tutto identica a quanto era previsto al rigo RF106 dello scorso anno, quando la distribuzione di utili ai soci qualificati, quale fosse l'origine del dividendo, avrebbe concorso al reddito del percipiente per il 40 per cento. È quindi auspicabile un tempestivo chiarimento ufficiale per evitare equivoci nell'attribuzione degli utili ai soci. Non occorre modificare il modello di quest'anno, in quanto il dettaglio dei due basket di utili può essere fatto in quello del prossimo esercizio.



Si utilizzerà lo stesso modello dello scorso anno. Trasmissione soltanto in via telematica

Comunicazione sintetica in porto

Entro lunedì prossimo l'adempimento per i contribuenti Iva

DI FRANCO RICCA

Comunicazione sintetica Iva 2008 al traguardo. Scade infatti lunedì prossimo il termine per l'adempimento, al quale sono tenuti, con le eccezioni di cui appresso, i contribuenti Iva che dovranno presentare entro luglio (salvo slittamento a settembre) la dichiarazione annuale per il 2008. La comunicazione annuale dati, prevista dall'art. 8-bis del dpr 322/98, va redatta utilizzando lo stesso modello dell'anno scorso e trasmessa esclusivamente per via telematica; l'eventuale omissione od inesattezza, punibili con la sanzione da 258 a 2.065 euro, secondo l'amministrazione finanziaria non possono essere regolarizzate avvalendosi delle disposizioni sul ravvedimento operoso. Oltre ai soggetti non tenuti alla presentazione della dichiarazione annuale, sono espressamente dispensati dall'obbligo della comunicazione dati:

- i soggetti indicati nell'art. 74 del dpr n. 917 (organi e amministrazioni dello stato, comuni, province, regioni, comunità montane, loro consorzi; enti pubblici che svolgono funzioni statali; enti previdenziali, assistenziali e sanitarie, comprese le asl)

- i soggetti sottoposti a procedure concorsuali; l'esonero dovrebbe valere anche se la procedura concorsuale è stata aperta nel 2009, prima della scadenza del termine di presentazione della comunicazione, ma il dubbio non è ancora stato chiarito ufficialmente

- le persone fisiche che hanno realizzato un volume d'affari non superiore a 25.822,84 euro, considerando i corrispettivi di tutte le attività esercitate, anche se gestite con contabilità separata, incluse le eventuali attività per le quali vi sia

l'esonero dall'obbligo di dichiarazione annuale.

Modificazioni intersoggettive. Qualora siano intervenute, nel corso del 2008, fusioni, scissioni, incorporazioni, cessioni d'azienda, ecc., l'adempimento va eseguito con le seguenti modalità:

1) se si è verificata l'estinzione del contribuente, ad esempio per effetto di incorporazione, il soggetto che ne ha assorbito l'attività (es. società incorporante) deve presentare due distinte comunicazioni:

- una relativa alle operazioni proprie, riferita all'intero periodo d'imposta;

- l'altra per le operazioni del soggetto incorporato, relative al periodo dall'inizio dell'anno fino all'ultima liquidazione eseguita prima della trasformazione.

2) se, invece, il contribuente dante causa non si è estinto (es. conferimento di un ramo d'azienda), la comunicazione deve essere presentata:

- dal soggetto avente causa (es. società conferitaria), qualora sia stato previsto, insieme al trasferimento del ramo d'azienda, il trasferimento del relativo debito/credito Iva; tale soggetto presenterà quindi due comunicazioni (la propria e quella del dante causa);

- autonomamente da ciascuno dei due soggetti, qualora non sia stato previsto il trasferimento del saldo Iva.

Se l'operazione straordinaria è intervenuta dopo la chiusura dell'anno d'imposta, ossia dall'1/1/2009 (e prima del 2/3/2009), dovranno essere comunque redatte due comunicazioni distinte, che saranno presentate entrambe dal soggetto assorbente se l'altro soggetto si è estinto per effetto dell'evento (es. incorporazione), o, in caso contrario, autonomamente dai due soggetti.

Casi particolari. Le società controllanti e controllate che si avvalgono della procedura di liquidazione di gruppo devono presentare autonomamente le comunicazioni, ciascuna per le proprie operazioni. I contribuenti che esercitano più attività con applicazione separata dell'imposta devono riepilogare in un solo modello i dati relativi a tutte le attività; se tra queste ve ne sono alcune per le quali vi è l'esonero dalla presentazione della dichiarazione (esempio, attività agricola in regime di esonero), non si deve tenere conto dei dati di detta attività.

Dati contabili. Nella comunicazione dati occorre riportare la sommatoria degli elementi contabili utilizzati per le liquidazioni periodiche effettuate nel corso del 2008, compreso il quarto trimestre, anche per i contribuenti trimestrali per opzione. Il saldo che ne scaturisce, pertanto, può divergere da quello della dichiarazione annuale, nella quale si procederà infatti alle operazioni di chiusura come il calcolo definitivo del pro rata e le rettifiche della detrazione. Nella comunicazione non si tiene conto neppure del credito dell'anno precedente, delle compensazioni e dei versamenti, del credito chiesto a rimborso.



Controlli. Una nota per fissare il quadro delle regole Sul leasing nautico le Entrate precisano l'abuso di diritto

Giampaolo Giuliani

Per il leasing nautico importanti passi verso la definizione di un quadro di regole per il futuro. È quanto emerge da una nota interna emanata in questi giorni dalla direzione centrale Accertamento dell'agenzia delle Entrate ai propri uffici periferici al fine di delineare gli indirizzi operativi ai quali questi ultimi si dovranno attenere in fase di verifica.

La direttiva affronta i principali nodi che nel corso dell'ultimo anno, cogliendo alla sprovvista operatori e clientela, si sono creati sulla argomento, vale a dire: operazioni che - ad avviso dell'Agenzia - sono state poste in essere per ottenere principalmente un risparmio fiscale (cosiddetto abuso di diritto); violazioni riconducibili all'applicazione della "territorialità forfet-

taria" in relazione alla lunghezza dell'imbarcazione e, infine, violazioni al regime della non imponibilità prevista all'articolo 8-bis del Dpr 633/1972 per le unità nautiche utilizzate a fini commerciali.

La direzione centrale Accertamento ha elencato nella sua nota una griglia di indicatori di anomalia che presupporrebbero l'esistenza del cosiddetto abuso del diritto, tale da portare alla riqualificazione del leasing in una classica vendita. In particolare, sono state indicate alcune soglie con riferimento sia al cosiddetto maxicanone sia alla durata del contratto: per quanto attiene al primo parametro, la direzione centrale Accertamento individua negli anticipi superiori al 40% il limite oltre il quale individuare anomalie o, comunque, operazioni volte principalmente a un ri-

sparmio fiscale; parimenti rientrano in questa situazione i contratti inferiori a 48 mesi. Senza entrare nel merito di questi indicatori/elementi e delle tesi adottate dalla direzione centrale Accertamento, la messa a punto di un quadro di regole per il futuro è senz'altro un primo importante passo per tutti gli operatori che, d'ora in poi, disporranno così di un utile punto di riferimento sugli orientamenti dell'amministrazione finanziaria.

Resta, invece, ancora da chiarire un ulteriore aspetto importante, solo marginalmente toccato nella nota, vale a dire l'applicazione delle percentuali di abbattimento previste dalla circolare 49/E e l'attività di metodica e costante contestazione da parte dei verificatori delle modalità di utilizzo adottate dalla clientela che ha optato

per il criterio forfettario.

Nei contratti aventi per oggetto unità da diporto l'Iva non è di semplice applicazione posto che l'utilizzo di questi beni avviene spesso in acque extraterritoriali e in questo caso non è soggetto a imposta. Perciò l'agenzia delle Entrate ha fatto ricorso a una soluzione di buon senso (con la circolare 49/2002) mutuando la soluzione già adottata in Francia: riconoscere, sulla base di percentuali forfettarie, una maggiore extraterritorialità alla imbarcazioni più lunghe nella ragionevole certezza che fossero impiegate più facilmente in acque internazionali. Questo criterio, però, non è automatico, in quanto secondo il Fisco (risoluzione 284/E/2007) deve essere sempre verificato appurando l'effettivo impiego dell'imbarcazione e adottando le conseguenti variazioni alle percentuali adottate. È auspicabile che nei prossimi mesi si dia certezza agli operatori anche su questa questione, così da non vanificare lo sforzo di chiarificazione posto oggi in essere dall'amministrazione con riferimento al tema dell'abuso di diritto.



L'Organismo unitario propone di congelarli per tre anni

L'Oua: niente studi di settore

ROMA

■ Sospendere per tre anni gli studi di settore e abrogare la legge Bersani, per tentare di fronteggiare la profonda crisi economica che coinvolge anche la professione forense. È la richiesta formulata dall'Organismo unitario dell'avvocatura (Oua) all'indirizzo del Governo.

«I clienti non saldano le parcelle o lo fanno a singhiozzo - ha dichiarato il presidente, Maurizio De Tilla -. Gli avvocati continuano a subire un'eccessiva

pressione fiscale pagando secondo gli studi settore e, inoltre, la legge Bersani ha permesso il fiorire di accordi e clausole che consentono a grandi imprese, banche e assicurazioni la cannibalizzazione della categoria». Per questi motivi l'Oua, ricordando che «oltre il 65% degli avvocati fa molta fatica a tirare avanti» chiede un intervento urgente dell'Esecutivo, oltre alla «istituzione di rappresentanze dell'avvocatura all'interno di ciascun osservatorio regionale».

Secondo De Tilla è necessario adeguare gli studi di settore per conformarli alla dilatazione dei tempi per l'incasso dei compensi, quando nella migliore delle ipotesi il cliente è solvibile; allo stesso tempo dovrebbe essere valutata la diminuzione su base annua del numero di incarichi per ogni professionista e l'aumento delle ipotesi di desistenza in corso di causa. Inoltre l'Oua rileva una crescita delle ipotesi di transazione in corso di causa (anche con con-

dizioni che in passato non sarebbero state ritenute adeguate) e una minor soddisfazione della clientela anche quando le controversie vengono vinte, per difficoltà, ad esempio, del recupero effettivo dei crediti. E, ancora, gli avvocati segnalano un aumento dei costi sostenuti per i consumi, una riduzione delle tariffe, effetto diretto dell'abolizione dei minimi tariffari, e un aumento dei costi per l'aggiornamento professionale con un trend previsionale di ulteriore crescita. L'analisi della crisi complessiva della professione, secondo l'Oua, dovrebbe poggiare infine su una differenziazione locale, che tenga conto delle specificità delle condizioni economiche.

